

Dibattito sul
RAPPORTO 2010
SULL'ECONOMIA
DEL MEZZOGIORNO

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Le linee del *Rapporto SVIMEZ 2010*
esposte da Riccardo Padovani e Luca Bianchi

Riflessioni introduttive al dibattito, di Nino Novacco

Interventi nel dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2010*, di:
Stefano Caldoro, Mario Centorrino, Vito De Filippo,
Angelo Michele Iorio, Antonella Stasi, Nichi Vendola,
Umberto Ranieri, Giovanni Cannata, Raffaele Fitto

Roma, gennaio 2011

Quaderno SVIMEZ n. 27

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Il 20 luglio 2010, a Roma, presso la Sala della Clemenza di Palazzo Altieri, sede dell'Associazione Bancaria Italiana, la SVIMEZ ha presentato il proprio "Rapporto 2010 sull'economia del Mezzogiorno".*

La manifestazione è stata aperta dal Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola, che ha dato lettura del messaggio di saluto inviato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed è poi proseguita con la presentazione delle "linee" del Rapporto, svolta dal Direttore della SVIMEZ, dott. Riccardo Padovani e dal Vice Direttore, dott. Luca Bianchi, mentre il dibattito è stato introdotto da alcune riflessioni sul futuro del Mezzogiorno e dell'Italia del Presidente Emerito della SVIMEZ, dott. Nino Novacco.

Al dibattito hanno partecipato: l'on. Stefano Caldoro, Presidente della Regione Campania; il prof. Mario Centorrino, Assessore all'Istruzione e Formazione Professionale della Regione Siciliana; l'on. Vito De Filippo, Presidente della Regione Basilicata; l'on. Angelo Michele Iorio, Presidente della Regione Molise e Vicepresidente Conferenza Stato/Regioni; l'on. Antonella Stasi, Vicepresidente della Regione Calabria; l'on. Nichi Vendola, Presidente della Regione Puglia; l'on. Umberto Ranieri, Responsabile del Forum Mezzogiorno del PD; il prof. Giovanni Cannata, Forum delle Università; l'on. Raffaele Fitto, Ministro per i Rapporti con le Regioni.

In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.

** Edito da "il Mulino", Bologna 2010, nella Collana della SVIMEZ.*

“Quaderno SVIMEZ” n. 27

Dibattito sul
RAPPORTO 2010
SULL'ECONOMIA
DEL MEZZOGIORNO

INTERVENTO DI APERTURA di Adriano Giannola

Le linee del *Rapporto SVIMEZ 2010*
esposte da Riccardo Padovani e Luca Bianchi

Riflessioni introduttive al dibattito, di Nino Novacco

Interventi nel dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2010*, di:
Stefano Caldoro, Mario Centorrino, Vito De Filippo,
Angelo Michele Iorio, Antonella Stasi, Nichi Vendola,
Umberto Ranieri, Giovanni Cannata, Raffaele Fitto



SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Intervento di apertura di <i>Adriano Giannola</i>	p. 5
Le linee del <i>Rapporto SVIMEZ 2010</i> di <i>Riccardo Padovani</i>	7
Alcuni approfondimenti delle linee del <i>Rapporto</i> di <i>Luca Bianchi</i>	29
Dibattito sul <i>Rapporto SVIMEZ 2010</i>	
Riflessioni introduttive al dibattito di <i>Nino Novacco</i>	51
Intervento nel Dibattito di <i>Stefano Caldoro</i>	61
Intervento nel Dibattito di <i>Mario Centorrino</i>	67
Interventi nel Dibattito di <i>Vito De Filippo</i>	73
Intervento nel Dibattito di <i>Angelo Michele Iorio</i>	81
Intervento nel Dibattito di <i>Antonella Stasi</i>	85
Intervento nel Dibattito di <i>Nichi Vendola</i>	87
Intervento nel Dibattito di <i>Umberto Ranieri</i>	95
Intervento nel Dibattito di <i>Giovanni Cannata</i>	101
Intervento nel Dibattito di <i>Raffaele Fitto</i>	107

Intervento di apertura

di Adriano Giannola*

Per me è un grande onore dare il via ai lavori di questa mattinata che ci vede ragionare attorno alla presentazione del *Rapporto SVIMEZ 2010*.

Il Rapporto SVIMEZ è un'occasione importante (non rituale) per fare il punto sulla situazione e riflettere sulle vicende non solo congiunturali del dualismo italiano. L'attenzione ai problemi delle aree del Mezzogiorno credo sia quest'anno particolarmente importante alla luce di tante cose che stanno maturando e dei loro effetti, non solo di breve periodo, che investono il sistema Italia al Nord e al Sud.

Prima di passare alla presentazione del Rapporto da parte del Direttore Padovani e del Vicedirettore Bianchi, che si divideranno il compito di illustrarne le linee fondamentali, e dopo avervi ringraziato per questa folta presenza, do lettura di un telegramma del Presidente della Repubblica, Sen. Giorgio Napolitano che, come già da qualche anno, ha voluto onorarci della sua attenzione.

Il Presidente, nel concedere il suo patrocinio a questa giornata, ci ha scritto quanto segue:

La presentazione dell'annuale Rapporto della SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno fornisce una importante occasione di approfondimento e di confronto, particolarmente utile in una fase economica complessa come quella attuale.

La crisi che ha colpito tutte le aree del Paese non ha risparmiato le situazioni già di profonda difficoltà del Mezzogiorno che rischiano di risultarne aggravate anche in prospettiva. L'obiettivo di ridurre gli effetti della crisi finanziaria nel breve periodo è divenuto prioritario; in presenza di un ineludibile vincolo di contenimento del disavanzo pubblico si è operato uno spostamento di risorse di cui hanno sofferto le politiche di sviluppo come è dimostrato dalle ricadute sul Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 al quale sono

* Presidente della SVIMEZ.

state sottratte ingenti dotazioni e che registra, a metà del periodo di programmazione, gravi ritardi.

I risultati complessivamente insufficienti delle politiche seguite in passato e la presenza di significative inefficienze rendono necessario un ripensamento e possono anche spingere ad una profonda modifica delle modalità e dello stesso impianto strategico degli interventi di sviluppo. Ma è un fatto che il Mezzogiorno può contribuire, attraverso la piena messa a frutto delle sue risorse, alla ripresa di un più sostenuto e stabile processo di crescita dell'economia e della società italiana fondate anche su una strategia di leale e convinta collaborazione tra le Regioni e lo Stato.

Il Rapporto della SVIMEZ offre un apporto importante sia all'analisi degli andamenti più recenti, sia all'approfondimento dei principali nodi da affrontare come l'attuazione del "federalismo fiscale", le politiche di coesione dell'Unione europea, la qualità dei servizi pubblici, la formazione ed accesso al lavoro dei giovani, il ruolo del sistema bancario.

Sono certo che il dibattito sul Rapporto che inizia oggi, e la continuazione del lavoro di approfondimento condotto dalla SVIMEZ concorreranno a rafforzare la consapevolezza del legame inscindibile tra sviluppo del Mezzogiorno e complessivo rilancio dell'economia italiana.

Con queste riflessioni invio a Lei e a tutti i partecipanti il mio sentito augurio per un proficuo svolgimento dei lavori.

Giorgio NAPOLITANO

Le linee del “Rapporto SVIMEZ 2010”

di Riccardo PADOVANI*

I dati e le analisi presentati nel *Rapporto SVIMEZ* di quest’anno documentano il processo di deterioramento in atto nel Mezzogiorno, a livello di capitale fisso, sociale e produttivo. Nel Paese, indebolito nel suo insieme, sembra prevalere un atteggiamento di contrapposizione tra aree deboli e aree forti, che se da un lato delinea il rischio di un ulteriore allargamento del divario, dall’altro condiziona anche le possibilità di ripresa dell’intera economia italiana.

Il *Rapporto SVIMEZ 2010* vuole, invece, richiamare l’attenzione sull’urgenza di un profondo processo di ristrutturazione dell’apparato produttivo meridionale, che deve essere accompagnato da più efficaci politiche di sviluppo che pongano le condizioni per cogliere le sfide e le opportunità nel “nuovo” scenario che si aprirà all’uscita dalla crisi.

In questa ottica, un approccio “storico”, tanto più quest’anno che precede la celebrazione dei 150 anni dell’Unità nazionale, può aiutare a recuperare l’abitudine, persa da troppo tempo, a sviluppare un’analisi di sistema nella quale il Mezzogiorno sia parte di un disegno complessivo di interesse nazionale. Dobbiamo tornare a ragionare sul se e su come *da Sud* possa proporsi, in analogia a quanto avvenne negli anni della Ricostruzione post-bellica, una fondamentale azione di rigenerazione dell’economia e della società italiana.

Questo si traduce per noi nel concetto di Mezzogiorno come “frontiera” del Paese, verso il Mediterraneo e verso le opportunità offerte dai nuovi settori di sviluppo legati all’innovazione, alle competenze, all’economia verde; un nuovo “progetto Paese”, in grado di valorizzare le tante energie inutilizzate, soprattutto nelle sue aree deboli.

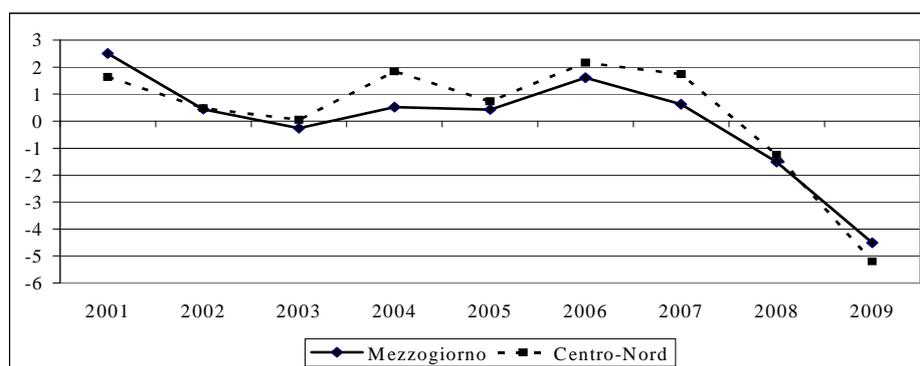
* Le linee del “*Rapporto SVIMEZ 2010*” sono state predisposte dal Direttore Riccardo Padovani e dal Vice Direttore Luca Bianchi. Il loro contenuto è stato esposto dal dott. Padovani e nel successivo intervento dal dott. Bianchi.

1. La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale si è abbattuta pesantemente sull'economia del Mezzogiorno, provata da un decennio di forte rallentamento e da un allargamento del divario di sviluppo col resto del Paese (Fig. 1). Dall'inizio degli anni duemila fino all'arrivo della crisi, il Mezzogiorno ha registrato ritmi di crescita dimezzati rispetto al Centro-Nord. Con la recessione del 2008 e del 2009 il PIL meridionale è ritornato, in valore assoluto, ai livelli di dieci anni prima.

In base a valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2009 il prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) si è ridotto nel Mezzogiorno del 4,5%, con una caduta molto più ampia di quella registrata nell'anno precedente (-1,5%), inferiore – ma solo per effetto di una diversa composizione dei settori dell'economia – di poco più di mezzo punto a quella nel resto del Paese (-5,2%) (Tab. 1). La crisi del biennio 2008-2009 è l'unica, tra quelle vissute negli ultimi decenni, in cui il PIL si sia contratto per due anni consecutivi: il prodotto a prezzi concatenati tra il 2007 e il 2009 si è ridotto complessivamente del 5,7% nel Mezzogiorno e del 4,9% nel resto del Paese.

Ciò sfa l'ipotesi di un Mezzogiorno che subisce meno gli effetti del ciclo, specie quello internazionale, in quanto meno aperto agli scambi con l'estero, e in cui i settori anticiclici, come quelli dei servizi, hanno un ruolo congiunturale determinante. Al contrario, la maggiore debolezza dell'economia meridionale la rende particolarmente

Fig. 1. Andamento del PIL nelle ripartizioni italiane dal 2001 al 2009 (var. %)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 1. Tassi di variazione % del PIL, nelle ripartizioni italiane (2001-2009)

Ripartizioni	2008	2009	2001-2009	
			media annua	cumulata
Mezzogiorno	-1,5	-4,5	0,0	-0,3
Centro-Nord	-1,3	-5,2	0,2	2,0
Italia	-1,3	-5,0	0,2	1,4

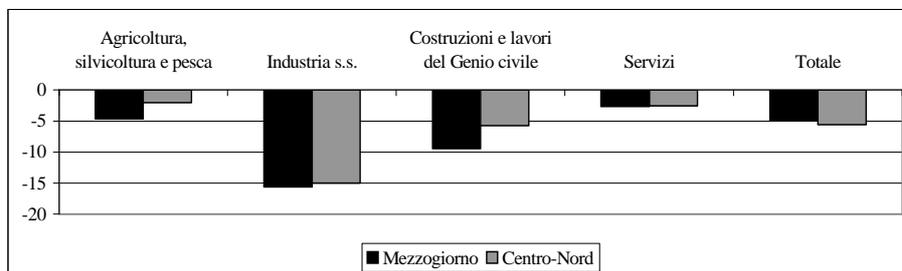
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

vulnerabile non solo agli *shock* diretti provenienti dalla domanda estera, ma anche ai suoi effetti indiretti, tramite la domanda proveniente dal Centro-Nord.

La recessione attuale, aggiunta alla bassa crescita, comporta che il prodotto del Mezzogiorno risulti nel 2009 ancora inferiore dello 0,3% al livello raggiunto dall’inizio del decennio. Nel resto del Paese, la migliore dinamica di sviluppo realizzata nello stesso periodo ha portato ad una crescita cumulata nel decennio del 2%, un valore esiguo ma comunque positivo.

In tutti i comparti in cui sono disaggregati i conti regionali, la flessione produttiva del Sud è stata maggiore di quella del Centro-Nord (Fig. 2). Soltanto la diversa composizione settoriale – con un peso strutturalmente maggiore dei servizi, meno colpiti dalla crisi – ha determinato al Sud un risultato meno negativo nell’anno.

Fig. 2. Valore aggiunto per settore delle ripartizioni italiane nel 2009 (var. %)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 2. *PIL, consumi e investimenti (tassi annui di variazione %)*

Aggregati	2008	2009	2001-2009	
			media annua	cumulata
Mezzogiorno				
PIL	-1,5	-4,5	0,0	-0,3
Consumi finali delle famiglie	-1,5	-2,6	-0,1	-1,3
Consumi finali delle AAPP e delle ISP	0,7	0,5	1,5	14,7
Investimenti fissi lordi	-3,7	-9,6	-0,3	-2,3
Centro-Nord				
PIL	-1,3	-5,2	0,2	2,0
Consumi finali delle famiglie	-0,8	-1,7	0,4	3,7
Consumi finali delle AAPP e delle ISP	0,8	0,6	1,8	17,3
Investimenti fissi lordi	-4,1	-13,0	-0,6	-4,9

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tra le componenti della domanda, la caduta nell'acquisto di beni capitali è la prima causa anche nel 2009 della recessione del PIL: gli investimenti fissi lordi del Mezzogiorno sono diminuiti del 9,6%, dopo la flessione del 3,7% già registrata l'anno precedente. Nel Centro-Nord la flessione è stata più ampia (-13,0%), come nel 2008 (Tab. 2).

Assai più grave è stata, invece, al Sud la contrazione dei consumi. In particolare, la spesa finale delle famiglie nel 2009 si è ridotta nel Mezzogiorno del 2,6%, un punto in più che nel resto del Paese (Tab. 3).

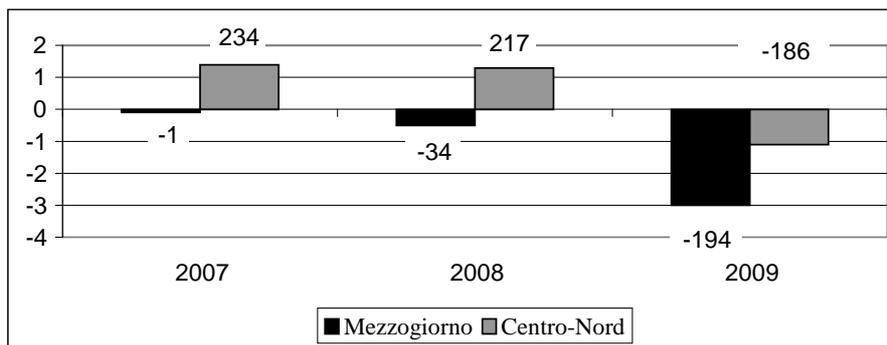
La contrazione dell'occupazione è stata nel 2009 nelle regioni meridionali di intensità tripla (-3%) rispetto al -1,1% del Centro-Nord (Fig. 3). In termini assoluti ciò vuol dire 194 mila occupati in meno nel Mezzogiorno, che si aggiungono ai 34 mila posti persi nel precedente anno. Una riduzione dello *stock* di occupazione impiegata che ha determinato tra il 2007 e il 2009 un calo di circa due punti del tasso di occupazione: dal 46,5% al 44,7%, valore distante di quasi venti punti dal resto del Paese (64,5%) (Fig. 4). Solo un ulteriore e deciso incremento dello "scoraggiamento" a cercare lavoro ha limitato gli effetti di tali andamenti sul tasso di disoccupazione.

Tab. 3. Consumi delle famiglie per categoria di spesa (variazioni percentuali medie annue)

Categorie	2008	2009	2001-2009	
			media annua	cumulata
Mezzogiorno				
Spese per consumi finali delle famiglie	-1,5	-2,6	-0,1	-1,3
Alimentari, bevande e tabacco	-3,5	-4,0	-0,7	-6,4
Vestitario e calzature	-0,8	-4,4	-1,2	-10,7
Abitazioni e spese connesse	0,8	-2,3	-0,2	-1,9
Altri beni e servizi	-2,2	-1,9	0,4	4,0
Centro-Nord				
Spese per consumi finali delle famiglie	-0,8	-1,7	0,4	3,7
Alimentari, bevande e tabacco	-2,3	-3,1	-0,3	-2,3
Vestitario e calzature	-1,1	-3,5	-1,0	-8,8
Abitazioni e spese connesse	0,6	-0,4	0,5	4,2
Altri beni e servizi	-1,0	-1,6	0,8	7,6

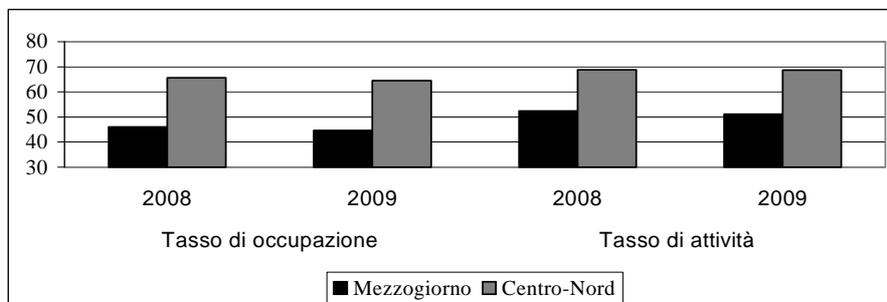
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Fig. 3. Andamento dell'occupazione nelle ripartizioni italiane, nel 2007, 2008 e 2009



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

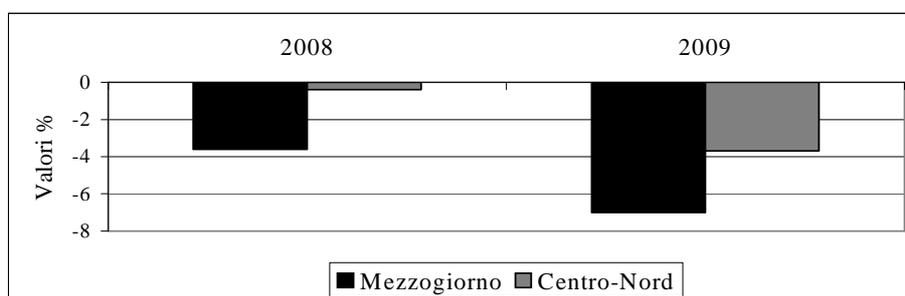
Fig. 4. Tasso di occupazione (%) e tasso di attività (%) nelle ripartizioni italiane



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

2. La perdita di occupazione registrata per effetto della crisi economica risulta di estrema gravità nel comparto industriale italiano (Fig. 5). In particolare, la riduzione della manodopera industriale nel Mezzogiorno sta assumendo dimensioni mai sperimentate: nel corso del 2009 si sono persi 61 mila posti di lavoro dell'industria in senso stretto (-7%, a fronte del -3,7% nel Centro-Nord). Nel complesso del biennio di crisi 2008-2009, la perdita occupazionale supera le 100 mila unità (-12%), andando così a ridurre ulteriormente il tasso di industrializzazione di un'area che presentava già livelli assai inferiori al resto del Paese. Va ricordato, a riguardo, che ancora nel 2007 vi erano al Sud, secondo i dati dell'Archivio ASIA, appena 35 addetti manifatturieri ogni 1.000 abitanti a fronte dei 105 del Centro-Nord.

Fig. 5. Occupazione nell'industria in senso stretto delle macro-aree italiane nel 2008 e nel 2009 (variazioni assolute in migliaia di unità e %)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

I dati sul valore aggiunto industriale confermano la lettura di una crisi che viene da lontano e che mostra elementi di debolezza strutturali che rischiano di andare oltre il ciclo congiunturale.

Nel biennio 2008-2009, l'*output* industriale è complessivamente diminuito di poco meno di venti punti percentuali nel Sud e di quasi diciotto nel Centro-Nord (Tab. 4). Relativamente a ciò, vi sono due considerazioni che preme evidenziare. La prima è che dal 2004, anno a partire dal quale la dinamica nazionale era tendenzialmente tornata ad essere positiva, e fino al 2007, la variazione cumulata del prodotto dell'industria è risultata pari al 5,9% nel Mezzogiorno ed al 4,6% nel resto del Paese. Ciò implica che, in assenza di una consistente accelerazione del ritmo di crescita del prodotto industriale nella fase post-crisi, il recupero dei livelli di produzione del 2007 richiederà un arco temporale prossimo, in entrambi i casi, al decennio.

In secondo luogo, diversamente da quanto di solito avveniva in fasi recessive indotte dall'estero, la crisi avviatasi dalla seconda metà del 2008 pare aver colpito con intensità maggiore l'industria del Sud. Generalmente, infatti, dato il maggior grado di apertura dell'industria del Nord, quest'ultima era coinvolta in misura più ampia da una contrazione del commercio mondiale. Il venir meno, nella fase ciclica recente, di questo elemento può indicare la presenza, nel Sud, di uno *shock* (fortemente) asimmetrico.

La caduta di *output* industriale registrata nelle regioni meridionali nel 2009 è, con l'eccezione di Germania e Finlandia, quella di entità più ampia, sia rispetto ai paesi di più antica industrializzazione (Francia, Regno Unito) che, soprattutto, nei confronti dei nuovi *competitors* presenti nella stessa Europa a 27, quali ad esempio la Polonia (Tab. 5).

Tab. 4. Valore aggiunto dell'industria in senso stretto (variazione % cumulata)

Ripartizioni	2004-2007	2008-2009
Mezzogiorno	5,9	-19,7
Centro-Nord	4,6	-17,9

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Tab. 5. Tassi di variazione % del valore aggiunto dell'industria in senso stretto nell'Ue a 27 e nelle ripartizioni italiane

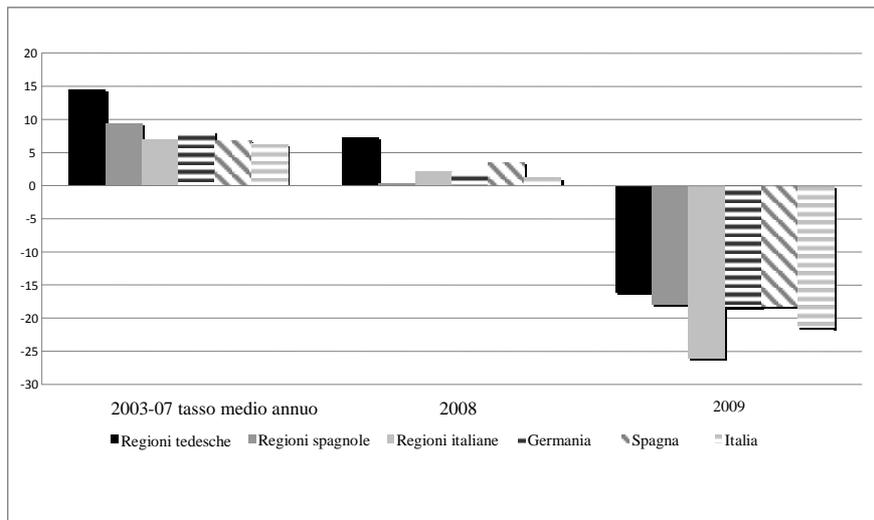
Aree	2004-2008		2009
	media annua	cumulata	
Mezzogiorno	-0,5	-2,4	-15,6
Centro-Nord	0,6	2,8	-15,0
Italia	0,4	2,1	-15,1
EU 27	1,9	9,8	-12,4
Euro zone	1,9	9,7	-13,3
Germania	2,7	14,1	-17,2
Grecia	5,1	28,1	-9,8
Spagna	0,6	3,2	-13,7
Francia	0,5	2,4	-10,3
Polonia	8,1	47,5	-1,1
Portogallo	0,6	2,9	-7,0
Slovenia	4,7	25,9	-15,5
Finlandia	5,5	30,8	-20,0
Regno Unito	-0,6	-3,1	-10,2

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, SVIMEZ ed Eurostat.

La particolare intensità con cui la recessione industriale ha colpito il Mezzogiorno nel 2009 fa seguito, infatti, ad un già forte ampliamento del *gap* di crescita con il resto del Paese – e, soprattutto, con gli altri paesi europei – nella fase antecedente la crisi, caratterizzata dall'acuirsi delle differenze in termini di produttività a causa della sostanziale inadeguatezza che i processi di riorganizzazione della struttura produttiva – comparativamente lenti nell'intero Paese – hanno mostrato al Sud. Nel complesso del periodo 2004-2008, la variazione cumulata del prodotto industriale è risultata nel Mezzogiorno negativa (-2,4%), a fronte di un aumento del 2,8% nel Centro-Nord e in presenza di incrementi medi complessivi del 9,7% per l'Area dell'Euro e del 9,8% per l'Ue a 27 paesi.

Nel complesso, dalle analisi sui fattori determinanti la competitività e sulla dinamica dell'export sviluppate nel *Rapporto*, emerge un quadro in cui l'Italia perde terreno rispetto agli altri paesi dell'Area dell'Euro e – al suo interno – le regioni più in ritardo subiscono un ulteriore peggioramento della loro posizione relativa (Fig. 6). Un processo di polarizzazione degli squilibri che contrasta

Fig. 6. Crescita delle esportazioni di merci in alcune regioni Obiettivo Convergenza dell'Unione europea (variazioni % su valori in euro correnti)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT ed Eurostat.

nettamente con la convergenza riscontrabile in Spagna e soprattutto in Germania, finanche nel pieno della crisi.

Le cronache di questi mesi e settimane sugli stabilimenti FIAT di Termini Imerese e Pomigliano d'Arco, alquanto complesse e diverse tra loro, sono emblematiche. E mostrano che, al di là di singole scelte aziendali, a pesare sono i decenni di mancate strategie di politica industriale.

3. La mancanza di indirizzi chiari di politica industriale impedisce di affrontare i problemi posti dalla globalizzazione e dall'irruzione delle economie emergenti sui mercati dei prodotti manifatturieri, e penalizza in maggiore misura le regioni in ritardo. Proprio per queste aree, ci sarebbe stato bisogno di definire e perseguire specifiche politiche ancorate ad un disegno strategico di politica industriale, che ormai manca dalla metà degli anni '70. Dopo di allora si è assistito in Italia a un progressivo indebolimento della politica industriale *tout court*, verso la quale è cresciuta, ormai da molti anni, un'avversione spesso di marca ideologica.

Le politiche di riequilibrio territoriale, in particolare, sono state travolte dalla convinzione di un basso rendimento economico e sociale delle risorse pubbliche impiegate nel Sud.

Dopo la scomparsa di importanti strumenti, tra i quali, in primo luogo, la legge 488/1992, ma anche altri ad essa collegati, finalizzati in particolare al sostegno delle R&S e all'innovazione, nel 2009, sono infatti rimasti non operativi tutti gli interventi di incentivazione, anche quelli per i quali era prevista nell'anno l'attivazione, come le Zone franche urbane, i nuovi contratti di programma e i contratti di sviluppo, ancora in attesa di una regolamentazione (Tab. 6). In assenza di rifinanziamenti, le risorse disponibili per i crediti di imposta per l'occupazione si sono esaurite già nell'ottobre 2008, mentre le agevolazioni concesse per i crediti di imposta a favore degli investimenti hanno assorbito l'intero stanziamento complessivo del 2007-2013.

Tab. 6. *Misure di agevolazione dell'intervento per le aree sottoutilizzate (situazione al 30 giugno 2010)*

Misure	Situazione
Crediti di imposta per investimenti (2007-2013)	Non operativi per esaurimento risorse dell'intero periodo
Crediti di imposta per l'occupazione (2008)	Non operativi perché vigenti per dipendenti assunti nel 2008
Zone franche urbane (estese al Centro-Nord)	In attesa di attuazione; trasformate in zone a burocrazia zero
Unificazione dei contratti di programma e dei contratti di localizzazione nei contratti di sviluppo e loro estensione a tutto il territorio nazionale	Approvazioni ferme dal 2007, in attesa di decreti di attuazione
PON "Ricerca e Competitività" 2007-2013 per le regioni della Convergenza	Bandi avviati nel 2009 per attivare interventi di agevolazione per la ricerca e l'innovazione

La riduzione del volume complessivo degli aiuti di Stato per l'industria e i servizi, rispetto al PIL, ha riguardato invero nel triennio 2006-2008 tutte le maggiori economie europee. A ben vedere, però, una dinamica sostanzialmente omogenea sta portando a risultati sensibilmente differenziati. Il dato dell'Italia, in particolare, è divenuto notevolmente inferiore alla media (0,35% del PIL, contro lo 0,54% dell'Ue a 27), ed è comunque al di sotto degli altri principali paesi europei (escluso solamente il Regno Unito): 0,63% del PIL in Germania e 0,5% in Francia e Spagna (Tab. 7).

Dal punto di vista normativo, la "legge sviluppo" (L. 99/2009) ha delegato il Governo a riformare tutto il sistema degli incentivi, compresi quelli destinati alle aree sottoutilizzate, ma i tempi previsti per la presentazione del progetto di riforma sono lunghi. Nel frattempo è opportuno ribadire con forza le ragioni di una politica industriale specifica per il Mezzogiorno.

Solo col ripristino di un consistente *apporto differenziale* di politica industriale regionale – coniugato con un più adeguato accesso del Sud agli interventi della politica industriale nazionale – è possibile, infatti, porre le condizioni per un disegno strategico di sviluppo strutturale.

Tab. 7. Aiuti di Stato nell'Unione Europea, nel 2008(a) (in % del PIL)

Stati membri	Totale aiuti di Stato	Totale aiuti per industria e servizi
Italia	0,35	0,29
Ue a 27	0,54	0,42
Ue a 15	0,50	0,40
Germania	0,63	0,57
Spagna	0,48	0,40
Francia	0,53	0,39

(a) Al netto degli aiuti alle ferrovie e degli interventi per il settore finanziario.

Fonte: Commission of the European Communities, State Aid Scoreboard, Brussels, 17.12.2009, SEC (2009) 1638.

Gli “obiettivi guida” di questa possibile strategia di politica industriale possono sommariamente individuarsi: nella riqualificazione del modello di specializzazione produttiva, attraverso il sostegno alla ricerca e all’innovazione tecnologica e organizzativa e allo sviluppo delle attività a più alta produttività relativa; nell’innalzamento delle dimensioni medie dell’impresa, attraverso il sostegno alla formazione di “reti” di imprese e ad un maggiore accesso al credito; nell’innalzamento del grado di apertura del sistema verso l’estero; nella promozione e nell’arricchimento di “filieri produttive”; nel pieno inserimento delle agglomerazioni di imprese in settori strategici per l’industria nazionale (anche attraverso i “Progetti di innovazione Industriale” di “Industria 2015”); nel rilancio delle politiche di attrazione.

Quanto agli strumenti di questa strategia di politica industriale per il Sud, un ruolo centrale dovrà continuare ad essere affidato anche agli interventi di incentivazione. Interventi per i quali – al di là della forma tecnica di erogazione – sarebbe però il momento di aprirsi ad un approccio più “selettivo” rispetto a quello seguito con la legge 488 e ancor più con i crediti di imposta; un approccio, cioè, mirato al perseguimento di obiettivi specifici, che consenta di evitare la dispersione delle risorse tra un novero troppo ampio di finalità e su una platea troppo vasta di imprese.

In questa prospettiva, deve rilevarsi che i crediti di imposta – che una posizione oggi largamente prevalente tende a considerare non solo come la tipologia di incentivo più efficace ma pressoché come l’unica praticabile, in ragione della quasi totale automaticità dei criteri di concessione e di erogazione, che può consentire di evitare gli elementi di possibile distorsione derivanti dall’interferenza, a volte anche “impropria”, della macchina amministrativa – sono, invece, a nostro avviso, da considerare una componente importante di un “sistema” di incentivazione, ma non esclusiva, né sostitutiva di una componente di tipo valutativo in grado di indirizzare risorse verso obiettivi di miglioramento strutturale.

Un importante elemento della nuova strategia di politica industriale potrebbe essere costituito da una “vera” fiscalità di vantaggio, intesa come fiscalità *differenziata* a favore delle regioni meridionali nel loro complesso, e non di semplice accentuazione a favore del Sud di misure per il sistema produttivo nazionale. Essa dovrebbe

costituire, infatti, una forma strutturale di diversificazione delle convenienze, tale da mettere effettivamente in moto una capacità di attrarre risorse esterne, nazionali ed internazionali, quale quella di cui si sono avvantaggiati altri paesi dell'Area dell'Euro, contribuendo a dare concretezza alla già evocata possibilità per il Mezzogiorno di proporsi quale "frontiera" in una rinnovata strategia di sviluppo del Paese.

L'ultima manovra governativa (decreto legge 78/2010) prevede una forma di fiscalità di vantaggio per le Regioni del Mezzogiorno, che con propria legge possono, in relazione all'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) modificare le aliquote, fino ad azzerarle, e disporre esenzioni, detrazioni e deduzioni nei riguardi delle nuove iniziative produttive. In realtà, è difficile pensare che le Regioni del Mezzogiorno, tanto più dopo i tagli previsti dalla manovra stessa (e, per alcune di esse, con l'obbligo di far ricorso alla leva fiscale per coprire i disavanzi sanitari) abbiano risorse per avviare una concorrenza fiscale nei confronti delle altre aree per attirare nuove iniziative.

4. L'assenza di risultati soddisfacenti in termini di crescita e di convergenza del Mezzogiorno ha cause complesse che rimandano in larga parte al generale prolungato *ristagno* dell'intera economia italiana rispetto al resto d'Europa. Tuttavia, a frenare il processo di sviluppo concorrono problemi di dimensione nazionale, che assumono per il Sud gravità del tutto particolare, tra cui: l'impiego improprio di spesa pubblica ordinaria, il *deficit* di qualità ed efficienza delle Pubbliche Amministrazioni (regionali e locali, ma anche nazionali), la presenza della criminalità organizzata, il difficile avanzamento della liberalizzazione dei mercati.

Sempre più condizionanti, per innescare un processo di convergenza, sono i gravi effetti di un "disegno debole" di politiche generali nazionali che, in campi assai rilevanti per lo sviluppo, hanno costantemente mancato di adattare intensità e strumenti di intervento in funzione dei divari intercorrenti tra la macroarea debole e quella forte del Paese.

Nel complesso intrico tra ciò che deve essere "ordinario" e ciò che deve essere "aggiuntivo", preoccupa tuttavia l'emergere di una posizione che tende a dare priorità all'offerta dei servizi pubblici

quale contenuto della “politica regionale” (aggiuntiva). Ora, settori come la giustizia, la sicurezza o la sanità sono decisivi per la creazione di “condizioni ambientali” favorevoli allo sviluppo, ma l’azione pubblica in questi settori non è certo mossa da finalità di promozione dello sviluppo dei territori più arretrati, bensì destinata a tutto il territorio nazionale. Non esitiamo a dire che questi comparti dell’azione pubblica costituiscono un *presupposto* delle politiche regionali, ma non possono sostituire gli elementi – legati all’obiettivo precipuo della crescita economica – che caratterizzano queste ultime.

È un tema, quello della decisiva rilevanza delle politiche nazionali per lo sviluppo del Mezzogiorno e per i risultati della politica regionale stessa, che la Banca d’Italia ha di recente proposto con forza al centro della propria riflessione. È quanto ha affermato il Governatore Mario Draghi, con una formula che non si presta a equivoci, nella sua Relazione di apertura del Convegno del novembre scorso dedicato al Mezzogiorno: «ogni qualvolta si disegni un intervento pubblico nell’economia o nella società, occorre avere ben presenti i divari potenziali di applicazione nei diversi territori e predisporre ex ante adeguati correttivi».

In definitiva, la politica regionale di sviluppo deve *aggiungersi* alle politiche generali nazionali, volte a fornire i beni collettivi essenziali e ad assicurare il normale funzionamento dei servizi pubblici. Ed è proprio in quest’ultimo ambito, legato all’azione “ordinaria” della Pubblica Amministrazione, che è venuto a consolidarsi, ed anzi in molti casi a radicalizzarsi, il *divario* del Sud rispetto al resto del Paese.

Dalle analisi del *Rapporto* – al di là delle ben note ragioni di inefficienza e delle responsabilità politiche delle Amministrazioni meridionali – emerge la persistente mancanza di un modello consolidato di gestione dei servizi pubblici degli Enti territoriali. Una questione che si pone con forza nella prospettiva di un sempre più compiuto processo di federalizzazione, i cui effetti benefici potranno aversi solo a condizione che esso sia *correttamente inteso*.

L’assunto fondamentale da noi proposto è che il federalismo non debba significare separazione tra territori, ma complementarità nelle responsabilità dei diversi livelli di governo nel quadro di una visione nazionale; non debba significare il disimpegno dello Stato nella regolamentazione e nel finanziamento dei servizi; né interpreta-

re il concetto di sussidiarietà in termini “statici”, cioè soltanto come attribuzione dei poteri al livello più decentrato di governo, bensì in termini “dinamici”, ossia attraverso la costituzione di meccanismi di responsabilità tali da produrre l’intervento del livello di governo “superiore” – e in definitiva dello Stato, come «assicuratore di ultima istanza» – allorché un maggiore decentramento comprometta le ragioni dell’efficacia, o dell’efficienza.

Nella fase di attuazione, in ogni caso, occorrerà rilanciare le condizioni economiche (il modello di finanziamento delle funzioni) e i forti elementi di precauzione (sulle disparità strutturali di partenza tra territori), su cui si insiste nel *Rapporto*.

5. Oltre alle cause appena richiamate, al peggior andamento del Mezzogiorno ha concorso, a nostro avviso in misura decisiva, anche una ridotta efficacia della politica regionale di sviluppo, nazionale e comunitaria, mirata all’obiettivo precipuo della crescita economica. La spiegazione va ricercata, in primo luogo, in una dimensione della spesa pubblica in conto capitale *complessiva* destinata al Mezzogiorno assai inferiore a quanto programmato (Tab. 8). Più precisamente, il dato definitivo per il 2008 dell’indicatore anticipatore della spesa in conto capitale, elaborato dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, conferma la localizzazione nel Mezzogiorno di una quota pari al 34,8% del totale nazionale, in progressivo declino dopo il valore massimo registrato nel 2001 quando essa fu pari al 41,1% della spesa in conto capitale del Paese. Si tratta di un valore non solo ben lontano dal 45% del totale nazionale originariamente fissato (ormai cancellato) in fase di programmazione, ma che, come accade ormai da qualche anno, non eguaglia neppure il “peso naturale” del Mezzogiorno in termini di popolazione e di territorio (38%). I dati relativi alla spesa servono a smentire l’idea, purtroppo assai diffusa anche nell’opinione pubblica, di un Sud inondato da un fiume di pubbliche risorse; ma sta anche ad indicare come la spesa in conto capitale *aggiuntiva* (comunitaria e nazionale) in tale area sia valsa negli ultimi anni solo a compensare il *deficit* della spesa *ordinaria*. Quest’ultima, infatti, è stata pari nel 2007 ad appena il 21,4% del totale nazionale.

Tab. 8. *Quota del Mezzogiorno sul totale nazionale della spesa pubblica in conto capitale della PA, nel periodo 2001-2008 (%)*

Settori di spesa	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007 (a)	2008 (b)
Spese d'investimento	35,4	32,6	30,6	30,7	32,3	32,9	34,0	34,6
Trasferimenti di capitale	49,9	48,7	48,1	47,5	45,0	43,2	37,7	35,2
Totale	41,1	39,3	37,5	36,6	36,9	36,8	35,4	34,8

(a) Il dato è provvisorio.

(b) Il dato è il risultato delle stime dell'indicatore anticipatore dei CPT.

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Conti Pubblici Territoriali.

A deprimere l'efficacia della complessiva politica regionale, nazionale e comunitaria, ha però concorso anche la scarsa qualità degli interventi. Le carenze di fondo, come la SVIMEZ ha più volte segnalato, sono state: la dispersione delle risorse aggiuntive da finalizzare all'accelerazione dello sviluppo sul territorio in una eccessiva molteplicità di interventi, rispondenti troppo spesso a domande localistiche; le lentezze e gli scoordinamenti nella concezione, progettazione e realizzazione degli interventi stessi, tradottisi spesso nella formazione di residui.

L'analisi condotta nel *Rapporto* (Tab. 9) sugli "indicatori di contesto chiave", identificati dal QCS 2000-2006, evidenzia che gli interventi realizzati non hanno modificato sensibilmente le condizioni competitive del territorio (con una quota maggioritaria di indicatori rimasti al di sotto dei valori *target* individuati a inizio Programmazione). Anche le "variabili di rottura" del modello tradizionale di dipendenza del Mezzogiorno presentano, tra il 2000 e il 2008, un profilo sostanzialmente piatto (Fig. 7).

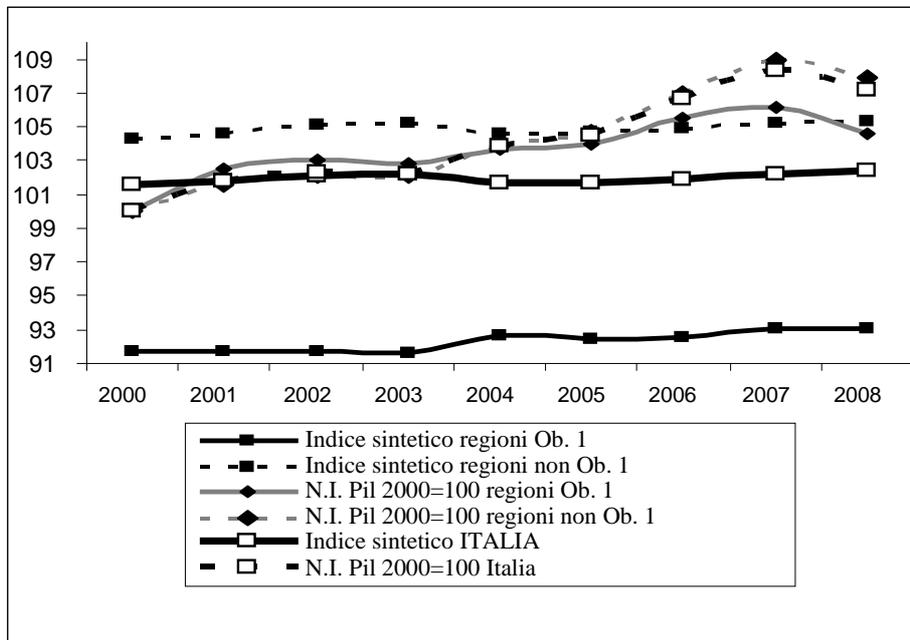
La riflessione sulle criticità identificate con riferimento al ciclo di programmazione 2000-2006 rappresenta, purtroppo, ancora oggi un tema di attualità; l'impostazione del nuovo "Quadro Strategico Nazionale" 2007 -2013 si è mossa, infatti, all'interno di una sostanziale continuità con il precedente periodo di programmazione.

Tab. 9. Confronto tra i valori target e i valori 2008 di alcuni indicatori di “contesto chiave” per le Regioni italiane Obiettivo 1

Indicatori di “contesto chiave”	Differenze con ipotesi bassa		Differenze con ipotesi alta	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Numero indicatori che sono rimasti al di sotto dei valori target	22	57,9	28	73,7
Numero indicatori che hanno superato i valori target	16	42,1	10	26,3
Totale	38	100,0	38	100,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 7. Andamento dell'indice sintetico delle variabili di rottura e del PIL a prezzi costanti (valori concatenati, anno 200) per le regioni italiane Ob. 1 – Anni 2000-2008



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

Riguardo all'avanzamento degli interventi, si confermano le difficoltà attuative (Tab. 10). A tre anni e mezzo dall'approvazione dei Programmi, il livello di attuazione complessivo al febbraio 2010 per l'Obiettivo Convergenza si attesta, in relazione agli impegni e ai pagamenti, rispettivamente, ad appena il 14,6% e il 6,2% del contributo assegnato. Basso è anche l'avanzamento dei Programmi Regionali, che si ferma, in relazione al contributo, al 13,2%, per gli impegni, e al 5,7%, per i pagamenti. *Performances* leggermente migliori riguardano i Programmi Nazionali, che in relazione al contributo assegnato, fanno registrare il 20% per gli impegni, e il 7,7% per i pagamenti. Ma i maggiori ritardi si sperimentano per i due Programmi Operativi Interregionali.

Tab. 10. *Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 delle Regioni italiane dell'Obiettivo Convergenza FESR: attuazione finanziaria al 28 febbraio 2010, per Programma Operativo (migliaia di euro)*

Programmi	Contributo totale 2007-2013 (a)	Attuazione finanziaria			
		Impegni (b)	Pagamenti (c)	Impegni (b/a) (%)	Pagamenti (c/a) (%)
Programmi Interregionali					
Convergenza	2.638,9	97,8	97,8	3,7	3,7
- POI Attrattori culturali, naturali e turismo	1.031,1	0,0	0,0	0,0	0,0
- POI Energie rinnovabili e risparmio energetico	1.607,8	97,8	97,8	6,1	6,1
Programmi Nazionali					
Convergenza	10.884,4	2.178,6	841,5	20,0	7,7
Programmi Regionali					
Convergenza	22.393,0	2.949,7	1.285,8	13,2	5,7
POR FESR Campania	6.864,8	685,4	261,9	10,0	3,8
POR FESR Puglia	5.238,0	503,4	313,9	9,6	6,0
POR FESR Basilicata	752,2	178,0	113,8	23,7	15,1
POR FESR Calabria	2.998,2	920,0	198,5	30,7	6,6
POR FESR Sicilia	6.539,6	662,9	397,7	10,1	6,1
Totale	35.916,3	5.226,1	2.225,1	14,6	6,2

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato.

Alla luce delle valutazioni critiche riguardanti il passato ciclo di programmazione, attualmente la principale preoccupazione riguarda non tanto e non solo il raggiungimento dei *target* di spesa che si richiede per evitare di restituire parte delle risorse comunitarie, ma la necessità di un'immediata ridefinizione e concentrazione delle priorità di intervento, nonché la riqualificazione delle procedure e dei meccanismi di progettazione e di attuazione degli interventi.

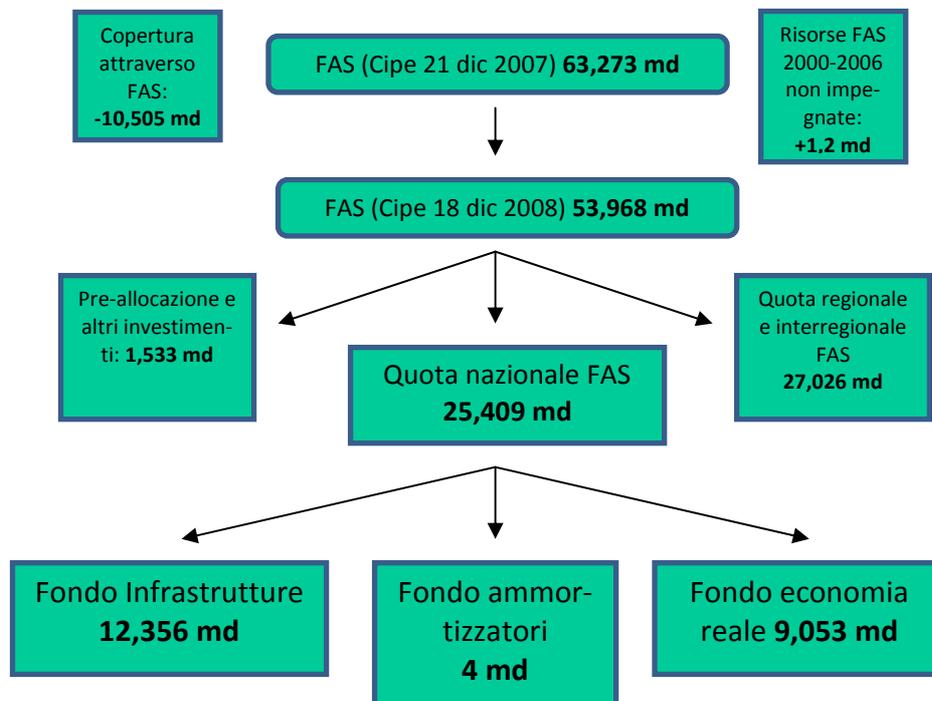
6. Il Quadro Strategico Nazionale (QSN) 2007-2013, delineato con la Finanziaria 2007, voleva rappresentare una sede privilegiata della programmazione unitaria, in grado di ridurre l'eccessiva articolazione tra diversi strumenti finanziari (a livello comunitario, nazionale e regionale).

Il Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS) inserito nel "quadro unitario" doveva avere un ruolo "chiave" di strumento generale della politica regionale nazionale. Nel corso del 2008, del 2009, e della prima parte del 2010, invece, il legislatore, anticipando l'opera di ripartizione del CIPE, è intervenuto con rilevanti utilizzi della dotazione FAS per impieghi sovente senza rapporti con le finalità proprie del Fondo, che erano e che avrebbero dovuto restare finalità – meridionaliste – di "sviluppo" territoriale, verso la "coesione" nazionale (Fig. 8).

I tagli e le preallocazioni operate sono stati pari a circa 19 miliardi di euro. A ciò si sono però aggiunti numerosi interventi che hanno finito per dirottare risorse del FAS verso indirizzi dispersivi rispetto alla sua missione originaria.

La quota delle risorse nazionali del FAS complessivamente dirottata verso altri indirizzi, secondo stime del CNEL, raggiunge circa i 26 miliardi di euro. Questo ha implicazioni rilevanti non solo sul finanziamento degli interventi previsti dalla legislazione nazionale per le aree sottoutilizzate, ma anche sul "Quadro Strategico Nazionale 2007-2013", indebolendone significativamente la componente nazionale. Il QSN prevedeva, infatti, come richiamato, una programmazione coordinata e contestuale dei fondi nazionali ed europei destinati alle politiche regionali, e costituiva pertanto la sede unitaria per il finanziamento delle priorità individuate a seguito di un lungo negoziato tra Amministrazioni regionali, centrali e comunitarie.

Fig. 8. Ripartizione e utilizzo del FAS 2007-2013



Anche nella manovra 2011, con il decreto legge 78/2010, tuttora all'esame del Parlamento, ancora una volta si interviene con una severa decurtazione delle risorse del FAS essenzialmente in funzione di "stabilizzazione finanziaria" dei conti pubblici (il taglio della Missione "Sviluppo e riequilibrio territoriale" del Ministero dello Sviluppo Economico per circa 2,4 miliardi di euro).

7. La mancanza di strategicità non deriva, dunque, solo da fattori "interni" alla programmazione degli interventi (come la frammentarietà), ma emerge dalla crisi stessa dell'impianto complessivo del QSN. Il recupero di strategicità della politica regionale passa per una "revisione" – tecnicamente possibile – del quadro di programmazione che concentri gli interventi su poche priorità strategiche

tenendo conto del mutato scenario economico e delle accresciute esigenze “cooperative” tra i diversi livelli di governo.

Questa rinnovata visione strategica delle politiche di sviluppo per le aree deboli, tuttavia, sarà difficile da perseguire senza un mutamento “istituzionale”, in cui l’interesse complessivo della macroarea possa trovare alta espressione e modalità di relazione e confronto più proficue ed efficaci con l’azione del Governo nazionale.

Per la SVIMEZ, il luogo di una rinnovata programmazione degli interventi strategici per il Mezzogiorno non può che essere una “Conferenza delle Regioni meridionali”, in costante rapporto con la Presidenza del Consiglio che (come previsto dal d.l. 78/2010) riacquista una centralità nelle politiche regionali di sviluppo.

In sede congiunta – una sorta di “Consiglio per la coesione nazionale” – Conferenza delle Regioni meridionali e Presidenza del Consiglio dovranno assumere impegni vincolanti nella scelta di pochi grandi progetti strategici prioritari, su cui “appostare” risorse nazionali e regionali, frutto del “riordino” degli interventi e del “reintegro” dei fondi nazionali, certe e vincolate sino al completamento del progetto. La Conferenza, poi, sarà il luogo di un coordinamento istituzionale tra Regioni, per ovviare alle criticità emerse, al fine di rendere coerenti gli interventi regionali con il disegno strategico di politica di sviluppo per l’intera macroarea.

A questo luogo di coordinamento strategico è necessario affiancare una struttura tecnica, un’Agenzia indipendente che, nell’ambito del QSN e della normativa del quinto comma dell’art. 119 Cost., si occupi della progettazione (su cui in tutti questi anni si sono registrate le maggiori deficienze) e sia di supporto all’attuazione dei grandi interventi prioritari per il Mezzogiorno definiti dalla Conferenza e dal Governo, frutto di una più ampia legittimazione istituzionale e di un impegno politico assai più vincolante della semplice “contrattazione bilaterale” tra Stato e singole Regioni.

L’Agenzia, in virtù dell’elevato grado di competenze tecniche e di indipendenza, dovrebbe consentire, oltre alla valutazione e selezione dei progetti attuativi, il loro monitoraggio *in itinere* ed *ex post*, facendo venire meno quella sostanziale autovalutazione che ha condizionato fortemente le politiche.

Sulle prospettive della politica di coesione per gli anni successivi al 2013, la SVIMEZ ribadisce l’esigenza di mantenere e raf-

forzare nei prossimi anni una politica di sviluppo europea per i territori e la forte critica ad un approccio euroburocratico che si concentra più sulla correttezza delle procedure che sulla valutazione degli obiettivi perseguiti.

In quest'ottica, appare condivisibile l'impianto del Rapporto indipendente, promosso dal Commissario per le politiche regionali e curato da Fabrizio Barca, *Agenda for a reformed cohesion policy*, che punta alla concentrazione *ex ante* delle risorse su alcune precise priorità strategiche.

Infine, sarà decisivo rafforzare il ruolo delle decisioni del Bilancio europeo nell'indirizzare, monitorare e verificare gli obiettivi di sviluppo e coesione, e gli strumenti (e le risorse) messi in opera dalle Autorità nazionali e territoriali, a partire dal primo richiamato principio dell'*addizionalità* delle risorse. È da ritenere che la responsabilità europea non possa esaurirsi sul piano della quantità di risorse. I fondi del Bilancio Ue non possono essere visti come trasferimenti "globali" agli Stati, da destinare a compensare situazioni di difficoltà dei cittadini o delle imprese di una certa area geografica; e tantomeno come elemento di sostegno temporaneo della domanda. È invece obiettivo dichiarato nelle norme costitutive dell'Unione quello dello *sviluppo*, e nella sua realizzazione l'Unione deve impegnarsi non solo destinando risorse, ma anche "validando" le finalità, l'efficacia e le priorità delle azioni proposte dallo Stato membro interessato.

Insomma, concludendo, per la SVIMEZ il nuovo modello di *governance* della coesione implica il rafforzamento della capacità di indirizzo e di controllo da parte dell'Europa. Ciò vuol dire prevedere *ex ante* la scelta delle (poche) priorità da finanziare, la definizione di obiettivi quantitativi da raggiungere per mantenere le risorse, un sistema di valutazione indipendente, l'aumento della forza e coerenza dell'azione *esterna*, attraverso un rafforzamento del ruolo della Commissione e del suo sistema di condizionalità.

Sono strumenti e proposte che dovrebbero orientare anche il versante nazionale delle politiche di sviluppo. Le proposte avanzate, infatti, mirano non solo ad aumentare la coerenza degli interventi messi in atto da una pluralità di livelli di governo, ma – attraverso un meccanismo più trasparente di responsabilizzazione e semplificazione della filiera decisionale – anche la stessa "sostenibilità" di un impegno aggiuntivo per il superamento dei divari.

Alcuni approfondimenti delle linee del Rapporto di Luca BIANCHI*

Dopo l'esposizione del dott. Padovani che ha offerto il quadro dei principali andamenti macroeconomici e delle politiche per il Sud, io mi soffermerò in particolare su due aspetti rappresentativi l'uno delle principali aree di criticità e l'altro, invece, delle potenzialità che il Paese può cogliere a partire dal Sud.

1. Il primo tema: l'impatto sociale della crisi in Italia e nel Mezzogiorno

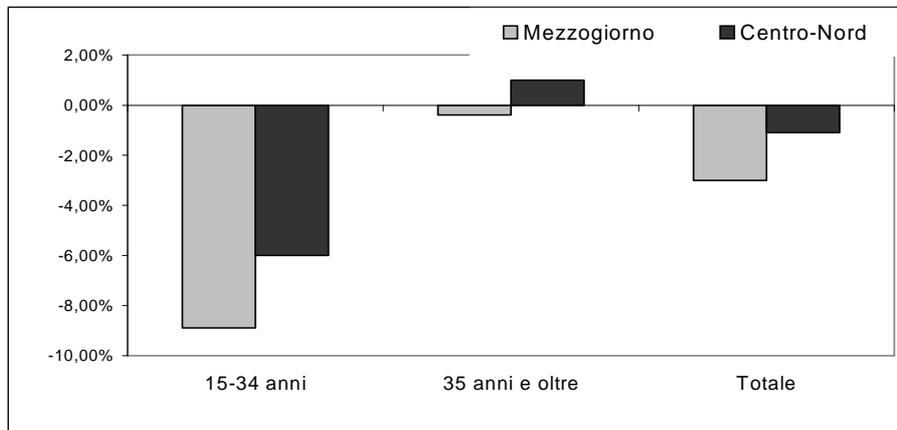
Abbiamo visto come sia il Mezzogiorno che il Centro-Nord abbiano subito pesantemente gli effetti della crisi internazionale; quello che, però, sembra manifestarsi è un maggior impatto sociale della crisi nel Mezzogiorno. Si evidenziano in particolare le debolezze di un sistema di *Welfare* e di ammortizzatori sociali in grado di assicurare un certo grado di protezione nel Centro-Nord e una copertura assai minore nel Mezzogiorno. Ciò incide su un'area in cui, per effetto del minor tasso di sviluppo e della minore accumulazione di risorse, da parte soprattutto delle famiglie, è più bassa la capacità di tenuta in momenti di crisi così difficili. Queste asimmetrie finiscono per scaricare su alcune categorie, le più deboli del sistema, i costi più alti di questa crisi. In particolare ci soffermiamo sulla condizione dei giovani.

La crisi occupazionale ha colpito prevalentemente soggetti giovani, con lavori temporanei e sostanzialmente privi di tutele o in fase di entrata sul mercato del lavoro. Tali criticità, rilevabili per l'intero Paese, mostrano un particolare rilievo nel Mezzogiorno.

Più della metà delle persone che hanno perso il lavoro nel 2009 (194 mila unità, di cui 145 mila uomini e 49 mila donne) era impiegata al Sud, dove invece si concentra circa un quarto dell'occupazione italiana. Se si osserva la variazione del tasso di occupazione per le classi giovanili/adulte tra il 2008 e il 2009 si rile-

* Vice Direttore della SVIMEZ.

Fig. 1. Variazione % 2008-2009 dell'occupazione per le classi giovanili e adulte



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

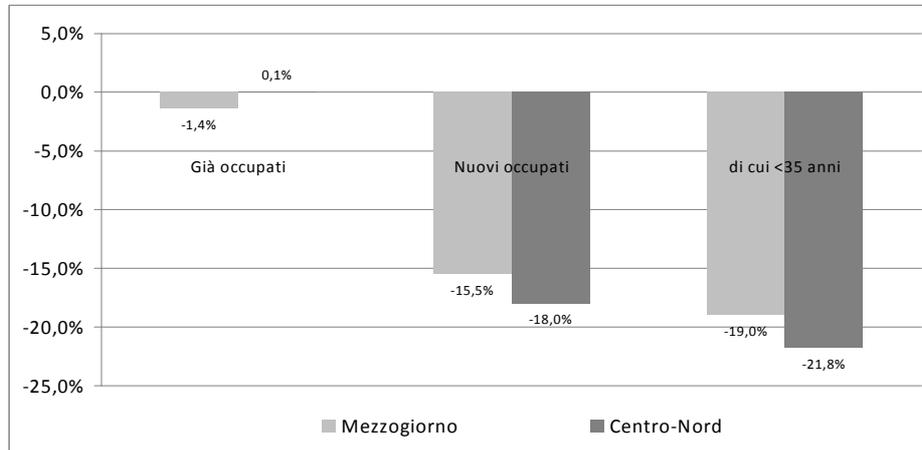
va come essa sia negativa soprattutto nel caso del Centro-Nord esclusivamente, per la classe 15/34 anni, dove la variazione negativa è di circa il 9% nel Mezzogiorno e del 6% circa nel Centro-Nord.

La crisi al Sud non ha fatto altro che aggravare una tendenza già in atto negli ultimi anni, caratterizzata da un numero sempre minore di ragazzi che riesce ad accedere al mercato del lavoro regolare: tra il 2004 e il 2009 gli occupati con meno di 35 anni si sono ridotti del 15%, a fronte di un incremento delle fasce di età più avanzate.

Il confronto con i dati degli altri paesi e regioni europee conferma la peculiare situazione dei giovani italiani, in particolare di quelli residenti nelle regioni meridionali. Con riferimento alla classe d'età da 15 a 24 anni, emerge al 2008 un divario tra Italia ed Ue a 27 nel tasso di occupazione di 13 punti percentuali (24,4% contro 37,5%). Il divario sale a oltre 20 punti se si considera il Mezzogiorno (17,0%). Scendendo a livello di regioni, Campania, Basilicata, Sicilia e Calabria si collocano tra le ultime 10 nel *ranking* dei tassi di occupazione giovanile, con valori inferiori al 16%. Su livelli inferiori a quelli di Sicilia e Calabria vi sono soltanto tre isole francesi dei domini d'oltremare.

Il dato più evidente, emerso nel corso dell'ultimo anno, rivela che i costi più elevati della crisi si scaricano soprattutto sulle generazioni che ancora devono trovare un lavoro. Una dinamica che ritarda

Fig. 2. Variazioni % 2008-2009 per tipologia di occupati

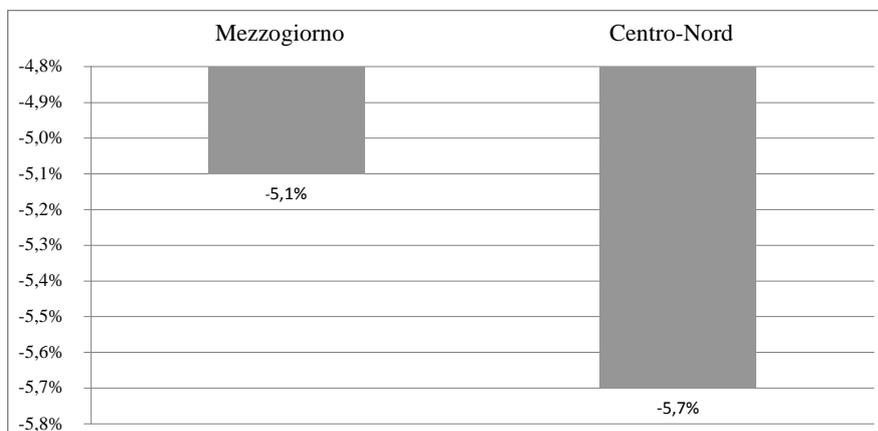


Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

ulteriormente il processo di crescita individuale dei giovani italiani e meridionali in particolare, procrastinandone ulteriormente oltre all'accesso al lavoro anche le decisioni individuali e sociali.

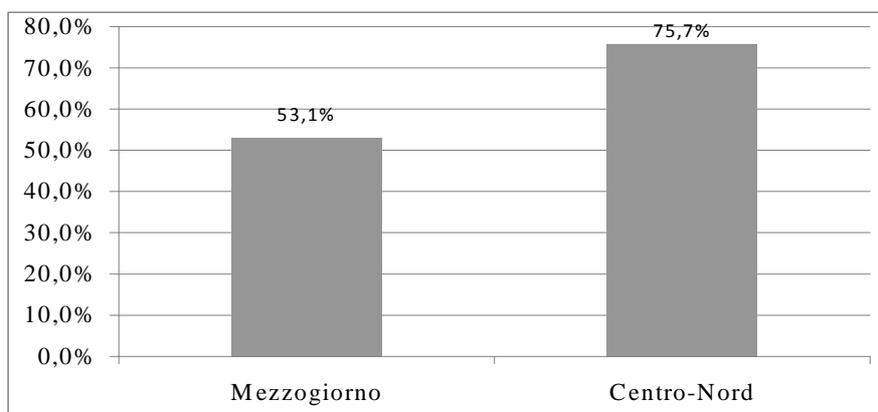
La crisi, dunque, determina una rarefazione delle nuove opportunità di lavoro, mentre fattori inerziali ed ammortizzatori sociali limitano i danni per le occupazioni preesistenti: il dato nazionale vede un calo dello 0,3% di coloro che risultavano già occupati lo scorso anno e un calo del 17% del numero di coloro che risultano neo-occupati (cioè che risultavano senza una occupazione nel 2008): -16% al Sud e -18% al Centro-Nord (vedi Fig. 2). In numero assoluto, i "neoccupati" sono scesi in Italia da 1,8 milioni a circa 1,5 milioni. Tra le nuove occupazioni, particolarmente accentuati risultano i cali dei contratti a tempo indeterminato nelle fasce di età giovanile (-25% e -27% rispettivamente per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord nella classe 15-34 anni). Complessivamente si è passati al Sud da un flusso di neo-occupati di 15-34 anni nel 2008, già anno di crisi, di 450 mila unità ad un flusso nel 2009 di poco superiore alle 350 mila unità; la riduzione di coloro che hanno trovato lavoro nel 2009 è stata altrettanto forte nel Centro-Nord (dei -194 mila complessivi, circa 150 mila nelle classi di età inferiori ai 35 anni), a dimostrazione che anche nelle regioni più sviluppate il sistema economico e sociale è

Fig. 3. *Variazione % 2008-2009 dei laureati di 25-34 anni*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 4. *Tasso di occupazione dei laureati di 25-34 anni*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

riuscito in parte ad arginare gli effetti della crisi sui già occupati, scaricando però tali effetti sulle possibilità di accesso dei giovani al mercato del lavoro.

Il calo ha riguardato soprattutto la componente più qualificata, e questo riguarda sia il Mezzogiorno che il Centro-Nord: abbiamo

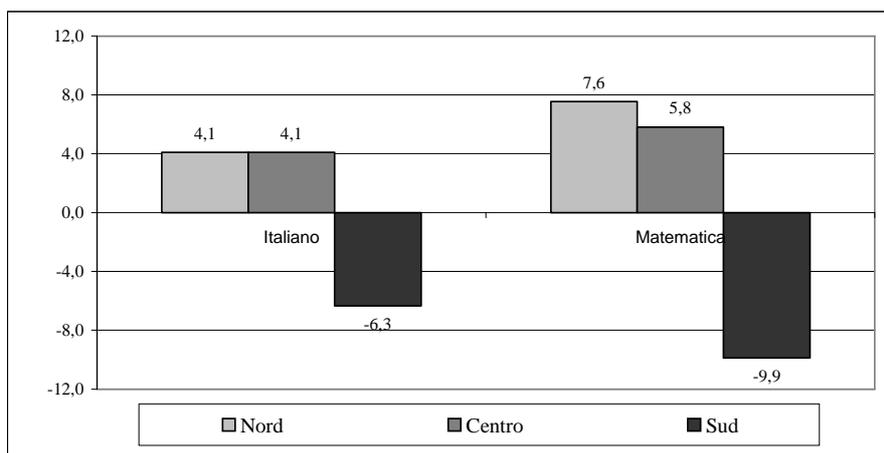
una riduzione dell'occupazione dei laureati di 25-34 anni (componente più dinamica e componente in maggiore crescita) del -5,1% nel Mezzogiorno e del -5,7% nel Centro-Nord. Questo ovviamente ha impatti diversi nelle due aree perché partiamo da tassi di disoccupazione ben diversi: 53,1% nel Mezzogiorno, rispetto al 75% nel Nord.

Questi andamenti hanno effetti economici e sociali particolarmente negativi in quanto aumentano la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riducono la crescita demografica e la mobilità sociale, aumentano i fenomeni di marginalizzazione e di povertà. Avere nel Sud ancora circa la metà dei laureati che non ha un'occupazione rappresenta un dato quantitativo e qualitativo di estrema rilevanza che rischia di pregiudicare peraltro i forti investimenti fatti alle famiglie dalle istituzioni meridionali in questi ultimi anni.

Indicazioni in chiaroscuro provengono infatti dal mondo dell'istruzione. Nel corso dell'ultimo quindicennio è avvenuta una vera e propria rivoluzione nel Mezzogiorno. Una rivoluzione che ha avuto al centro il mondo della scuola. Almeno con riferimento all'istruzione primaria e secondaria, il divario quantitativo tra Nord e Sud è stato colmato. Ed oggi, contrariamente a quanto avveniva ad inizio anni '90, la percentuale di ragazzi del Sud che ha conseguito il diploma è addirittura superiore a quella del Nord. Nel 2009, 77 diciannovenni meridionali su 100 erano diplomati, contro i 72 del Nord. Permangono però divari nella qualità del sistema scolastico.

Gli ultimi dati INValSI (Istituto di Valutazione del Ministero della Pubblica Istruzione) confermano ancora un divario di competenze dei giovani meridionali rispetto al resto del Paese. Questa è un'analisi nuova e interessante, svolta attraverso un questionario distribuito a tutti i ragazzi che hanno svolto l'esame di III media nel 2009. Dopo aver standardizzato i risultati, risulta un differenziale di circa il 6,3% negativo nel Mezzogiorno rispetto al +4,1% in italiano nel Centro e nel Nord e un divario ancora più forte nella matematica (v. Fig. 5). Questo induce ad una riflessione sul sistema di politiche pubbliche nazionali. Noi riteniamo – lo diciamo chiaramente nelle linee introduttive al Rapporto – che lo sviluppo nel Mezzogiorno è legato sia all'efficacia delle politiche specifiche, sia alla coerenza delle politiche nazionali. E tra le politiche nazionali l'istruzione rimane senz'altro fondamentale nel determinare i processi di sviluppo. Analisi di carattere internazionale hanno peraltro rilevato che questi

Fig. 5. Il divario di competenze in terza media. Scarto del valore medio – Prova nazionale 2009



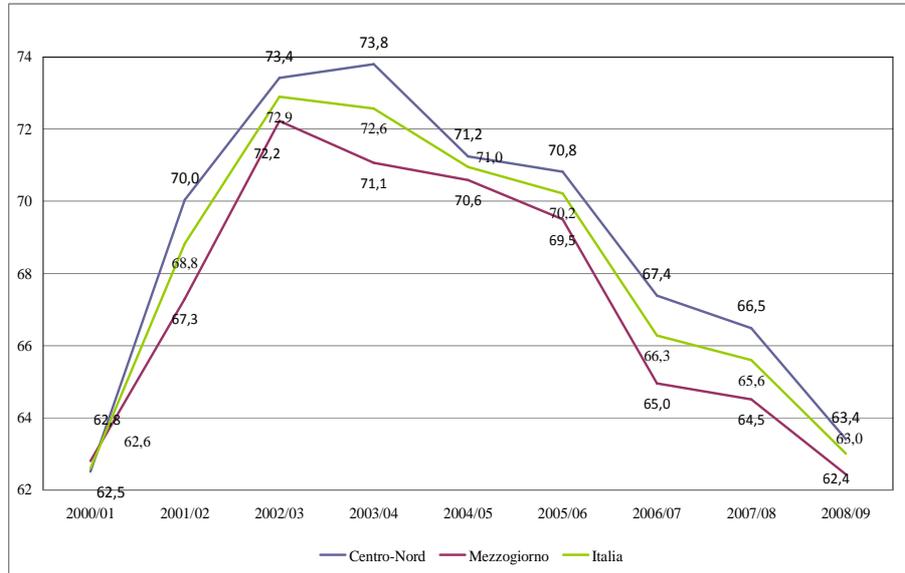
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Ministero dell'Istruzione, Indagine INVALSI.

divari nelle competenze acquisite non si creano soltanto all'interno del sistema scolastico, ma sono in larga misura dipendenti dai fattori di contesto esterno (debolezza delle famiglie, minor grado di istruzione dei propri genitori). Proprio le maggiori difficoltà di contesto fanno ritenere che nel Mezzogiorno serve uno sforzo aggiuntivo nel sistema scolastico e formativo. Se riteniamo veramente che l'adattabilità del capitale umano è una componente essenziale delle politiche di sviluppo dobbiamo porre l'attenzione sui rischi di un indebolimento della politica scolastica.

Segnali contrastanti provengono anche dall'istruzione terziaria. La partecipazione all'istruzione universitaria è aumentata: il tasso di iscrizione è salito da circa il 33% del 2001 a quasi il 40% nel 2008, con il Mezzogiorno su livelli più elevati del Centro-Nord (43,3% contro 36,5%). Dal 2003, tuttavia, il *trend* crescente pare essersi fermato.

Il tasso di passaggio all'Università – cioè il rapporto tra immatricolati e maturi nell'anno precedente, che dal 2000 al 2004 era aumentato di 10 punti percentuali sia al Centro-Nord che al Mezzo-

Fig. 6. Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università

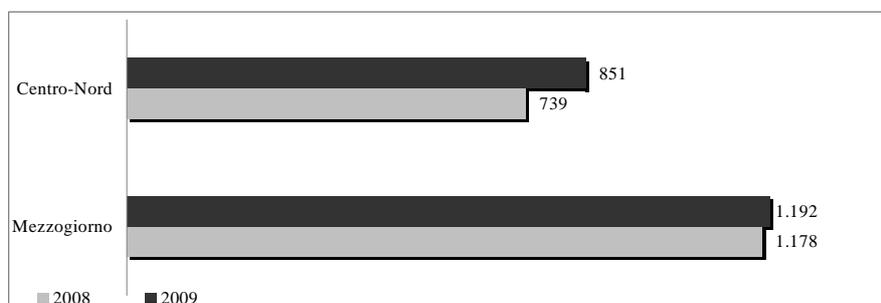


Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati MIUR.

giorno, raggiungendo rispettivamente il 73,4% e il 72,2% – è tornato nel 2008-2009 ai livelli di inizio anni duemila (62,4% nel Sud e 63,4% nel Centro-Nord) (v. Fig. 6).

Incremento degli abbandoni e declino dei tassi di passaggio all'Università sembrano sottendere un mutamento del rapporto tra l'istruzione, ed in particolare quella universitaria, e il sistema economico. Mentre fino a un recente passato la convinzione della spendibilità di un titolo di studio terziario sul mercato del lavoro, e la legittima aspettativa di retribuzioni di gran lunga migliori per i laureati, avevano favorito l'espansione dei livelli di partecipazione, nella fase di difficoltà degli ultimi anni sembrano emergere segnali di un certo scoraggiamento fra le coorti più giovani a investire nell'istruzione avanzata. La consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità, come testimoniato dalla elevata correlazione tra il titolo di studio dei genitori e quello dei figli, con forti ricadute anche sulla possibilità di trovare una occupazione, contribuisce a "ingessare" il sistema economico e sociale meridionale.

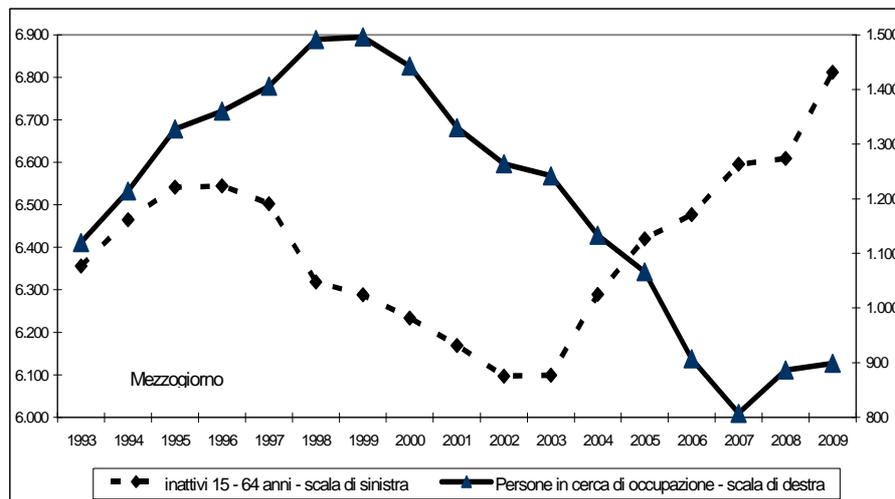
Fig. 7. L'esercito degli invisibili: giovani di 15-29 anni che non studiano e non lavorano



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

La progressiva emarginazione dei giovani dai processi formativi e produttivi emerge dalla crescente diffusione dei giovani (15-29 anni) Neet (*Not in education, employment or training*) che nel 2009 hanno superato i 2 milioni, con un aumento di 126 mila unità, pari al 6,6% rispetto all'anno precedente. Il fenomeno Neet è particolarmente diffuso nel Mezzogiorno. In quest'area, con poco più del 40% della popolazione di riferimento, si concentra circa il 60% dei Neet: nel 2009 sono 1,2 milioni, 368 mila in più dello scorso anno. Essi rappresentano il 30% della popolazione tra i 15 ed i 29 anni, a fronte del 15% del Centro-Nord (v. Fig. 7). Con una componente femminile più accentuata: una ragazza di 15-29 anni su tre che risiede nel Mezzogiorno non ha svolto nel 2009 né attività di studio, né di formazione, né di lavoro.

Questa fuga crescente dal mercato del lavoro formale si riflette con chiarezza anche sui dati relativi agli "inattivi". I dati del Mezzogiorno, negli ultimi anni, rappresentano una anomalia assoluta in tutta l'Europa. Il Mezzogiorno è l'unica area in cui quando cala l'occupazione cala contemporaneamente anche la disoccupazione. Questo perché c'è una crescita esponenziale dell'inattività. Tra il 2003 e il 2009 abbiamo avuto 700 mila inattivi in più, cioè persone che non solo non lavorano, ma non svolgono neppure attività di ricerca attiva di un'occupazione.

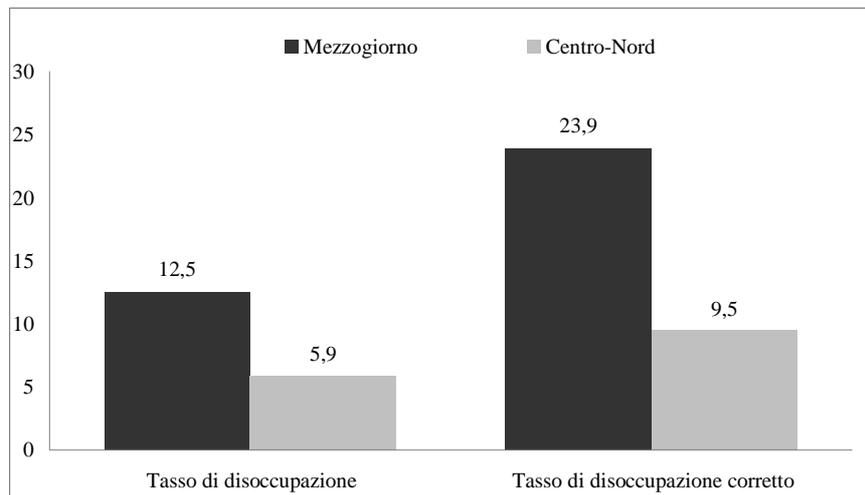
Fig. 8. *La fuga dal mercato del lavoro "formale"*

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Si pone un problema grave di esclusione dal mercato del lavoro di un pezzo consistente delle giovani generazioni; oltreché di inadeguatezza delle istituzioni del mercato del lavoro che, per la definizione di “persona in cerca di occupazione”, presuppongono attività di ricerca attiva e decodificata (aver mandato un curriculum, aver fatto un colloquio) che purtroppo nel Mezzogiorno non sono così diffuse: troppo spesso, infatti, l’“anticamera” presso il notevole o il sistema di relazioni informali costituiscono il principale strumento di accesso al lavoro, indebolendo quello che gli economisti chiamano il “capitale sociale dell’area”.

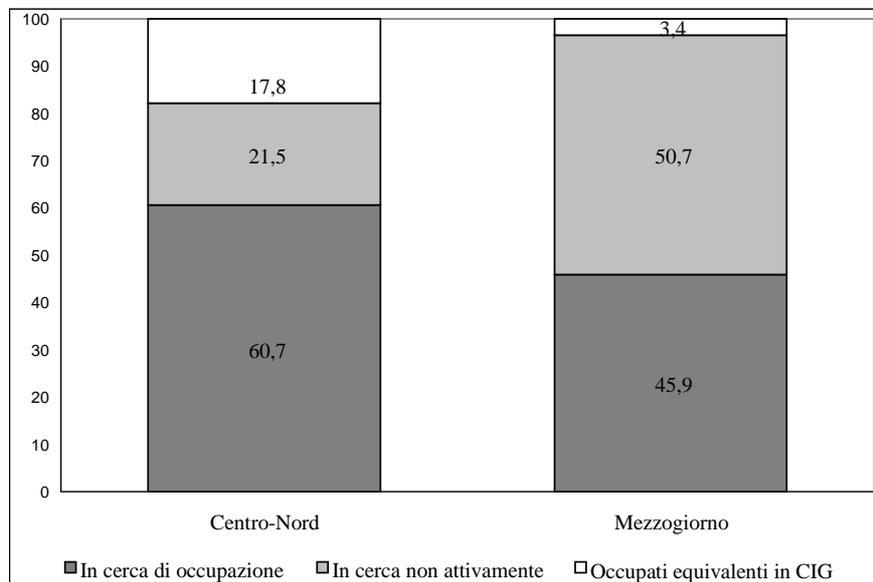
Se infatti noi considerassimo “disoccupati” una quota di questi “inattivi” (che si dichiarano disponibili a lavorare), saremo in presenza di tassi di disoccupazione ben diversi da quelli che leggiamo dalle statistiche. Una nostra stima, in parte coincidente con la Banca d’Italia, in cui teniamo conto oltre che di questa quota di inattivi anche delle persone in Cassa integrazione, porterebbe il Mezzogiorno ad un tasso di disoccupazione quasi del 24%: una stima della disoccupazione certamente più prossima alle reali condizioni del mercato del lavoro.

Fig. 9. Tasso di disoccupazione e tasso di disoccupazione corretto nel 2009



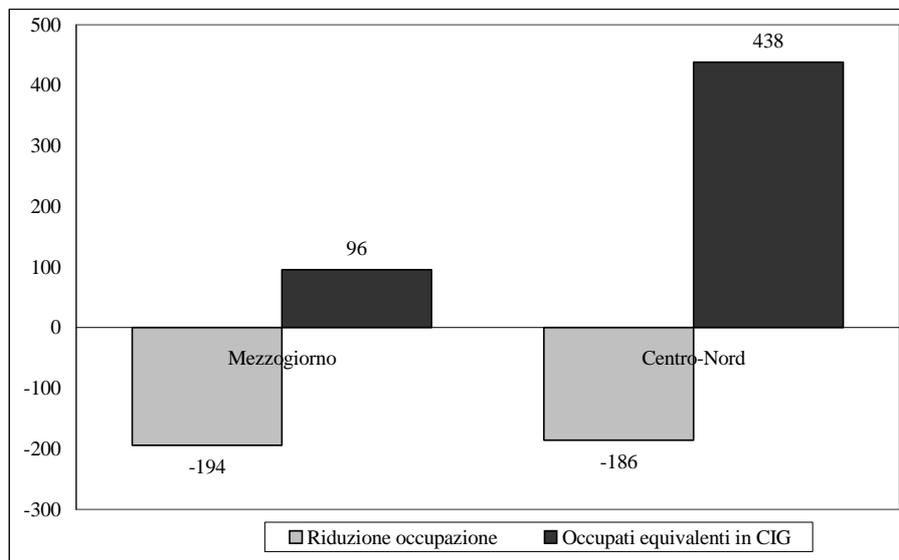
Fonte: Stime SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 10. Composizione percentuale della disoccupazione corretta nelle ripartizioni territoriali - Media 2009



Fonte: Stime SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 11. *La diversa risposta degli ammortizzatori sociali: variazione degli occupati ed occupati equivalenti in CIG*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati INPS.

Se guardiamo alla composizione di questa disoccupazione corretta, vediamo che in realtà i disoccupati (codificati dall'ISTAT) sono circa il 50% nel Mezzogiorno, l'altra metà è composta da un esercito di persone che non cerca lavoro attivamente, e una quota abbastanza minima di persone in Cassa integrazione. Nel Centro-Nord il rapporto è completamente diverso: la quota più rilevante di coloro che non svolgono un'attività in questo momento, oltre ai disoccupati normali, è composta soprattutto da persone in cassa integrazione.

Il sistema di ammortizzatori sociali, incentrato sulla Cassa integrazione guadagni, appare una coperta ancora troppo corta nel Mezzogiorno. Ciò risulta evidente confrontando i dati sulla CIG con quelli sull'occupazione.

A fronte di 186 mila posti di lavoro persi, al Nord vi sono stati nell'anno circa 438 mila unità di lavoro virtuali in Cassa integrazione; mentre al Sud la CIG ha riguardato appena 96 mila unità virtuali a fronte di una allarmante perdita di occupati, circa 200 mila. In

altre parole, mentre al Nord per ogni persona che ha perso il lavoro ne sono altre due protette dal sistema di ammortizzatori sociali, nel Sud invece il rapporto è inverso: solo un lavoratore su tre gode delle tutele offerte dall'attuale sistema improntato sulla Cassa integrazione.

Una crisi sul fronte del lavoro che, insomma, nel Mezzogiorno, solo in minima parte si riflette sui dati relativi alla crescita della CIG. Ciò vuol dire che molti lavoratori precari e a termine si sono trovati improvvisamente senza lavoro e senza reddito, privi della copertura del sistema di ammortizzatori sociali. Si pone con ancora maggiore forza l'esigenza di una riforma in grado di potenziare l'offerta di aiuti economici e di servizi diretti ai lavoratori espulsi dal ciclo produttivo, tramite ammortizzatori sociali rivolti ai singoli individui indipendentemente dal settore, dalla dimensione e dalla tipologia delle imprese. Si tratterebbe di interventi che (proprio perché diretti alla persona e non alle imprese) permetterebbero di intervenire sull'intero mercato del lavoro, in maniera assai più equa di quanto non faccia l'attuale sistema, anche dal punto di vista territoriale.

L'Italia si distingue per i ritardi e le incoerenze nel percorso di riforma del *Welfare*, che ha coinvolto molti paesi dell'Europa occidentale dagli anni '90 in poi. In particolare, per quanto riguarda i ritardi in materia di lotta alla povertà estrema, l'Italia è tuttora uno dei pochi paesi europei a non avere misure universali di integrazione dei redditi per garantire standard essenziali di vita. I principali ammortizzatori sociali riescono a raggiungere una copertura parziale dei fabbisogni e sono essenzialmente orientati ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato.

L'insufficienza del modello di *Welfare* italiano, il suo riassetto parziale ed incompleto e l'elevato grado di evasione e di elusione fiscale concorrono a determinare, soprattutto nelle fasi di crisi, profondi squilibri nella distribuzione della ricchezza e nelle condizioni di vita fra le diverse aree del Paese e fra le generazioni.

Nel Mezzogiorno, la diversità delle strutture familiari e i minori tassi di occupazione rendono più preoccupante, rispetto al Centro-Nord, il problema della disuguaglianza "interna", cioè fra famiglie meridionali.

Tab. 1. *Percentuale delle famiglie per classi di reddito*

Ripartizioni	1.000 € mensile	Tra 1.000 e 1.500 € mensili	3.000 € mensili
Mezzogiorno	14,0	16,8	24,5
Centro-Nord	5,5	11,5	41,9

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 2. *Percentuale delle famiglie secondo le condizioni del breadwinner*

Ripartizioni	Almeno tre persone a carico	Non occupato e non pensionato
Mezzogiorno	12,0	22,1
Centro-Nord	3,7	10,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Le analisi del *Rapporto*, sui dati di un'indagine sui redditi del 2007 e le condizioni di vita del 2008, rivelano il persistere di importanti differenze fra le due macroaree del Paese. Dalla distribuzione delle famiglie per classi di reddito monetario emerge che le famiglie con entrate mensili superiori ai 3 mila euro sono circa il 42% nel Centro-Nord e meno di un quarto (24,5%) nel Mezzogiorno. Per contro, il 27,7% delle famiglie meridionali appartiene alla fascia di redditi medio-bassi, fra i 500 e i 1.500 euro al mese a fronte del 16,1% del Centro-Nord. Il 14% delle famiglie del Mezzogiorno vive con meno di 1.000 euro al mese mentre nel Centro-Nord questa condizione riguarda soltanto il 5,5% (v. Tab. 1). Il confronto è particolarmente sfavorevole per le famiglie che comprendono bambini, giovani e altre persone non ancora anziane.

La diversa vulnerabilità economica delle famiglie meridionali è strettamente connessa al basso tasso di occupazione. La percentuale di famiglie il cui *breadwinner* (cioè, il principale percettore di reddito) deve mantenere due o più persone è più che doppia (30,5% rispetto al 14,6% del Centro-Nord) (v. Tab. 2). Il rapporto col mercato del

lavoro delle famiglie meridionali è complessivamente più fragile rispetto al Centro-Nord: nel 22,1% delle famiglie del Mezzogiorno il principale percettore non è attualmente occupato e non è neanche un ritirato dal lavoro, contro il 10,2% del resto del Paese. Nel 14,5% delle famiglie meridionali è presente almeno un disoccupato (contro il 6,2% di quelle del Centro-Nord).

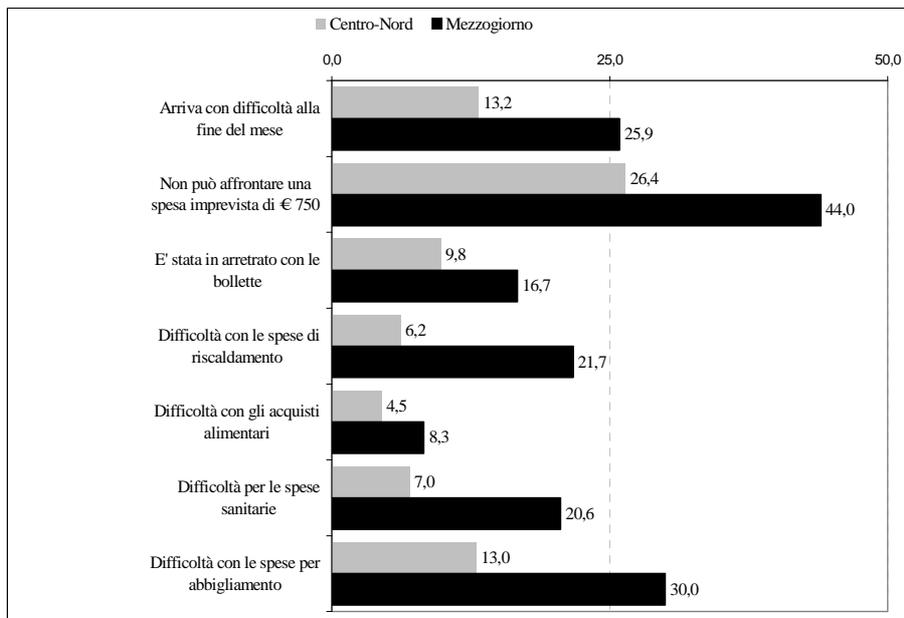
La disparità dei redditi *primari* è generalmente il fattore che determina gran parte della disuguaglianza nei redditi e nelle condizioni di vita. In presenza di un forte squilibrio nella distribuzione primaria, la redistribuzione operata dal sistema di tasse e benefici non riesce a compensare le disparità in misura sufficiente, sia per mancanza di risorse finanziarie, sia per i ritardi e le incoerenze delle politiche sociali.

In base alla nozione di povertà relativa dell'Unione europea, quasi un terzo (32,7%) degli individui residenti nel Mezzogiorno contro l'11,1% di quelli del Centro-Nord sono a rischio di povertà a causa di un reddito troppo basso. Su un totale di 11 milioni e 152 mila persone a rischio di povertà in Italia (18,7% degli individui), 6 milioni e 838 mila risiedono nel Mezzogiorno.

La problematicità della situazione meridionale è confermata dagli indicatori non monetari (v. Fig. 12). Nel Mezzogiorno la deprivazione oggettiva raggiunge livelli preoccupanti sia in termini assoluti che relativamente al resto del Paese. Circa il 30% delle famiglie meridionali in almeno un'occasione nel corso dei dodici mesi precedenti non ha avuto soldi per comprare i vestiti necessari, il 20,6% per le spese mediche, l'8,3% per gli alimentari e il 21,7% per il riscaldamento. Si tratta di valori significativamente superiori a quelli registrati nel Centro-Nord. Gli indicatori soggettivi relativi al Mezzogiorno segnalano una diffusa preoccupazione per la gestione ordinaria dei bilanci familiari: il 25,9% delle famiglie meridionali arriva con difficoltà o molta difficoltà alla fine del mese e, nel 44,0% dei casi, ritiene di non poter affrontare una spesa imprevista di 750 euro con le proprie risorse.

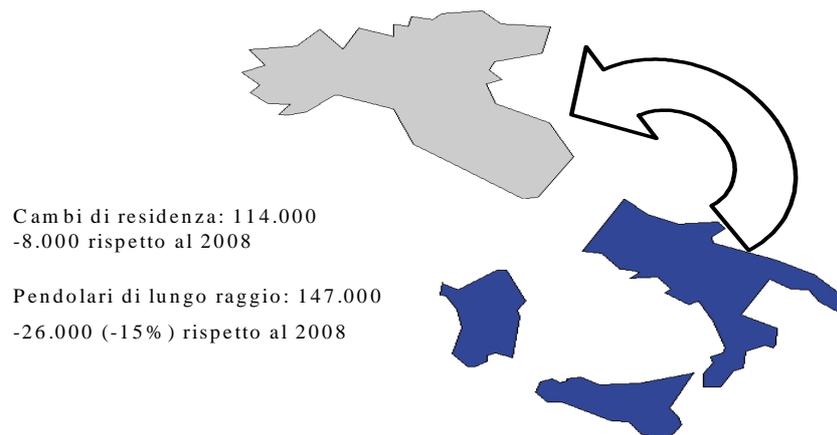
L'analisi delle strutture familiari può dunque fornire qualche elemento di valutazione anche dei possibili effetti della crisi occupazionale sulla disuguaglianza e sui rischi di povertà. L'insieme degli effetti di impatto implica un aumento del rapporto fra il numero medio di familiari a carico e percettori di reddito per una parte rilevante delle famiglie e tende pertanto ad aggravare sia i rischi di povertà, sia

Fig. 12. Indicatori di deprivazione delle famiglie, per ripartizioni - Anno 2008 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fig. 13. Cambi di residenza e pendolari di lungo raggio. Variazioni % 2008-2009



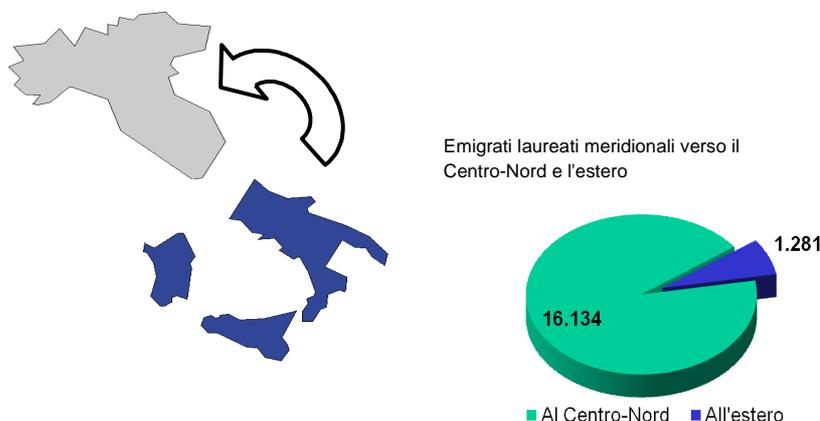
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

la disuguaglianza “interna” a ciascuna delle due macroaree (e, potenzialmente, anche la disuguaglianza fra Mezzogiorno e Centro-Nord, se l’aggravio dei carichi familiari si manifesta in misura relativamente maggiore per le famiglie meridionali). D’altra parte, i *breadwinner* delle famiglie meridionali hanno già, relativamente a quelli del Centro-Nord, una più alta probabilità *strutturale* di dover sopportare maggiori carichi familiari, dati i bassi tassi di occupazione femminili e giovanili (e per di più con redditi generalmente inferiori) e si trovano, per così dire, più vicini alle soglie del rischio di povertà.

Nelle due le aree, comunque, la crisi ha fatto aumentare, nel caso di figli che abbiano perso il lavoro, o peggiorare, nel caso di figli che abbiano ritardato l’ingresso nel mercato del lavoro, il peso economico delle responsabilità familiari dei *breadwinner*. Senza un recupero sostenuto dei tassi di attività femminili e giovanili, soprattutto nel Mezzogiorno, i rischi di povertà sembrano inevitabilmente destinati a crescere nel tempo.

Anche i giovani che hanno intrapreso la via delle “nuove” emigrazioni non sono indenni dagli effetti della crisi. Ciò che non è riuscito a fare lo sviluppo – far tornare i giovani meridionali offrendo loro opportunità di lavoro – rischia di farlo a suo modo la crisi: è cominciato nel 2009 un piccolo e lento flusso di rientro di emigrati e pendolari di lungo raggio espulsi dal mercato del lavoro del Centro-Nord. Una forma di rientro, dunque, molto lontana da quella auspicata, connessa al vantaggio di usufruire di un sostegno delle famiglie di origine, nel momento in cui viene meno il reddito da lavoro rendendo insostenibile il costo della vita nelle città centro-settentrionali. È un rientro, tuttavia, che si esaurisce nell’attesa di una “ripartenza”, di nuove occasioni di impiego che, verosimilmente, saranno ancora soprattutto al Nord.

La flessione, in effetti, ha riguardato soprattutto i pendolari di lungo raggio (cioè coloro che pur risiedendo nel Sud svolgono un’attività lavorativa nel Centro-Nord), perché connessa alla precarietà del lavoro che li caratterizza e che, come si è visto, è significativamente più esposta alla congiuntura. Nel 2009 i trasferimenti di residenza dal Sud al Nord sono stati 114 mila (8 mila in meno rispetto al 2008), mentre lo *stock* di “emigranti precari” (pendolari di lungo raggio) è sceso a 147 mila unità (-15% rispetto al 2008, quando era di 173 mila unità).

Fig. 14. *Gli emigrati laureati nel 2009*

Nel 2009 i pendolari di lungo raggio laureati sono stati 39.000 (il 26,2% rispetto al 23,9% del 2008). Diminuisce invece nel 2009 la quota di impieghi ad alta qualificazione

Il fenomeno, dunque, persiste in tutta la sua dimensione e rilevanza. Non solo, ma l'effetto più significativo della crisi è stato una ridefinizione della struttura interna alla "nuova" emigrazione, con l'aumento relativo della componente più qualificata: tra i pendolari, l'incidenza dei laureati è aumentata di due punti rispetto al 2008 (raggiungendo, in valore assoluto, le oltre 40 mila unità); ad essi, si aggiungono circa altri 18 mila laureati meridionali che ogni anno spostano la residenza al Centro-Nord (il 93%) o all'estero (7%).

È particolarmente preoccupante non solo la sempre più consolidata perdita di capitale umano prezioso per il Sud, ma, sul piano individuale, il fatto che a fronte di una crescita della "qualità" dell'emigrazione nel 2009 si sia ridotta significativamente la "qualità" delle occupazioni svolte: gli occupati con alta qualificazione sono infatti calati, nel solo 2009, di circa l'8% (sia pur meno delle altre componenti).

2. Il secondo tema: le potenzialità che il Paese può cogliere a partire da un Sud "frontiera"

Dedichiamo l'ultima parte dell'introduzione del nostro Rapporto alla definizione di una nuova visione di sviluppo, alla ricerca di

prospettive di crescita, per poter spezzare questa fase di grande difficoltà che riguarda l'intero Paese.

Rilanciamo con forza il concetto di "frontiera", che evidentemente richiama un'opportunità più ampia, per il Paese e per l'Europa, di un investimento in grado di valorizzare le tante energie inutilizzate e di favorire i processi di modernizzazione, presenti anche al Sud. Ma occorre aver presente che gli spazi per un serio rilancio dell'economia meridionale non sembrano particolarmente ampi in assenza di scelte che coinvolgano la strategia di rilancio del "sistema Italia" nel suo complesso.

La sfida è di portare a coerenza l'interesse specifico del Mezzogiorno con quello complessivo del sistema, recuperando dalla migliore lezione del passato un'impostazione meridionalista che si ponga il problema della modernizzazione nazionale, e dei vantaggi anche per il Nord di un Mezzogiorno che esca dalla crisi puntando su uno sviluppo "non residuale": dunque, non solo sull'«inseguimento» del modello di sviluppo settentrionale italiano ed europeo, facendo da battistrada su una via nuova per l'internazionalizzazione "attiva" del nostro sistema economico.

Nella grave penuria di opzioni strategiche, il richiamo al ruolo del Mezzogiorno nella ritrovata centralità globale del Mediterraneo (che si rafforzerà nella "nuova geografia" dello sviluppo del dopo crisi) non è certo una novità, ma altrettanto certamente non è riuscito a trovare il modo, in tutti questi anni, di uscire dalla suggestione e dalla retorica.

Il Mezzogiorno diventa per questa via la più rilevante opportunità di rilancio per tutta l'economia italiana; per la prima volta nella storia moderna (rispetto al passato quando fu necessario anche esportare milioni di persone dalle campagne meridionali per alimentare lo sviluppo nazionale), anche come "luogo fisico", godendo per la sua collocazione di una «rendita logistica» essenziale per gli insediamenti produttivi votati all'integrazione.

La prospettiva mediterranea non si esaurisce, dunque, nella realizzazione della Zona di Libero Scambio tra le due sponde, che peraltro sconta incomprensibili ritardi che penalizzano l'economia meridionale e le spontanee dinamiche di integrazione della "mesoregione", comunque in atto.

Infatti, interrogandosi sulle possibilità di maggiore integrazione economica, è utile ricordare che negli ultimi 15 anni il dato delle esportazioni meridionali mostra come in termini aggregati aumenti il peso di quelle verso il Mediterraneo, sino a sfiorare il 30% del totale extra Ue (pur con un comprensibile arretramento congiunturale nel 2009). Si tratta di economie in continua espansione che, non solo non fanno registrare arretramenti nella crisi (in particolare per la “sponda Sud”, benché ciò sia dovuto alla minore “apertura” dei loro mercati), ma vengono da un periodo di forte crescita e per le quali si prevedono ritmi di ripresa sostenuti nel 2011, intorno al 5% (compresa l’area balcanica e la Turchia).

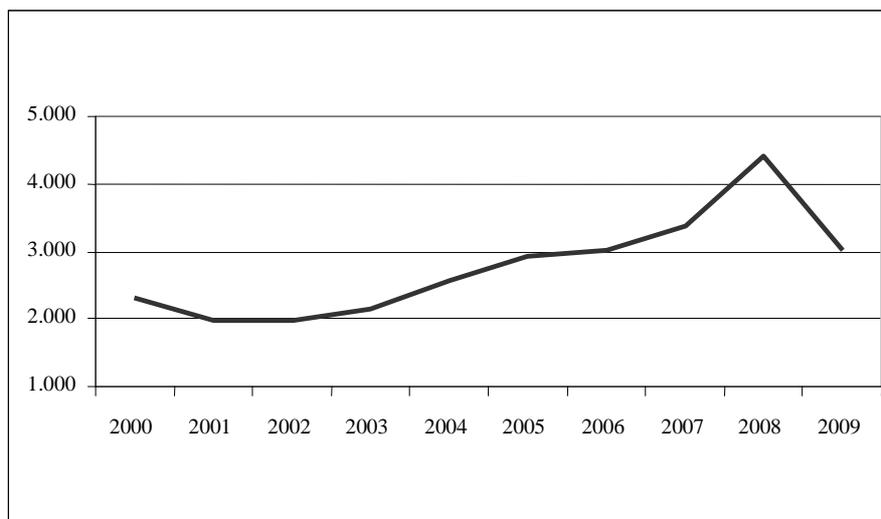
Logistica e integrazione sono con ogni evidenza prospettive difficili da realizzare nell’immediato. Noi, come SVIMEZ, intendiamo intanto dare un contributo realizzabile nel breve periodo. Crediamo che rimanga decisivo il tema di rompere il persistente “isolamento” del Mezzogiorno. Se veramente vogliamo riempire di contenuti questo concetto di “frontiera Sud”, nella nuova geografia dello sviluppo post-crisi, dobbiamo rafforzare e completare innanzitutto la realizzazione di grandi infrastrutture di trasporto.

È l’idea di un vasto programma, a partire dal 2010. Una condizione fondamentale da soddisfare, in assenza della quale, sarebbe sostanzialmente ozioso attardarsi a riflettere su un possibile sviluppo del Mezzogiorno.

Per assumere un *ruolo di cerniera* negli scambi commerciali tra Europa e Mediterraneo (utile dunque all’intero Paese), il Sud deve diventare un punto di giunzione fondamentale che investa l’intero sistema infrastrutturale nazionale. Di fronte ad una posizione così favorevole nei rapporti tra Europa e Mediterraneo, infatti, un serio limite allo sviluppo dell’area è costituito dalla carenza e dalla scarsa integrazione sistemica delle infrastrutture per la mobilità delle merci e delle persone. Ed è in buona misura anche a causa di tale carenza che nello scorso decennio il Mezzogiorno ha potuto sfruttare meno del resto del Paese, e di altre aree europee, i vantaggi competitivi offerti dal processo di globalizzazione dei mercati, con una conseguente perdita di competitività del proprio sistema economico.

La “frontiera Sud” rende dunque più che mai urgente la realizzazione di grandi infrastrutture strategiche, non solo per la loro valenza economico-territoriale rispetto a qualsiasi progetto di sviluppo

Fig. 15. *Esportazioni del Mezzogiorno verso l'area MED extra UE (milioni di euro)*



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

produttivo del Mezzogiorno, ma anche per la loro capacità di mobilitare risorse e impieghi tali da contribuire in misura rilevante all'uscita dalla crisi.

Una prima selezione di opere prioritarie per il completamento del sistema dei trasporti nel Mezzogiorno, operata dalla SVIMEZ, dovrebbe comportare un costo di circa 46 miliardi di euro, con una copertura attuale di poco più di 11 miliardi e un fabbisogno finanziario da reperire di quasi 35 miliardi di euro. Si tratta di opere cruciali, tra cui il potenziamento della capacità di servizio dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria e della Statale "Jonica"; la realizzazione di nuove tratte interne alla Sicilia; l'estensione dell'Alta Capacità (se non dell'Alta Velocità) nel tratto ferroviario Salerno-Reggio-Calabria-Palermo-Catania (a completamento del Corridoio I Berlino-Palermo); il nuovo asse ferroviario Napoli-Bari; infine, il Ponte sullo Stretto.

Alcune di queste opere sono già in corso di esecuzione e dotate di parziale copertura finanziaria o da finanziare in misura totale,

Tab. 3. *Stima dei fabbisogni finanziari (mld €) per le infrastrutture dei trasporti*

	Costo previsto	Copertura finanziaria	Fabbisogni da reperire
STRADE E AUTOSTRADE SA-RC, 106 Ionica, PA-AG e ME-SR-Gela, AG-CL, RG-CT	28,7	9,6	19,1
PONTE SULLO STRETTO	6,1	1,6	4,5
RETI FERROVIARIE SA-RC-CT-PA, NA-BA	14,7	0	14,7
TOTALE	49,5	11,2	38,3

altre non ancora esaminate dal CIPE. Si tratta di importi consistenti ma tuttavia contenuti se confrontati con gli impegni finanziari rilevabili per il resto del Paese (si ricorda che, nel caso delle sole opere della Legge Obiettivo già approvate dal CIPE nel 2009, oltre il 70% interessa il Nord). La realizzazione di tali opere, peraltro, potrebbe avvalersi di un non trascurabile contributo della componente privata; infatti, per tutte le opere esaminate l'ampiezza della domanda dei propri bacini d'utenza potrebbe generare, per i servizi resi, flussi di rientri di una certa consistenza.

Per invertire con decisione la tendenza al progressivo defianziamento degli investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno, che ha caratterizzato gli ultimi tre decenni, occorre avviare al più presto un percorso di analisi e approfondimento per verificare la fattibilità finanziaria e tecnica per una realizzazione basata anche su rientri da tariffa.

È evidente, infine, che la realizzabilità di un programma di tale portata richiede una forte condivisione istituzionale e politica tra tutti i livelli di governo. Potrebbe rappresentare, infatti, un primo campo su cui procedere con il più volte richiamato sforzo di concentrazione e riorientamento dei Fondi per lo sviluppo e su cui sperimentare quel necessario mutamento istituzionale che prevede la condivisione di obiettivi strategici tra Governo e Conferenza delle Regioni meridionali; obiettivi a cui vincolare quote significative delle

risorse del Fondo infrastrutture strategiche e dei Fondi strutturali nazionali e regionali.

È certamente un obiettivo ambizioso, ma ben realizzabile. E il dibattito di oggi può dare le prime risposte.

Riflessioni introduttive al dibattito

di Nino NOVACCO*

Ci troviamo oggi qui con sei Regioni meridionali rappresentate, con il Ministro per i Rapporti con le Regioni, di fatto Ministro responsabile delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno ed in qualche modo della “coesione”; e mi pare importante esporre alcune articolate considerazioni introduttive.

1. Il meridionalismo politico, ma soprattutto quello economico, della SVIMEZ si batte da decenni con determinazione contro i divari e contro ogni differenza tra Nord e Sud, cioè tra regioni *avanzate* ed aree *deboli*, tra territori *industrializzati* e territori *no*.

In tale squilibrata situazione, è certo che occorre tener fermo il timone e garantire le scelte di una necessaria ma inesistente *regia* nazionale sul valore determinante delle politiche pubbliche finalizzate all’accelerazione dello sviluppo nelle aree deboli del Mezzogiorno, come condizione verso la *convergenza* e la finalistica *coesione*, mai rinunciando alla documentata contestazione dei limiti sempre più inadeguati della “*spesa in conto capitale*” da riservare allo sviluppo meridionale, che non sarà mai tale se non vi è *lavoro*, ed *occupazione*, ed *imprese*, e se non si riesce a combattere al Sud *disoccupazione* ed *inoccupazione*.

Le politiche per il Mezzogiorno richiedono di essere valutate con riferimento per un verso alle grandi opere strategiche essenziali all’unificazione infrastrutturale dell’Italia, e per altro verso al sistema delle “*reti*” e alla qualità dei “*servizi*” da rendere funzionali sia nelle singole regioni meridionali, sia tra di esse, fino ad oggi poco e male interconnesse.

I tagli apportati in questi ultimi anni alla spesa in tali campi al Sud, utilizzando talvolta il FAS come un Bancomat del Governo, hanno dato luogo ad una situazione che sarebbe non improprio definire di sacrificio dei territori deboli. Il fatto poi che siano scomparsi in sede di Governo i riferimenti a suo tempo introdotti in ordine agli

* Presidente Emerito della SVIMEZ.

obiettivi di spesa di investimento da garantire nel Mezzogiorno (il 45% della spesa *complessiva* ed il 30% della spesa *ordinaria* in conto capitale, come era stato proposto dal DPS di Carlo Azeglio Ciampi e di Fabrizio Barca) è la controprova del progressivo disimpegno della politica nazionale e di quella degli Enti erogatori nazionali che, salvo eccezioni, tendono a collocarsi addirittura al di sotto del peso naturale del Sud (circa il 35% in termini di popolazione e superficie), essenziale da rispettare se non si vuole accentuare il declino del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

2. È tuttavia venuto forse il momento di dire che altrettanto gravi ed inaccettabili dei divari economici e di consistenza del capitale, sono i differenziali territoriali relativi all'esercizio della "*gestione del fare e del governare*", cioè dell'amministrare, e quindi le differenze ingiustificate tra *costi unitari* e ciò sia in senso *monetario* sia in senso *organizzativo*, impiegando nei diversi territori le necessarie *risorse umane*, cioè un adeguato ma non eccessivo numero di addetti che siano però veri dipendenti produttivi e non soggetti burocratici lenti, indecisionisti e di fatto poco efficienti, incapaci di garantire i risultati che servono ad un Sud che diventi soggetto di modernità.

Mentre è evidente l'artificio dialettico di chi pretende strumentalmente di ignorare le *differenze strutturali* tra macro-comunità territoriali italiane che si trovano a diversi livelli di sviluppo, resta vero che non si può prescindere dalla doverosa presa in considerazione delle grandi differenze di *costi* e di *risultati* in situazioni diverse, ed in un clima in cui le denunce in ordine alle diversità di costi tra territori e/o Amministrazioni viene presentata come colpa, cioè come effetto di *inefficienze* e di *incapacità*, se non addirittura di *imbrogli* e *ruberie*, considerate quasi tipiche del Sud.

È chiaro che in questo quadro (e pronti i meridionalisti ad ogni autocritica), è importante non lasciare alla sistematica e strumentale retorica leghista, e tanto meno alle generiche accuse di "cialtroneria" rivolte alle Amministrazioni meridionali, il diritto di sventolare la bandiera delle responsabilità dei politici e degli amministratori del Mezzogiorno. Sarebbe perlomeno necessario evocare questa responsabilità in parallelo alla denuncia delle colpe storiche dei Governi nazionali degli ultimi 20 anni, colpe che non potranno non accrescersi nel quadro di un federalismo che, se malinteso, rischia di

divenire fattore disgregatore, fonte di aspirazioni a progressive *devoluzioni*, cioè l'esatto contrario del *foedus*, cioè del patto, che nel disegno di Cattaneo doveva servire a rendere più forte e saldo l'intero Paese.

3. Non hanno purtroppo trovato fino ad oggi una costruttiva soluzione i problemi aperti dai mutamenti costituzionali apportati nel 2001 in Italia alla saggia Costituzione autonomista del 1948. Quei mutamenti, ridimensionando il ruolo dello Stato nazionale in favore (a parole) dei più ampi poteri di Regioni, Province, Aree Metropolitane e Comuni, in uno stravagante intreccio tra poteri propri e poteri condivisi, non hanno certo contribuito a fare chiarezza sulla disponibilità e sull'uso delle risorse, sia umane sia finanziarie. Si tenga presente in proposito quanto, in termini di materie prevede oggi la Costituzione all'art. 117 comma 2, a titolo di legislazione concorrente tra Stato e suoi territori.

In una tale situazione, come si riuscirà a mettere ordine nello spezzatino che si è irresponsabilmente creato? E sarà possibile farlo, con un'Amministrazione burocratica tradizionalmente *cartolare*, *formalista*, e *lenta* come la nostra?

E se è già un rebus quello dell'identificazione federalista dei costi standard per la sanità e per quant'altro, chi porrà mano a costi standardizzati per lo sviluppo, per l'industrializzazione, per il capitale sociale? E ciò anche a prescindere, ovviamente, da quel sempre più spesso evocato capitale civico accumulatosi in secoli di storia e di esperienze proprio in alcune delle zone più avanzate dell'Italia centro-settentrionale, e la cui assenza nel Mezzogiorno viene ricondotta a colpa odierna dei soli Amministratori del Sud e non a conseguenza dei modi storici dell'unificazione piemontese di matrice napoleonica ed ai differenziali che lo sviluppo produttivo ed occupazionale ha avuto nel Sud, macro-regione nazionale più debole, così diversa rispetto ad altre che godono degli articolati vantaggi del Nord.

4. Un nodo assai difficile e problematico per il Mezzogiorno, specie assieme alle iniziative necessarie per lo sviluppo produttivo, determinanti come nei casi FIAT per Termini Imerese e per Pomigliano d'Arco, è oggi senza dubbio quello relativo al federalismo. Un

groviglio da sciogliere con una certa urgenza, benché l'attuazione del "federalismo fiscale" non è affatto detto che possa procedere nei tempi e nei modi pretesi dalla Lega.

Le frettolose determinazioni già intervenute in materia di federalismo demaniale non possono non rendere evidenti i rischi di una devoluzione del demanio che testimoniarebbe, comunque, un esplicito disinteresse al fatto che si faccia a pezzi il patrimonio storico e condiviso della Nazione, con effetti evidenti sui territori deboli, le cui Amministrazioni versano in più difficili condizioni finanziarie e che saranno incentivate a svendere anche solo per esigenze di bilancio corrente.

Ecco perché la sfida dell'autonomia e dell'autogoverno del Mezzogiorno può essere vinta solo se coniugata con l'urgenza di elaborare un disegno nazionale di politiche pubbliche generali, tendenti al superamento del divario, come via per rendere sostenibile la solidarietà nazionale e l'unità stessa del Paese.

5. Difficile situazione, quella attuale del Mezzogiorno. Ma quanto peggio le sue Regioni si troverebbero oggi se a metà degli anni 1940, quando nacque la SVIMEZ, e poi dal 1950, difendendo per un quarto di secolo la Cassa per il Mezzogiorno e l'intervento *speciale e straordinario* per il Sud, se non fosse nata la SVIMEZ, che si è sforzata con Morandi e Saraceno, con Menichella e con Giordani, con Cenzato e con tanti altri italiani – da Rossi Doria a La Malfa, da Cifarelli a Compagna, da Annesi a La Cavera (citato quest'ultimo da Emanuele Macaluso ricordando anche il meridionalismo di Giorgio Amendola e di Giorgio Napolitano) – italiani tutti allora e poi sensibili al destino unitario di un'Italia che fosse uniformemente industrializzata ed omogenea nella disponibilità di dotazioni produttive e civili. La SVIMEZ si è sforzata, dicevo, di essere strumento per il progresso di una parte non trascurabile della Nazione e dell'Europa.

E quanto più preoccupati dovremmo essere oggi se a contrastare chi nega addirittura l'opportunità di avviare tra pochi mesi le Celebrazioni dei 150 anni dall'Unità – pur non ancora economica – dell'Italia, non ci fosse per un verso il rigore e l'impegno del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e per un altro verso l'impegno che la Chiesa italiana sta mostrando per il necessario pro-

gresso del Sud come condizione per la *crescita* e per la *coesione* dell'Italia tutta.

6. Il richiamo all'orgoglio dell'appartenenza alla tradizione del meridionalismo e al contributo che la SVIMEZ ha dato per mantenere *alta* e *viva* l'attenzione all'unificazione economica, produttiva e sociale del Paese, occorre sia reso esplicito nella sua attualità ed urgenza. Un certo "*meridionalismo meridiano*" ha avuto il difetto e la colpa di non cogliere il profondo legame tra la modernizzazione del Mezzogiorno e quella del Paese nel suo insieme ed è stato incapace di elaborare una politica per il Sud che fosse "*funzione*" dello sviluppo nazionale e internazionale.

In questo senso occorre inquadrare la questione dello sviluppo del Mezzogiorno nella cornice nazionale e internazionale, individuando le linee di espansione in settori capaci di competere nel nuovo scenario globale. In fondo, è quello che si tentò, con alterne fortune, di fare in passato nel Sud con l'industria dell'automobile, dell'acciaio, del petrolio, della chimica, e comunque con stabilimenti produttivi che ancor oggi hanno un peso ed una rilevanza determinante nell'economia meridionale.

Le ricette per il Sud che si sono ispirate ad un liberismo *e-stremista*, si sono rivelate fallimentari, e oggi, con la crisi in corso, sono ovunque messe in discussione. E così, anche il localismo, figlio innaturale dello stesso pensiero dominante, è stato ed è del tutto inadeguato a cogliere i vantaggi competitivi del mutato scenario dell'economia globale. Ecco perché occorre tornare a riproporre il Mezzogiorno, nel suo insieme, non come problema ma come occasione nazionale, ben al di là delle contingenti motivazioni che nel luglio dello scorso anno ebbero a segnare qui il ritorno dei problemi meridionali nel dibattito pubblico della stampa e del Paese.

Solo la diffusione della consapevolezza – che è compito della "*cultura*", ma anche della "*politica*" – di una reale "*occasione Mezzogiorno*", può trasmettere al Paese l'immagine di un Sud *utile* all'Italia, e non soltanto tollerato dal Nord, a titolo di una evocata solidarietà nazionale su cui, in realtà, non pare si possa fare sempre affidamento.

7. Lasciate che io confessi che, malgrado tutto, resto nella mia tristezza, quando penso che oggi noi della SVIMEZ, con il Presidente della Repubblica, con la Confindustria, con la Conferenza Episcopale Italiana, appariamo tutti a diverso titolo paralizzati dalla verbosità e fantasia capziosa dei personaggi maggiori e no del leghismo italiano e dalla sproporzionata influenza che Leghe subalpine esercitano sul futuro dell'Italia.

Come la lotta nazionale contro il cancro mafioso non sarà vinta in Italia senza una condanna morale e civile che non conceda attenuanti e giustificazioni pur indirette al potere delle mafie diffuse ormai nell'economia e nella società dell'Italia intera, così la posizione della Chiesa italiana resterà non risolutiva senza la formalizzata esclusione degli adepti mafiosi e delle loro famiglie dalle Comunità Ecclesiali, oltre ovviamente da occasioni religiose e senza che si affermi ovunque, e specie nelle istituzioni ed amministrazioni, il valore di un massimo di *pulizia* e di *rigore* nell'amministrare, e fin nel consentire come fossero normali gli eccessi di eccezioni (*finti forestali* e *finti malati*, ad esempio, inventati, coinvolti e strumentalizzati e sfruttati dalle mafie) in sempre più estesi territori e campi.

Allo stesso modo e titolo, la meritoria battaglia di alcune Confindustrie meridionali contro i comportamenti mafiosi e malavitosi di tante imprese di costruzione, non sarà vittoriosa finché ognuna di esse guarderà prioritariamente al proprio orticello ed appalto, lasciando che risulti vincente il cinico realismo di quelle altre imprese – spesso grandi, se non le maggiori – che accettano la logica del compromesso e la prassi della convivenza come fattori di pur anomala *competitività*, specie quanto a *qualità* delle opere relative a grandi ma anche piccoli lavori pubblici, e più in generale alla scadente qualità degli immobili e dei manufatti, per non parlare delle troppo ampie libertà di una struttura di “Protezione civile” divenuta di fatto una S.p.A. senza regole e vincoli.

8. Senza voler formulare giudizi né di politica né di politica economica, determinante sarà lo stato d'animo che il meridionalismo sarà capace di assumere nei confronti delle scelte dei poteri pubblici nazionali a proposito della allocazione territoriale delle risorse, fino a quando esse non divengano trasparentemente e stabilmente corrispondenti – come era sembrato si volesse fare quando è nato il DPS,

per la promozione e sviluppo, di Ciampi e di Barca – alle esigenze delle Regioni *meno avanzate e più deboli*. Il progresso di tali regioni è infatti una “*condicio sine qua non*”, essendo vero – come anche la Confindustria ha rilevato nel celebrare il proprio Centenario – che l’Italia non crescerà se non crescerà adeguatamente l’intero Mezzogiorno. In effetti, l’obiettivo di uno sviluppo rapido e competitivo è per l’Italia quello prioritario, ed è obiettivo che non ha altre ragionevoli alternative, ma che si è reso improbabile anche per l’indebolimento del Ministero dello Sviluppo Economico cui era stata affidata impropriamente la delega per le politiche di sviluppo (già in carico al Ministero dell’Economia) e divenuta ora competenza opportunamente assegnata al Presidente del Consiglio e delegata al Ministro per i Rapporti con le Regioni.

Siamo forse al tornante di una necessaria svolta, nella quale tutto si tiene e conta, comprese, come ho detto all’inizio, le gravissime ed insopportabili inefficienze e fin corruzioni degli Amministratori responsabili e dei Governi locali meridionali, troppo influenzati da storici condizionamenti: familisti, parentali e amicali, oltre a quelli affaristici, professionali, mafiosi e massonici, tutti determinanti, perché tutti a vari livelli burocratici ed economici intrecciati tra loro. Una svolta che se non si tradurrà presto in fatti positivi ci vedrà inevitabilmente condannati a negativi destini; dal venir meno del prestigio di cui il *made in Italy* gode ancora sui mercati (maggiore di quello riconosciuto all’Italia nella politica internazionale), al sicuro declino economico dell’intera nostra Nazione rispetto ai BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) e non solo ad essi, ma a tanti nuovi Paesi emergenti nel Mondo, vicino e lontano.

E’ da molto tempo ormai che si parla di un “*Piano per il Mezzogiorno*”, come già in passato si è osato addirittura parlare di un “*Piano Marshall per il Sud*”. Vi è quindi la necessità di un forte *progetto nazionale* e di realizzazioni straordinariamente impegnative anche e proprio per il progresso ambientale e produttivo meridionale, capaci di contrastare la perdurante *disunità* del sistema Italia. Questa appare ormai forse come la sola speranza nazionale per i prossimi anni e di essa sarebbe grave – ripeto – voler rendere colpevoli i soli governatori del Sud – vecchi e nuovi e di alterno colore politico – gravati da tante responsabilità, ma anche da tanti storici problemi

irrisolti e da sistematici condizionamenti alle risorse che creano concrete incertezze.

9. A progetti di programmazione di tal fatta, ispirati alla geografia volontaria che serve, e che riprendano gli aspetti positivi di ciò che nel corso degli anni migliori dell'intervento straordinario della Cassa (1950-1975) si era saputo fare – sotto la guida di Gabriele Pescatore – ispirandosi alle *Authority* americane degli anni rooseveltiani dopo la Grande Crisi (Tennessee Valley Authority, Columbia River, altre, come più tardi all'esperienza dell'Appalachian Commission), la SVIMEZ sta ora lavorando, attraverso lo sforzo per la elaborazione della proposta di una specifica “*Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno*” (troverete la documentazione offerta in un apposito Quaderno SVIMEZ n. 26) e per altro verso grazie ai prospettati servizi di un “Osservatorio economico e sociale del Mezzogiorno” che essa è capace di offrire ed ha offerto, a basso costo, ad una opportuna “*Conferenza delle Regioni meridionali*”. Si potrebbero così dare concreti contenuti positivi alle troppo vaghe previsioni dell'art. 119, comma 5 della Costituzione, con cui il legislatore volle nel 2001 annacquare il riferimento di fatto al solo Mezzogiorno, quale esso era contenuto al comma 3, dell'art. 119 della Costituzione autonomista del 1948, che allora venne cancellato.

C'è, in effetti, un ineludibile bisogno di strutture che assicurino forme di coordinamento efficaci per interventi che siano connessi alla qualità degli ambienti produttivi e ad una efficace gestione/regia delle politiche e degli interventi indirizzati a strategie di localizzazione che guardino – anche a scala ed in ottica mediterranea – alle potenzialità del Mezzogiorno nel nuovo scenario che si aprirà con la ripresa, dopo la grave crisi internazionale. Del resto, le posizioni di questi ultimi anni – figlie di un pensiero economico variamente declinato in Europa fin nelle forme estreme di antistatalismo liberista e nell'esaltazione di un localismo senza orizzonti – hanno rivelato tutta la loro inadeguatezza.

In questo quadro, l'idea che noi della SVIMEZ coltiviamo, e la bussola cui guardiamo, e che riteniamo possa e debba guidare l'Italia, è quella di ripensare al ruolo di organismi, promossi dallo Stato, ma comunque gestiti con risorse rese effettivamente disponibili per le Regioni meridionali, che tra di loro si consorzino, operanti

nel quadro, finalmente, del prossimo “*Piano per il Mezzogiorno*”, attento anche al ruolo dei “*servizi reali alle piccole e medie imprese*”. Con tal tipo di Organismi e con la valorizzazione produttiva degli immobili industriali, oggi non più utilizzati nelle ASI e nei nuclei industriali, per colpa della crisi e del mal governo di troppi, sarebbe possibile dare un efficace supporto, per il futuro, all’individuazione di localizzazioni, strategie e strumenti per accelerare i processi di sviluppo delle aree deboli del Sud, processi senza i quali non ci sarà unità nazionale e permarranno ancora, troppo a lungo, divari e squilibri, nemici da sempre dello sviluppo complessivo dell’Italia.

Ci sentiamo impegnati, come SVIMEZ – attraverso anche l’elencazione e indicazione che è emersa dai programmi e progetti che sono stati e vengono approfonditi – affinché politiche di tal fatta – che non restino solo declamate in lontani programmi elettorali o nei frequenti comunicati stampa e soprattutto alle TV – possano aiutare in concreto il Mezzogiorno e con esso l’Italia.

[Adriano GIANNOLA

Con l’intervento del Presidente Emerito Nino Novacco abbiamo concluso la parte di illustrazione e contemporaneamente anche aperto al dibattito e agli interventi.

Oggi abbiamo una cosa molto importante: a questo tavolo, ci sono Presidenti e rappresentanti di sei Regioni meridionali, che in qualche misura si confrontano con i temi che abbiamo espresso. Questa partecipazione è stata fortemente voluta dalla SVIMEZ, come ricordava ora il Presidente Novacco.

La SVIMEZ da anni, da sempre, si è adoperata per essere di supporto alle realtà del Mezzogiorno, così diversificate, ma contemporaneamente, con una idea che è nella natura dell’Associazione stessa e cioè quella della costruzione di un sistema, di una grande Regione d’Europa, come deve essere il Mezzogiorno nelle sue diverse articolazioni; per suggerire, per favorire il perseguimento di una strategia che torni a vedere il Mezzogiorno di nuovo inserito in un circuito di sviluppo come elemento attivo. E questo è un processo lungo, complesso e difficile, rispetto al quale, tuttavia, qualche primo risultato – a nostro avviso – inizia a verificarsi.

In questa prospettiva, la presenza oggi, a questo tavolo, dei Presidenti e di alcuni rappresentanti delle Regioni del Sud (alcuni Presidenti non sono potuti venire per motivi istituzionali) è per noi un grande risultato e un grande momento di confronto, di apprendimento, di sollecitazione e anche di conforto, rispetto a quella linea strategica che a nostro avviso è importante in questo momento affermare e proporre al Paese].

Intervento nel dibattito di Stefano CALDORO*

Utilissimo, come sempre, il *Rapporto SVIMEZ*, molto più di un aiuto di carattere tecnico; possiamo definirlo un'approfondita analisi ricca di una serie di importanti considerazioni avanzate dalla stessa Associazione.

Partendo dalle considerazioni di carattere generale esposte, vorrei toccare due/tre punti legati al contesto nel quale ci troviamo, alla stagione che stiamo vivendo, per formulare alcune proposte operative che siano al contempo innovative. Per alcuni versi potrebbero sembrare delle forzature, ma credo sia necessario affrontare le difficoltà del momento con sufficiente coraggio.

Ad una prima lettura dei dati, ad impressionare di più sono quelli legati alle competenze giovanili, alle attività delle future generazioni e soprattutto quelli relativi al divario fra Nord e Sud. Un divario nel nostro Paese sempre in crescita e che sarebbe opportuno comparare in sede europea. Infine, ci sono i dati che descrivono l'effetto del ciclo economico negativo, di maggior rilievo nel Mezzogiorno e nelle aree deboli.

Ma il dato di contesto qual è? E' un dato particolare, nel quale l'effetto ciclico negativo non è equilibrato – diciamo la verità – da azioni sostitutive o compensative di carattere generale. Perché dico questo? Cerchiamo di analizzare da vicino alcuni aspetti.

La vicenda nata all'interno delle Regioni, per esempio, è sembrata una diversificazione, un diverso approccio alla manovra economica. Ma occorre considerare che ci sono delle Regioni, in particolare alcune meridionali, sotto l'effetto sanzionatorio dei così detti "Piani di rientro" varati rispetto al "Patto di stabilità" interno (la mia Regione - com'è noto- ha sfiorato i tetti).

Il "Piano di rientro" riguardante la sanità ha prodotto - in questo momento ciclico - una serie di azioni sanzionatorie. Ne cito una, la più importante, quella dell'aumento delle addizionali. Altro che fiscalità di vantaggio!

* Presidente della Regione Campania.

Le sanzioni, risultato tra l'altro di un accordo tra Governo e Regioni e non azione oppressiva da parte dell'Esecutivo centrale, hanno determinato un aumento che in alcune Regioni porta le addizionali a essere del 15%-20% in più rispetto ad altre aree del Paese (vedi i casi del Molise, della Calabria, della Campania). Se questo è il contesto, l'effetto di un aumento dell'addizionale, di un inasprimento dell'imposizione fiscale, ha di conseguenza l'effetto di produrre dati peggiorativi.

In più osserverei – considero sempre l'azione di contesto – che i patti spesso risultano *stupidi*. Cioè i tetti e i “Piani di rientro” fissati sono rigidi, non flessibili, stabiliti in modo tale da causare uno scontro anche tra le Regioni e tra le Regioni più capaci. Faccio sempre l'esempio dello straordinario virtuosismo della Basilicata, della magia del mio amico De Filippo, il quale è riuscito a raggiungere l'effetto di determinare il suo tetto di cassa nel “Patto di stabilità”, praticamente la metà di quello della Puglia - pur avendo la Puglia cinque volte gli abitanti della Basilicata – o un quarto di quello della Regione Campania - quest'ultima ha dieci volte la popolazione della Regione Basilicata.

Il risultato della Basilicata è considerato un merito, frutto di un criterio adottato da una trattativa pensata nell'ambito della visione del *patto rigido*, secondo la quale il primo ad arrivare è quello più bravo! E' quindi evidente che non esiste neppure una capacità uniforme di azione all'interno delle Regioni meridionali, proprio perché siamo vincolati a dei *patti rigidi*.

Si intende che li definisco *rigidi e stupidi* secondo l'ottica della dinamica delle potenzialità di crescita delle Regioni, perché i patti sono legge, nel senso che il superamento dei limiti è violazione di norma contabile. Per questo motivo scattano una serie di sanzioni obbligatorie, c'è poco da fare. Non c'è flessibilità. Non c'è copertura in *deficit*.

Questo è il contesto. Molto difforme. Forse sarebbe opportuna un'analisi anche di questi diversi approcci data la crisi economica attuale. Si sa, quando le cose vanno bene si crea un fondo e poi si ridistribuisce in termini di riequilibrio; ma quando non ci sono i fondi di riequilibrio nasce una situazione di difformità all'interno di un sistema regionale che dovrebbe invece essere uniforme, come quello della macroarea del Mezzogiorno.

Due questioni finali.

La situazione così delineata, si potrebbe affrontare con due sfide.

La prima è quella del *federalismo*. Si è parlato di federalismo più in chiave politica che tecnica. Federalismo fiscale. Sono rassicurato dall'impianto complessivo della "norma quadro", ne ho discusso in più occasioni con Raffaele Fitto: la "norma quadro" è tutelante, intende passare dalla spesa storica al costo standard. Non sarà facile definire i costi standard, di questo ci rendiamo conto; nello stesso tempo si devono tener presenti i livelli essenziali delle prestazioni e la qualità dei servizi, punti di riferimento per il riequilibrio. Attorno a questi, poi, ci sono i livelli compensativi, il cosiddetto "Fondo perequativo" (per inciso, ritengo sarebbe opportuno chiamarlo diversamente). Penso si debba dar vita, insieme, a dei sistemi perequativi su azioni di sistema.

Altra questione. Relativamente alla polemica nata in questi giorni tra le cosiddette Regioni virtuose, a mio avviso è necessario spostare l'attenzione sui *comportamenti virtuosi*. Cosa diversa, infatti, è il comportamento virtuoso, *performance* di miglioramento che va premiata, perché in economia è così, è così nelle aziende o nei sistemi ben organizzati. E' la logica della spesa storica vincolata alla virtuosità.

Ma vorrei osservare: quando nel Nord si trasferivano le risorse al sistema delle imprese, al Sud si trasferivano nell'ambito del pubblico impiego. Pensiamo alla Regione Campania, ai suoi 8 mila dipendenti. La Regione Lombardia ne ha 3 mila. Se partiamo da questo dato, la virtuosità non la costruiremo mai. Azionare un sistema nel quale si parte tutti da un punto, stabilendo degli indici, è qui che occorre puntare. Anche dal punto di vista scientifico gli indici sono determinanti, si possono manovrare con dimestichezza, riconoscerli per attivare un sistema di virtuosità.

L'altra grande sfida è quella *dell'utilizzo delle risorse*. Esistono cifre incredibili. La mia esperienza sui *Fondi strutturali* – dei quali comprendo tutta la forza e la debolezza – e sulle sovvenzioni globali mi fa ritenere che quello che si è generato in tema di distribuzione delle risorse, soprattutto in Italia, è purtroppo una parcellizzazione eccessiva, un centralismo regionale in sostituzione di un centralismo nazionale, originando una ripetizione degli interventi.

L'effetto non è stato quello di produrre ricchezza, né PIL, né occupazione. Altro che intervento strutturale! Si è sostituito prevalentemente all'ordinario e il FAS è quasi un miraggio.

E' importante il ruolo che avrà l'on. Fitto nel coordinamento di quest'azione perchè dobbiamo uscire dalla logica della distribuzione a pioggia e compiere il salto di qualità, lo dobbiamo fare, Raffaele!

Ed avere il coraggio di farlo noi, come Regioni, per dire: "condividiamo i grandi progetti strategici". Allora energia, logistica, una grande operazione sul *Welfare*, sul capitale umano, sono i quattro grandi obiettivi su cui puntare, con uno sguardo al Mediterraneo.

Se analizziamo i dati del Mediterraneo, sono straordinari: nel Nord Africa è previsto un +5% di PIL per i prossimi 6 anni e quei Paesi inizieranno a produrre ricchezza, inizieranno a comprare tecnologie, a comprare prodotti, a comprare capitale umano, ad avere una capacità dinamica.

Il bacino del Mediterraneo, il mar Mediterraneo diventerà il mare più ricco del mondo nei prossimi dieci anni ed è un'occasione unica che si presenta.

La Merkel ha già rivolto la sua attenzione al Sud, al Mediterraneo, contrariamente a quanto accadeva prima. Guardare allo sviluppo del Mediterraneo deve costituire anche per noi un obiettivo primario; la Germania, la Francia sono già nostri *competitors*.

Ma noi ci siamo e dobbiamo attrezzarci in vista di questa grande prospettiva. Per questo non possiamo adottare una logica regionale in cui l'interporto o il porto si fanno solamente in Calabria. Sarebbe una logica regionale, addirittura provinciale, lontana dall'idea – prima da me avanzata - di una macroarea, di una politica portuale, interportuale, di grandi infrastrutture alla quale destinare il grosso delle risorse dei *Fondi strutturali* invece di parcellizzare.

Voglio dire, Raffaele, che non sarà facile. In base alla mia esperienza penso che siamo diventati in Europa, come in Italia, degli esperti in procedure. Le procedure sono una cosa terribile: esistono ormai solo esperti, che vivono di procedure, di meccanismi di rigidità nei quali non esiste la funzione dello sviluppo, ma quella del regolamento.

Ci si siede ai tavoli di confronto e non si discute di che cosa si voglia fare per lo sviluppo, ma di cosa fare per garantire il rispetto

del regolamento. Bisogna uscire da questo meccanismo, il che significa andare in Europa e rivoluzionarla. L'abbiamo fatto per la Grecia, facciamolo anche per l'Italia, per il Mezzogiorno. Lavoriamo per macroaree. Ritiriamo tutti i *Fondi*, condividiamoli con le Regioni, e ciò non significa togliere alle Regioni ma "lavorare insieme su una grande strategia".

Parcellizzando, invece, si lavorerebbe come nel passato: spendere il possibile, migliorando quello che si può, ma non avendo come obiettivo una grande mutamento in termini di prospettive.

E' un presente proprio difficile, di crisi, bisogna reagire con maggiore coraggio. Ecco, è giunto il momento di mettere in campo questo coraggio, in rispetto anche dell'esperienza del passato (testimoniata dalle relazioni ascoltate questa mattina) e insieme a coloro che amano il Mezzogiorno, che amano questo Paese e sanno che senza la crescita del Sud non riusciremo a crescere.

Questa è la grande sfida, da vivere non solo come sfida, ma anche come provocazione forte e decisa in chiave politica.

[Adriano GIANNOLA

Grazie On. Caldoro, anche per il coraggio con cui ci invita a confrontarci con i problemi. Credo che i problemi li abbia posti con molta chiarezza e determinazione, sottolineando la necessità del coordinamento, di una strategia che per certi versi è in qualche misura "rivoluzionaria" rispetto alle regole vigenti].

Intervento nel dibattito di Mario CENTORRINO*

Io porto i saluti del Presidente della Regione siciliana, On. Raffaele Lombardo, il quale porge le sue scuse per non essere presente a questo evento. Un impegno istituzionale precedentemente assunto gli ha impedito la partecipazione, però il Presidente Lombardo è particolarmente interessato ai lavori di questa giornata e in un certo senso fu proprio in Sicilia, due anni fa – lo ricorderanno alcuni partecipanti di questa stessa tavola - che fu lanciata l'idea, Presidente Caldoro, di questo coordinamento tra le Regioni meridionali. Allora c'erano diversi rappresentanti, ma io credo che questo coordinamento per le Regioni meridionali si imponga al di là di ideologie, si imponga al di là dei partiti.

Il coordinamento rappresenta una necessità soprattutto in riferimento alle cose che lei ha detto molto bene e che riprendevano anche tanti spunti della SVIMEZ, cioè la necessità di una decisione di spesa che sia concentrata su grandi obiettivi, piuttosto che polverizzata e forse anche accelerata per paura di questa sindrome della percentuale e quindi senza alcun effetto – come mostrato dall'analisi di Riccardo Padovani – sulle variabili di rottura.

Io vorrei concentrarmi su tre cose. Ho apprezzato molto questa sorta di parola d'ordine della SVIMEZ, "la frontiera del Sud".

La "frontiera del Sud" intanto ha bisogno di un patto di coesione, di un patto di conciliazione. Io veramente faccio fatica a confrontarmi con parole, messaggi, simboli del tipo "tutti gli amministratori del Sud sono cialtroni". E penso che questa parola finisca con l'essere la sintesi di una sorta di filosofia perversa che sta accompagnando l'applicazione del federalismo.

Vede Presidente Caldoro, lei ha ragione nel dire che il federalismo è una questione che si può affrontare con molta serenità, però il federalismo ha dietro questo tipo di filosofia: sono stati dati troppi soldi al Sud, cosa non vera. Il Sud questi soldi li ha totalmente sprecati, parzialmente vero. Adesso non bisogna dare più soldi al Sud. Bisogna evitare ogni spreco, imporre al Sud il federalismo fiscale

* Assessore all'Istruzione e Formazione Professionale della Regione Siciliana.

come una sorta di punizione, come una sorta di sanzione, come un “bicchiere di olio di ricino” che bisogna bere proprio per espiare queste cose. Bene, io credo che pensare al federalismo con questa filosofia – che non è solo di alcuni partiti particolari, credo che sia una filosofia molto pervasiva che taglia ideologicamente molti partiti - sia qualcosa che bisogna assolutamente respingere.

Io vorrei fare un esempio di “cialtroneria” e vorrei chiedere a voi se di “cialtroneria” si parla o se si parla di una sorta di emergenza quotidiana che bisogna fronteggiare.

Ogni Regione ha un suo problema. Noi abbiamo il problema dei precari: 24 mila persone che dal 1985 in poi hanno avuto sempre un rapporto di lavoro e per ragioni varie non hanno raggiunto la stabilizzazione. Ogni volta che si parla del finanziamento di questi precari, c'è sempre appunto questa sorta di accusa di “cialtroneria” nell'aria perché si dice: “mettete questi soldi a disposizione degli investimenti, a disposizione delle infrastrutture”. La Sicilia ha i suoi precari, la Calabria i forestali, la Campania altre categorie, ecc., ma credo che il problema sia sostanzialmente uguale, sia pure diversamente articolato.

E' un problema. Io mi chiedo intanto se questi precari li possiamo assimilare alla Cassa integrazione: come la Cassa integrazione nel Nord finanzia quattro disoccupati su due licenziati, così il Sud che non ha Cassa integrazione per mancanza di industrie in qualche modo finanzia una sorta di Cassa integrazione occulta, mascherata. Ma a parte questa giustificazione economica, io vorrei chiedere se queste 24 mila persone che bisognerà ridurre, che bisognerà inserire in azioni di accompagnamento, che bisognerà valorizzare, da un giorno all'altro possano essere liquidate. Sono carne e sangue, sono persone, sono uomini, dietro i quali ci sono famiglie, dietro i quali ci sono padri. Insomma, non sono pezzettini di carta che si possono ridurre a piacimento. Quindi, è evidente che questo parlare di “cialtroneria” è doppiamente pericoloso.

E' doppiamente pericoloso perché intanto ingiusto e perché poi ingenera questa sorta di sconessione, questa sorta di secessione silenziosa che pone difficoltà per esempio a queste politiche che auspicava la SVIMEZ e nelle quali io mi ritrovo. Non parlo del patto di rilancio per non ripetere, appunto, una serie di azioni operative del “Rapporto SVIMEZ” (il Presidente Novacco ancora una volta ha

mostrato il suo impegno, la sua lucidità); vorrei soltanto ricordare un aspetto che a mio parere è importante e del quale si parla poco.

Nel Sud c'è una forte azione di recupero da operare, non c'è soltanto la necessità di fare cose nuove. C'è la necessità, Presidente, di recuperare enormi capitali investiti che sotto il nome di incompiute, sotto il nome di opere che attendono ancora l'ultimo stralcio, sotto il nome di ponti che non hanno avuto ancora il collaudo, sono disponibili e che – secondo me – rappresentano una grande ricchezza che si potrebbe valorizzare, tutto sommato, con una spesa non eccessiva e che permetterebbe anche un'azione, proprio in questi termini di comunicazione, che finalmente togliesse al Sud questa aurea, secondo me ingiustificata, di localizzazione di sprechi.

La penultima cosa che vorrei affrontare va un po' controcorrente. Io mi sento di fare un discorso che potrà apparire politicamente scorretto.

Il discorso politicamente scorretto è quello relativo ai giovani. Non c'è oggi discorso politico, non c'è oggi analisi che non fissi questo punto che è evidentemente un punto molto importante. I giovani nel Mezzogiorno partono. Io mi chiedo, avendo anche un'esperienza universitaria, se veramente noi possiamo pensare che tutti i giovani laureati del Mezzogiorno possano trovare posto oggi nel Mezzogiorno con condizioni adeguate al loro *status* di laureati. Forse oggi c'è bisogno di cominciare a parlare di questo. Parlare di questo non più come un discorso di fallimento di Stato, ma come un discorso di fallimento di una serie di politiche (chiamiamole di globalizzazione, di sostegno, di supporto), che potrebbero permettere a questi giovani, sì di trasferirsi, ma di trasferirsi intanto a condizioni accettabili, di trasferirsi su scelta e non su obbligo, di trasferirsi mantenendo le radici, mantenendo rapporti con la loro regione, in maniera tale che questo capitale non vada disperso. Pensare, illudere, sostenere che in Sicilia tutti i laureati siciliani possano trovare un posto, in un momento in cui la Pubblica Amministrazione ha bloccato tutti i *turnover*, in un momento in cui non esistono impianti industriali, in un momento in cui il settore terziario va avanti attraverso contratti molto atipici, a tempo determinato, a progetto e così via, secondo me è qualcosa della quale ci dobbiamo dare carico, della quale sicuramente ci dobbiamo pentire, della quale ci dobbiamo rammaricare. Volerlo esprimere politicamente come se questo fosse da addossare

ad una sorta di mano invisibile cattiva che ci pone questa condizione, a mio parere, è un discorso che andrebbe fatto con opportuni correttivi.

L'ultimo punto riguarda il problema della legalità.

Non c'è stata volta in cui parlando del Mezzogiorno non ci sia stato bisogno di accennare a questo problema della legalità e di accennare a questo problema della legalità come una variabile che impediva lo sviluppo del Mezzogiorno, come una sorta di pre-requisito che impediva lo sviluppo del Mezzogiorno.

Bisogna stare molto attenti a continuare a parlare di questo tema. Io ho l'impressione che chi parla oggi di criminalità nel Mezzogiorno faccia anche riferimento a un tentativo di trasformare il Mezzogiorno proprio per questa sua criminalità in una area in cui i salari possono essere bassi perché i prezzi sono bassi – il federalismo può esprimersi con questo Fondo perequativo, che io vedo con una sorta di difficoltà perché se il Fondo di perequazione è automatico ha un significato, se il Fondo di perequazione deve essere contrattato ha un altro significato e diventa, con gli esempi che abbiamo, particolarmente accidentato – ecco, di trasformare il Mezzogiorno in una sorta di “Corea d'Italia”, di “Corea di serie A” in cui si possono effettuare certe cose, si possono effettuare certi investimenti, si può pensare ad esempio ad un modello Pomigliano senza che ci sia una grande reazione perché tutto questo viene ad essere in qualche modo naturale rispetto ad una sorta di capitalismo “sudicio” che – Presidente Caldoro – ci vogliono affibbiare. C'è un capitalismo dove c'è l'evasione, c'è un capitalismo dove c'è il sommerso, un capitalismo dove c'è precariato e così via.

Mi sembra che gli ultimi avvenimenti a cui stiamo assistendo ci fanno capire che la corruzione non è più un problema del Sud, che l'evasione non è più un problema del Sud, che un certo tipo di capitalismo “sudicio” esiste nel Mezzogiorno ma esiste anche in Italia, perciò, torno al termine “cialtroneria”. E' evidente che se ci fosse un tribunale di Norimberga e facesse un'indagine sugli sprechi del Sud, ben pochi riuscirebbero ad essere assolti. Ognuno di noi ha le sue colpe. Attenzione, però, perché lo spreco del Sud non è stato uno spreco delle classi dirigenti del Sud, in molti casi è stato uno spreco dello Stato e di questo lo Stato se ne dovrebbe rendere conto.

[Adriano GIANNOLA

Sicuramente c'è un invito – sono perfettamente d'accordo – non tanto a come valutare in tema di emigrazione le prospettive dei laureati meridionali ma un invito ad avere una politica per l'emigrazione. Un invito che è sempre stato evaso, negli anni 1950, negli anni 1960 e oggi il fatto che la spinta all'emigrazione in forme diverse torna a proporsi vi è certamente una riflessione importante da aprire, da fare].

Intervento nel dibattito di Vito DE FILIPPO*

La brevità dell'intervento mi consente di utilizzare un tono consono alla battaglia. Vorrei essere semplice e abbastanza chiaro per manifestare l'opinione che questa iniziativa assume, almeno nella mia testa e, io spero, anche nella testa di molti meridionali.

Sin dall'inizio della mia attività amministrativa, ho vissuto questo giorno come una "nostra Pontida rigorosa". Parlerà la SVIMEZ, mi dicevo. L'Italia si accorgerà di quanta iniquità, ingiustizia e approssimazione esiste in un Paese come il nostro. Un Paese troppo sbrigativo e frettoloso, sia nella sua vita pubblica che in quella amministrativa, da rischiare di diventare poco democratico.

Io spero che domani i mezzi di comunicazione di massa si occupino del Rapporto della SVIMEZ e dei dati che essa mette a disposizione.

Nel frattempo, consentitemi di declinare i dati che questo Rapporto ci sottopone, sia pure facendo riferimento alla sola "sintesi" e di conseguenza alla veloce consultazione che abbiamo potuto fare in questi giorni. Forse in questo caso dobbiamo essere ostinati: *repetita iuvant*, si dice. Speriamo sia così.

I dati sono: non è vero che il Mezzogiorno sia stato protetto in questa fase di crisi perché aveva un assetto produttivo/sociale meno soggetto alle incursioni di una devastazione planetaria che stiamo misurando giorno per giorno. I dati macro-economici più importanti ci segnalano come in 60 anni vi sia stata una sorta di fissità in questo Paese. Eravamo così 60 anni fa: il divario permane. Perché siamo esattamente come allora. Non parliamo poi dell'occupazione che è sotto gli occhi di tutti.

Se andiamo a scavare, come ha fatto Luca Bianchi, e come ha anche riferito il Presidente Caldoro, in alcuni mondi nuovi che dovrebbero essere sinonimo di futuro (per intenderci: giovani, scuola, università, a cui pure il Rapporto fa riferimento) ci rendiamo conto che questo Paese è ancora più diviso, con meno opportunità e con il

* Presidente della Regione Basilicata.

più antico divario del pianeta mai colmato. Questo dovrebbe farci riflettere molto.

Gli altri dati che questo Rapporto mette a disposizione sono ripresi per la verità anche in documenti istituzionali, come quello presentato qualche giorno fa dal Ministro Fitto sulla coesione che è stato, secondo me, anche se il Ministro avrà un'altra opinione, la più grande smentita delle parole che ha detto il suo collega Tremonti: "Non si spendono i fondi comunitari, sono cialtroni al Mezzogiorno".

Nello stesso Rapporto c'è scritto: "Il PON, Programma Operativo Nazionale" attrattore culturale di energia rinnovabile che sono di competenza di questo gloriosissimo Stato, dove aleggiano solo angeliche virtù, al 31 aprile di quest'anno ha zero impegni. Per non parlare dei pagamenti fermi al 6% soltanto. Il che ovviamente sfigura palesemente alla vista della mia Regione che sta molto avanti rispetto alle Marche e a molte altre Regioni, anche del Nord. Ma non è su queste aritmetiche soddisfazioni che noi dobbiamo costruire.

Il Rapporto della SVIMEZ ci parla anche di Trenitalia. E la mia è la regione meno "trenitalizzata" d'Italia, nel senso che l'unico capoluogo di provincia, senza collegamento alla rete ferroviaria dello Stato, è Matera. Qualche anno fa l'Amministratore Delegato di Trenitalia ha fatto una pubblicità che è andata in onda su tutte le televisioni nazionali, con al centro dello spot un nipote che andava a trovare uno zio a Matera in treno. Io chiamai l'Amministratore di Trenitalia per dirgli che essere sfottuti è una cosa un po' irrispettosa. Trenitalia non investe nulla. L'ANAS nella mia Regione investirà nel 2010 zero euro. E non è una battuta. I cittadini di Maratea, la più nota località turistica della Basilicata, dopo aver visto chiudere al transito la strada statale 18 hanno contestato, per usare un eufemismo, il Presidente della Regione. Come dire: hanno cancellato la parola Stato. E stiamo parlando di una strada statale, di competenza, ripeto, dell'ANAS. Però se non investe la Regione, se a tirar fuori i soldi non è il capo del governo lucano quella strada non si riapre. Esattamente come è poi accaduto. Noi abbiamo messo a disposizione le risorse e la strada si è riaperta.

Una volta aleggiava nel dibattito politico istituzionale una cifra: il 45% delle risorse ordinarie di questo Paese dovrebbe essere riconsegnato al Mezzogiorno. Il 45% era una cifra sufficiente in sé. Perché se c'è un divario, come dice la SVIMEZ, e se è vero che il

Sud pesa demograficamente e geograficamente per il 38%, se dobbiamo produrre un avvicinamento, una riduzione del divario, bisogna fare un po' di più per il Mezzogiorno. Per esempio come ha fatto la Germania.

Da qualche anno c'è un lavoro che fa il Ministero dello Sviluppo Economico, questa volta positivo, con dei nuclei che operano regione per regione. Vengono prodotti dossier approfonditi, articolati, puntuali e precisi sui Conti Pubblici Territoriali. Ci sono investimenti in conto capitale dei soldi di tutte le Amministrazioni a favore delle Regioni e a favore dei territori. Da quei dati sulla coesione, citati nel Rapporto della SVIMEZ, si evidenzia palesemente che non solo non c'è lo straordinario, ma addirittura manca l'ordinario che dovrebbe in qualche modo consentire a questo Paese di rialzare la testa.

La frontiera mediterranea, come ben sanno i cultori della filosofia, è una cosa straordinaria. Ci sono sociologi e filosofi che negli ultimi 100 anni hanno scritto pagine memorabili su questo contesto e su questo scenario.

Porto un solo esempio: i due porti che hanno un movimento di merci più consistente nel nostro Mezzogiorno sono Taranto e Gioia Tauro. Lo Stato ora vuole realizzare il ponte sullo Stretto di Messina. Mi chiedo: è urgente farlo quando ci sono due porti con un'economia straordinaria? Se vogliamo andare verso il Mediterraneo, non si dovrebbe fare un investimento verso questa direzione? Come si vede, non c'è l'ordinario.

I FAS sono diventati una chimera, come peraltro ha ammesso anche il mio amico Presidente Caldoro, che ovviamente governa una Regione straordinariamente complessa, ed io al di là della politica e dei colori, gli auguro di fare veramente una grande attività e una grande missione a favore della Campania. Per noi meridionali, questa regione è un simbolo. Appartiene un po' a tutti e io mi sento ampiamente rappresentato dalla Campania e da Napoli come dimensioni.

Nel frattempo, tutta questa operazione di non comunicazione ufficiale dei dati viene accompagnata da parole come "sprechi", "inefficienza", "cialtroni", che pure ci sono probabilmente e di cui dovremmo occuparci un po' di più.

L'hanno detto quelli che mi hanno preceduto. La gestione dei fondi comunitari, la gestione dei fondi FAS, la programmazione

2000-2006, prima, e quella 2007-2013, poi, con tutte le cose che avevamo elaborato per un lungo periodo in maniera approfondita, avrebbero bisogno forse di una nuova *governance*. Perché non ci sono soltanto incapacità e stupidaggini degli amministratori. Ci sono meccanismi che non vanno.

Vi faccio l'esempio dei fondi FAS precedenti: le Regioni fanno gli accordi di programma, ma la gran parte delle realizzazioni di quei fondi per le aree sottosviluppate sono nelle mani delle Amministrazioni dello Stato. Anas, Trenitalia, Sovrintendenze. Noi abbiamo scelto loro come Enti attuatori. Quindi, occorrerebbe discutere di questi temi in maniera più approfondita. Invece, c'è una via sbrigativa, frettolosa, antidemocratica che ovviamente in questo tempo di crisi viene instillata in maniera ancora più precisa nella testa di molti italiani, perché se mancano opportunità al Nord è evidente che il pregiudizio e la scappatoia è l'alibi del Sud. Esso serve anche a moderare quelle difficoltà che ci sono anche dall'altra parte del Paese.

Banca del Sud: non abbiamo capito che cos'è.

Piano del Sud: non abbiamo capito che cos'è.

Politiche industriali: l'anno scorso è stato fatto un provvedimento legislativo, la legge 99, del 2009, che è una legge sullo sviluppo.

La SVIMEZ misura in maniera puntuale che abbiamo superato la 488. Non va bene il credito di imposta. E magari fosse solo questo.

Assistenza, sprechi, inefficienze: siamo passati da questo vocabolario a niente.

Non c'è una politica industriale in questo Paese.

E' nel tempo della crisi che le nostre politiche regionali sono sicuramente utili e necessarie, ma è evidente che sono insufficienti se non c'è una strategia nazionale e, forse, europea.

Le Zone franche che appaiono e scompaiono nell'ultimo provvedimento della manovra finanziaria sono diventate un altro capitolo inquietante.

Il Governo dice: abbassate l'IRAP. Io vi faccio l'esempio della mia Regione. La Basilicata è definita virtuosa perché ha sempre rispettato il "Patto di stabilità"; non ha debiti in sanità; ha un rapporto equilibrato di tutti i conti.

L'IRAP regionale garantisce entrate per 200 milioni di euro all'anno. Ovviamente si è anche ridotta nel corso degli ultimi anni perché la crisi incide anche su questo gettito, com'è evidente. Cento

milioni sono di parte pubblica, e cento di parte privata. Io che non ho mai elevato l'IRAP, che rimane a livello basso, 4,25%, dovrei abbassare o potrei abbassare secondo quello che dice la Finanziaria, per favorire gli investimenti. Ma come sostituisco, mi chiedo, quelle entrate che nel frattempo sono state tagliate in lungo e largo su altri fronti? Parliamo di tagli che vanno dai trasporti alla non autosufficienza, all'edilizia residenziale. Si badi bene: la manovra del Governo a questo mira. Non a tagliare gli sprechi o le auto blu, che pure sarebbe cosa utile.

Peraltro, noi in Basilicata stiamo tagliando gli stipendi ai Consiglieri, abbiamo fatto un regolamento rigorosissimo sull'utilizzo delle auto di servizio. Per raggiungere l'ufficio, utilizzo la mia vettura personale e quando il tempo me lo consente mi sposto a piedi. Io che sono il Presidente della Regione. Figurarsi gli altri, Assessori e dirigenti in testa.

La mia proposta: il nostro non è un Paese più policentrico. Questa è la mia preoccupazione. Io spero veramente che le Regioni del Sud, il Ministro Fitto, gli uomini di buona volontà in questo Paese facciano controinformazione, come dice Giannone, perché innanzitutto la partita non è chiara. E se non è chiara, può accadere di tutto.

Io sono convinto che il nostro non è il Paese delle autonomie. E' un Paese che da policentrico sta diventando poli-anarchico. In pratica, sta passando la regola che ognuno pensa per sé.

Il federalismo fiscale: abbiamo la Legge delega sul federalismo fiscale. La 42 è stata approvata perché c'è una grande collaborazione delle Regioni, ma non è calcolabile – secondo me – che si può fare a costo zero. Non è calcolabile perché se va bene a Nord, se va bene a Sud, alle Isole, al Centro, c'è qualcosa che non torna in un Paese che non ha soldi e non ha cassa. Sembra quasi, come abbiamo detto tante volte in questi ultimi mesi, che il federalismo fiscale sia un "maiale tutto prosciutto".

Faccio un altro esempio calibrato sulla Basilicata. Lo dico con molta riverenza per le grandi Regioni. Ma anche la mia è una grande Regione e vi spiego perché. La Basilicata, con i suoi diecimila chilometri quadrati, è il doppio della Liguria. E' più grande delle Marche e dell'Umbria. Ha le stesse dimensioni dell'Abruzzo. E' poco più piccola della Campania. In termini demografici conta però meno di 600 mila abitanti.

Dovendo assicurare il trasporto pubblico locale, la sanità, i servizi scolastici ai cittadini che abitano anche nelle contrade più disperse con gli stessi livelli essenziali di assistenza mi pongo la domanda: potremo garantire gli stessi livelli essenziali di servizio a tutti? E i costi standard, al di là del fondo perequativo, saranno calibrati anche sulla base di questa necessità?

Non sfugga che la sfida dell'efficacia ed efficienza dei servizi in Basilicata è una sfida titanica. Non è la sfida di una grande metropoli perché la continuità assistenziale, le guardie mediche nella mia regione costano tre volte di quanto costano nella provincia di Milano (non è uno scherzo, questa è la verità). Quindi in questo Paese poli-anarchico noi dobbiamo fare una operazione verità: se l'Italia non ce l'ha fatta in 150 anni a rendere il Sud uguale al Nord, vuoi per incapacità, vuoi per la presenza delle mafie o per altro ancora, io mi domando (e chiedo alla SVIMEZ) se non sia il caso di individuare un meccanismo qualsiasi – sia esso un'Agenzia che controlla o l'ONU che viene a fare investimenti - purché si facciano ferrovie, strade, autostrade, aeroporti, porti, scuole, università. Ci sono atenei che rischiano di essere cancellati dal combinato disposto di alcune manovre. Se non l'abbiamo fatta quando eravamo duali, nella comoda situazione attuale, in un Paese poli-anarchico quante persone terranno conto domani della nostra posizione? O essa sarà liquidata come una sonnolenta ed inutile valutazione di dati che alcuni autorevoli personaggi dell'economia e dell'intelligenza meridionale con qualche "cialtrone" intorno hanno comunicato questa mattina al Paese?

Allora, io penso che ci vorrà una rivoluzione sociale, culturale, politica. Noi del Sud non dobbiamo dare l'alibi a nessuno perché il Nord, quelli che vogliono interpretare fintamente il Nord (non il Nord, in quanto è l'Italia come noi) potrebbero utilizzare il Sud come un grande alibi.

La Legge finanziaria approvata dice che le Regioni che saranno premiate, saranno le Regioni virtuose, quelle che hanno rispettato il "patto di stabilità", i conti della sanità e che hanno un buon rapporto dipendenti pubblici e popolazione. Questa è la Basilicata. Io però sono pronto a scommettere che la mia Regione non sarà affatto favorita da questo provvedimento legislativo.

Ripeto, ci vuole una grande rivoluzione. Il dibattito in casa SVIMEZ può essere una grande occasione per fare controinforma-

zione costantemente. Poi certo dipende molto da noi, dai nostri comportamenti. L'Italia si deve rendere conto che senza Sud non c'è l'Italia. E che il Nord da solo non ce la può fare. Io farò di tutto perché la Basilicata sia una piattaforma energetica internazionale. Garantiamo il 10% del petrolio a questo Paese e vogliono fare impianti di stoccaggio che sono la formula leggera dei rigassificatori di dimensioni enormi nella nostra regione. Vogliono un ruolo nazionale della Basilicata? Noi gli diremo di sì a certe condizioni.

Io sono convinto che non servono ricatti e minacce. Serve una rivoluzione culturale, di tutti gli uomini per bene in questo Paese, che comunicano con chiarezza, con serietà e con verità. Perché nella chiarezza, nella serietà, nella verità si capisce chi spreca, chi è inefficiente, chi è delinquente e chi non lo è.

[Adriano GIANNOLA

L'On. De Filippo ha introdotto elementi di discussione molto rilevanti. Ha anche rilevato alcuni dati che secondo me noi tendiamo a dimenticare, non ultimo questo del ruolo – nel caso specifico – della Basilicata che fornisce il 10% del petrolio consumato in Italia e delle risorse naturali che fanno della Basilicata, nel caso specifico, ma del Mezzogiorno in generale l'area, la riserva fondamentale di un discorso di sviluppo e di un discorso di riqualificazione produttiva di tutto il sistema Italia. Quella è l'area evocata, c'è poco da fare. Il che segnala una opportunità da cogliere e valorizzare, non un problema.

Altro tema che mi permetto di sollevare - è la fiscalità di vantaggio. L'On. De Filippo ci ricorda come possa essere quasi ironico dire di essere liberi di abbassare a piacimento l'IRAP, quando la Banca d'Italia evidenzia con un'opera di sana controinformazione che, per la fonte di provenienza, non è esposta a particolari critiche, che il Mezzogiorno è l'area nella quale gli Amministratori locali impongono necessariamente una maggiore pressione fiscale perché vi è una capacità fiscale molto inferiore che nel resto del Paese. Quindi, dove c'è autonomia per forza di cose nel Mezzogiorno è maggiore la pressione fiscale dato il divario territoriale; di qui l'esigenza di misure compensative.

Il quadro è molto complesso. L'informazione è importante. La discussione, evidentemente, come abbiamo appena visto, può essere molto vivace ma credo molto fruttifera].

Intervento nel dibattito di Angelo Michele IORIO*

Noto con piacere che il Rapporto SVIMEZ riporta, con dati scientifici e incontrovertibili, il Mezzogiorno al centro di ogni politica di sviluppo che si possa immaginare per questo Paese. E' ormai da diversi anni, infatti, che sia nei tavoli istituzionali che in quelli della politica, e quindi dell'economia, la parola "Mezzogiorno" non viene quasi mai menzionata. Nel caso la si evochi, poi, essa viene intesa come sinonimo di spreco, di cattiva amministrazione o, come accaduto nell'ultimo periodo, di "cialtroneria".

È questo un atteggiamento non più tollerabile. Siamo di fronte ad un sistema di comunicazione che tende a voler cancellare anni di storia di governo di questa parte d'Italia che, pur tra mille difficoltà ed errori, ha prodotto comunque uno sviluppo ed una crescita dei territori meridionali.

La mia regione, il Molise, ad esempio, utilizzando bene e con le tempistiche opportune, i Fondi Strutturali, è riuscita a raggiungere una qualità di vita e uno sviluppo tale da farla uscire dall'Obiettivo Uno (Aree sottosviluppate) per entrare a pieno titolo nell'Obiettivo Due (Area competitività) dell'Unione Europea.

Al dibattito sugli sprechi, che pur ci sono stati e che vanno, con comportamenti virtuosi, eliminati, non si è voluto contrapporre un'altra riflessione, che oggi con piacere la SVIMEZ fa, circa la non veridicità dell'asserito stanziamento di fondi per il Sud in maniera consistente, e al di fuori delle necessità, tanto da determinarne un cattivo utilizzo e quindi uno spreco ai danni del Nord.

I dati di questo Rapporto testimoniano come al Sud d'Italia, per circa dieci anni, sono stati diminuiti i fondi ordinari in maniera determinante e costante.

Questo ha comportato che le Regioni, per assicurare i servizi e le strutture di base ai propri cittadini, hanno dovuto utilizzare le risorse dei fondi straordinari destinati allo sviluppo.

* Presidente della Regione Molise e Vicepresidente della Conferenza Stato/Regioni.

È questa una somma ingiustizia che fa sì che al danno della mancanza di risorse, si aggiunga la beffa dell'accusa di cattiva gestione dei Fondi Strutturali.

Come si può gestire e pensare allo straordinario, se prima non si può fornire l'ordinario?

Non si è mossa in maniera diversa da questa impostazione la Manovra finanziaria del Governo, che ha operato dei tagli senza preoccuparsi della riduzione qualitativa e quantitativa dei servizi che avrebbero subito i cittadini.

Tagli indiscriminati che, addirittura, secondo alcuni commentatori, dovrebbero tenere al riparo le Regioni cosiddette "virtuose". Quelle Regioni, cioè, che per tante ragioni strutturali e di carattere storico, hanno i «conti a posto» perché si fregiano di una economia forte ed evoluta.

Anche qui, di nuovo, al danno, si aggiunge la beffa.

Ed allora dobbiamo caparbiamente mettere al centro di ogni idea di sviluppo dell'Italia il Mezzogiorno con la sua forza lavoro, la sua gente, le sue risorse territoriali, le sue evidenze storiche e le sue ricchezze ambientali e paesaggistiche.

Dobbiamo chiedere che esso abbia almeno le risorse ordinarie cui ha diritto per avviarsi a superare il *gap* che ha con il resto del Paese. Dobbiamo pretendere che la Manovra finanziaria del Governo abbia al suo interno delle misure perequative per far sì che i tagli non colpiscano quelle Regioni che "attuano" comportamenti "virtuosi", cioè quelle che si impegnano responsabilmente a mettere concretamente in atto politiche di rigore e di buon governo.

[Adriano GIANNOLA

Credo che sia di estrema rilevanza quest'ultimo richiamo del Presidente Iorio alla dinamica dei trasferimenti ordinari, che altro non sono che l'applicazione dell'art. 53 della Cost. e cioè una redistribuzione dovuta tra cittadini che pagano le tasse e che hanno diritto ai stessi servizi a parità di tutto il resto. Ma questo purtroppo viene considerato trasferimento dal Nord al Sud, alla pari di un qualsiasi altra politica di sviluppo. La politica di sviluppo, invece, non ha nulla a che fare con tutto ciò. Ed è invece certo che dal 1992 in poi, con la fine dell'intervento straordinario e con la crisi finanziaria, le politiche virtuose per partecipare all'Unione Monetaria,

hanno imposto un costo notevole proprio alle regioni meno attrezzate.

E' questo un tema di riflessione che, a mio avviso, è strategicamente assai importante avere presente].

Intervento nel dibattito di ANTONELLA STASI*

Porto i saluti dell'On. Presidente Scopelliti che purtroppo non è presente, per motivi istituzionali, a questo importante incontro.

E' da sempre che la SVIMEZ ci conforta con i numeri, purtroppo sempre negativi, sul Mezzogiorno.

La Calabria non è una Regione virtuosa, come la Basilicata. Sicuramente è una tra le meno virtuose soprattutto in termini economici ed è quella che in questo momento spicca maggiormente per problemi particolari. Posso affermare però che la Calabria è una di quelle Regioni (sento di dirlo ampiamente), che ha avviato un percorso razionale insieme ad alcuni nuovi Governatori Regionali.

Le difficoltà sono tante, ma il male dei mali è la sanità. Anche oggi le cronache dei giornali portano a conoscenza un grave caso di sanità che è irto di difficoltà da pianificare. Il Presidente Scopelliti ha avviato un grande lavoro, fatto di tagli, di sacrifici, ma non dimentichiamoci che spesso, troppo spesso, la sanità in Calabria ha rappresentato un grande ammortizzatore sociale ed è questo probabilmente il più grande delle Regioni del Sud.

Il percorso avviato dalla nostra Regione è assolutamente nella direzione di redistribuire le specialità sanitarie in un'ottica di eccellenza, dividendo quelli che sono i grandi centri ospedalieri, importanti, in quattro unità particolari, proponendo infine una riduzione di piccoli ospedali (oggi se ne contano 18), che si avvieranno alla riconversione. Questa dovrebbe essere una rivoluzione importante nella nostra Regione.

Tutto ciò però non basta, perché i problemi sono tanti e dobbiamo parallelamente fare i conti con la recessione e i relativi tagli della Manovra. Solo per la Regione Calabria il taglio dovrebbe costare circa 360 milioni di euro, che si aggiungono ai 250 milioni di euro del "Piano di rientro" sulla sanità, che si aggiungono ad altri tagli effettuati con una mini-manovra approvata qualche giorno fa, dove sono state ridotte le spese di 15 milioni; e per l'anno prossimo sono state previste decurtazioni per 40 milioni.

* Vicepresidente della Regione Calabria.

E' poca cosa, sicuramente, però il problema è nell'andare avanti, come continuare e soprattutto come fare sviluppo. Siamo d'accordo nel fare risparmi ma è doveroso parallelamente programmare sviluppo. Per questo sarà determinante il supporto dello Stato, dei fondi nazionali, dei fondi FAS, dei fondi POR che come diceva Stefano Caldoro purtroppo oggi vivono una stagione infelice perché sono poco utilizzati e questo è vero, ma probabilmente continueranno ad esserlo o saranno utilizzati male se non vedranno finalmente una stagione di rinnovamento, di riprogrammazione in una ottica assolutamente diversa.

Questo è quello che ci aspettiamo dal Governo Berlusconi, ma soprattutto dal Ministro Fitto, che ha preso a cuore la questione delle Regioni, e soprattutto quelle del Sud, in quest'ottica di riprogrammazione dei fondi comunitari.

Sostengo che ci sono tante cose da fare e ribadisco che la Calabria vuole dimostrare un grande dinamismo, è una Regione fondamentalmente giovane, fatta da un Governatore giovane e da una squadra giovane che ha tanta voglia di realizzare progetti credibili.

Sicuramente il Ministro Fitto avrà modo e possibilità di portare all'interno del Governo queste necessità assolutamente indispensabili.

[Adriano GIANNOLA

Grazie per questa testimonianza su un momento di grande cambiamento e di grande difficoltà. Credo che di questo dobbiamo esserne molto consapevoli e quindi anche molto pronti a collaborare].

Intervento nel dibattito di Nichi VENDOLA *

Dobbiamo essere molto grati alla SVIMEZ che da sempre rappresenta l'osservatorio sul Mezzogiorno, che fa vivere una cultura, quella del meridionalismo democratico, che è il contrario del "Sudismo", che non è la rappresentazione di un Mezzogiorno con il cappello in mano, che rifugge da qualunque stereotipo di pietismo sociologico e che non ha nell'assistenzialismo il proprio paradigma. Questo è un luogo in cui ragionare del Sud significa ragionare a partire da un codice di etica pubblica, pensando all'autoriforma della società meridionale, alla riforma delle sue classi dirigenti e, quindi, è un luogo che consente di fare una discussione libera dagli stereotipi.

È un luogo oggi indispensabile per uscire dal silenzio.

Il Sud da trenta anni è precipitato in una vera e propria sindrome di afasia. È scomparso dalla sua capacità di autorappresentazione. Andare in libreria era per un meridionalista progressivamente sempre più mortificante a causa del dimagrimento degli studi, della loro scarsa circolazione in quell'Italia dove si declinava mestamente la "Questione meridionale" e faceva il suo ingresso nella scena pubblica, la "Questione settentrionale". La "Questione meridionale" in tutti i filoni democratici è sempre stata il tema dell'Unità del Paese e del rapporto tra Mediterraneo ed Europa. La "Questione settentrionale" è nata come pulsione alla separazione, come volontà di cingere con un "cordone ombelicale" le aree più industrializzate e più protette del Paese, a partire da una retorica che si è fatta strada ed è diventata senso comune, influenzando tutti gli schieramenti politici. È diventata linguaggio di una classe dirigente.

Quando si racconta il Sud alla maniera in cui lo si fa a Palazzo Chigi, oppure nei principali organi di informazione, con una malevolenza talvolta truffaldina, si sta cercando di giustificare questo esodo del Paese dai suoi doveri di costruzione dell'Unità nazionale.

L'anno scorso c'è stato un dibattito riguardante lo scarso livello delle Università meridionali. Questo dibattito si è concentrato su comparazioni che erano delle truffe, come quella di comparare un

* Presidente della Regione Puglia.

Ateneo del Sud ad un Ateneo del Nord facendo data al 2003, senza spiegare che l'Ateneo del Sud, nella fattispecie l'Ateneo di Foggia, nel 2003 non aveva ancora compiuto tre anni di vita, e che l'Ateneo del Nord aveva circa tre secoli di vita, per poi poter dire "... guarda quanto è scarsa l'attività scientifica, l'attività accademica nel Sud" e su questo far crescere la proliferazione degli stereotipi e raccontare di un Sud che vive parassitariamente alle spalle del Nord produttivo.

A questo riguardo, badate al dato che è stato offerto prima dalla SVIMEZ, a proposito di coloro che sono residenti formalmente al Sud, ma lavorano al Nord. Come sapete, siamo noi a pagare l'assistenza sanitaria per questi lavoratori: è una delle forme con cui finanziamo il Nord. Il Sud che finanzia il Nord... E' difficile a volte far capire come la lamentela sui lavoratori del Sud che sono collocati produttivamente al Nord dovrebbe invece essere capovolta, perché noi tante volte abbiamo investito risorse per formare quel lavoratore che produce PIL e ricchezza da un'altra parte del Paese, ma la stereotipizzazione è giunta fino al punto della criminalizzazione del Sud.

Lo scorso anno un illustre editorialista del Corriere della Sera, Angelo Panebianco, ha fatto un editoriale ed era intitolato così: *Questione morale, emergenza meridionale*. Quel giorno era accaduto che la Magistratura era intervenuta per le vicende di noti politici nei dintorni di Ceppaloni, in Campania, ma contemporaneamente era intervenuta anche per vicende gravissime che riguardano la Regione Lombardia e che hanno avuto nelle ultime settimane uno sviluppo abbastanza eclatante.

Immaginare che la questione criminale e la questione meridionale siano quasi delle caratterizzazioni etniche, ha consentito al Nord di diventare largamente omertoso; e oggi scoprono – con un certo ritardo – che la 'ndrangheta riesce a diventare perfino una 'ndrina regionale chiamata Lombardia.

Ma già all'inizio degli anni '80 sarebbe bastato andare alla Camera di Commercio di Milano e indagare sulla compravendita delle licenze commerciali per capire che cosa stava diventando la penetrazione 'ndranghetista nel tessuto economico imprenditoriale del Nord.

Ebbene, io dico che questa stereotipizzazione del Sud è un danno non solo per il Sud, ma per tutto il Paese. Non gratifica le for-

ze sane, ciò che nel Sud si muove e punta sui talenti. Ed è per noi motivo di rabbia e può fomentare non un meridionalismo responsabile e maturo, ma forme di “Sudismo” che, per così dire, si identificano con tutti gli aspetti della realtà del Mezzogiorno, incluse le sue tare e le sue patologie.

A me viene rabbia. In quale colonnina devo essere collocato? Devo essere collocato tra i virtuosi o tra i viziosi? Nella mia Regione far funzionare le cose significa avere una Pubblica Amministrazione formata, selezionata per meriti. Sono virtuoso o sono vizioso se sono io che per la prima volta nella storia dell’Ente Regione ho bandito i concorsi pubblici per gli ingressi e per la progressione di carriera?

Cosa sono? Lo chiedo perché è un punto necessario. Quando si valuta a valle la qualità del lavoro prodotto bisogna sapere a monte qual è il modello produttivo e quali sono i saperi produttivi nella Pubblica Amministrazione.

Noi a volte veniamo valutati solo per quello che toglieremmo al Nord. Però, la mia Regione regala al sistema Paese l’87% dell’energia che produce e in tre anni ha deciso di diventare il primo produttore di energie rinnovabili. Siamo virtuosi o viziosi? Pensate che l’abbiamo fatto con un doppio salto mortale, imponendo la moratoria per un anno sulle energie rinnovabili perché volevamo darci delle regole - siamo ancora in attesa che il Governo vari le linee guida - e poi abbiamo, invece, cominciato con un quadro di regole certe a correre per evitare incidenti che si stanno verificando in altre Regioni.

Abbiamo posto il problema del rapporto ambiente/lavoro. Il più grande impianto siderurgico d’Europa è nella mia regione. All’ILVA abbiamo imposto una legge con la quale nel giro di due anni doveva portare le emissioni di diossina da 9 nm per m³ a 0,4 nm per m³. Abbiamo difeso l’industria imponendo un processo di ambientalizzazione.

Siamo virtuosi o siamo viziosi? Quali sono i parametri? Il parametro è quello che viene contestato oggi in tanta parte del mondo - ma non in Italia perché il dibattito economico italiano è un po’ più provinciale. È il totem - è stato detto tra le righe in tutte le relazioni che hanno aperto questa mattinata - il totem del contenimento del debito (badate, obiettivo importante...) e della stabilità dei bilanci, ma in una condizione nella quale, per la prima volta nella storia ita-

liana, i sacrifici che vengono non solo richiesti ma imposti, non hanno come contropartita nessuna prospettiva di crescita, nessuna prospettiva di crescita economica.

Pensate al mio stupore. In vecchiaia ho incominciato a leggere libri un po' estremisti di ambientalisti che parlano di "decrescita dolce" e invece siamo nel mio Paese alla sperimentazione di una "decrescita amara", come dicono illustri economisti avversi a me politicamente e culturalmente. L'anno prossimo avremo un punto in meno di crescita di PIL e 100 mila posti di lavoro in meno a causa di questo modello di manovra finanziaria. Lo dico perché tutti quanti avete alluso al tema del federalismo fiscale. Il federalismo dovrebbe essere l'evoluzione dell'autonomismo regionalistico. Ma come si fa a fare il federalismo con il morto? Io gestisco, al netto della sanità, all'incirca 1 miliardo di euro; se mi tagliano quasi 400 milioni di euro, dopo che ho pagato 3.000 stipendi, cosa mi resta per fare le politiche per la famiglia, per gli incentivi per le piccole imprese – che vengono da questa manovra economica/finanziaria sbattute fuori dall'orizzonte degli interlocutori decisivi per la costruzione del futuro? Come faccio a fare le politiche del trasporto pubblico locale e le politiche ambientali, ad assicurare diritti che mettono in moto anche l'ossigenazione del mercato e dell'economia?

I miei colleghi hanno parlato con una passione tale che non ritorno sulla violenza verbale che talvolta lede il principio della leale collaborazione tra diverse parti dello Stato.

Ma c'è un luogo in cui si può discutere di alcuni problemi che io voglio porre?

Dice il Ministero dello Sviluppo Economico, nel suo spot, che in Italia per un'opera pubblica grande occorrono tempi medi di 12 anni. Allora, come si fa a ragionare su questo sadismo dei Governatori che non spenderebbero? E non spendono per che cosa? Se – come ha spiegato il Presidente De Filippo – noi non siamo quasi mai stazioni appaltanti e le stazioni appaltanti annaspano perché, nonostante la retorica inflazionata sulla semplificazione, mettere in piedi un progetto, renderlo esecutivo, aprire un cantiere, realizzare un'opera pubblica, è veramente una odissea: quando discutiamo seriamente di questo?

Aggiungo, rischia di diventare comica la discussione sui Governatori, per esempio, delle Regioni dell'Obiettivo Convergenza che

non spendono, perché vi annuncio che io non posso più spendere. Non potrò più spendere. Per il 2011, ho da rendicontare 1 miliardo e 200 milioni di euro. Dovrò fermarmi a 200 milioni di euro e a fine gennaio convocare il Comitato di Sorveglianza e dire che restituisco già ora 1 miliardo di euro a Bruxelles perché se restano vigenti le attuali norme sul “Patto di stabilità”, io non posso più fare spesa comunitaria. E’ come se dovessi decidere con quale corda impiccarmi. Se impiccarmi con la violazione del Patto di stabilità o impiccarmi, invece, restituendo il denaro a Bruxelles.

Quando ci è stato detto che questo non può diventare un alibi dal punto di vista della necessità di contenere la spesa corrente, noi abbiamo risposto che siamo ben disponibili a mutare le norme, i vincoli sul “Patto di stabilità”, mettendoli in relazione ad un rigore contabile, appunto, di contenimento della spesa corrente. Ma abbiamo un luogo per discutere queste cose?

Avete detto, voi della SVIMEZ, che in Italia non c’è una politica industriale e non c’è per il Mezzogiorno una politica industriale specifica. Ma dove ho io un luogo nel quale discutere per esempio di automobile, visto che posso portare anche qualche esperienza, qualche idea? Abbiamo messo quattrini con la Fiat, con la sua consociata Magneti Marelli, abbiamo creato nuova occupazione in Puglia nel momento in cui c’era la crisi planetaria perché abbiamo finanziato progetti innovativi. Dov’è un luogo in cui io possa discutere della chimica di base, in cui possa discutere del settore aerospaziale? Dov’è un luogo in cui possa discutere del tessile, dell’abbigliamento, del calzaturiero? Dove sono i luoghi in cui avvengono discussioni informate, capaci anche di fare una comparazione su quello che accade nei mercati mondiali?

Oggi, la crisi del TAC deve tener conto di quello che sta accadendo in Cina, dove in questi giorni vertenze operaie che stanno dilagando per il paese si concludono anche con il raddoppio dei salari; in un anno stanno aumentando gli stipendi più di quanto non sia accaduto negli ultimi cento anni.

Di che cosa parliamo, se non parliamo di questo?

Sistema industriale significa – l’avete detto voi con la vostra straordinaria esperienza – incentivare i processi di innovazione, incentivare i processi di crescita dimensionale, incentivare i processi di internazionalizzazione.

Scusate, sono stato a Shanghai, ho portato delle imprese, ho firmato un accordo di programma con una Regione che si chiama Guangdong che ha 100 milioni di abitanti e che per la protezione ambientale ha messo sul tappeto 64 miliardi di euro da spendere. Sono stato virtuoso o vizioso?

Io penso che faremo bene a ricostruire il coordinamento tra le Regioni del Sud, ad appoggiarci all'autorità morale e scientifica della SVIMEZ, a chiedere un colloquio e anche un luogo permanente di collaborazione con il Governo centrale. Faremo bene perché oggi siamo allo snodo decisivo. Io sono molto pessimista perché penso che quello che sta accadendo è una secessione nei fatti e penso che la secessione non è soltanto nazionale, ma continentale. Penso che l'Europa stia uscendo da se stessa, si sta ridislocando, miniaturizzando in versione neo-carolingia, sta abbandonando parti di sé, e in maniera colpevole trascura il tema dell'allargamento alla Turchia. Penso che replichi errori fatali che sono già stati fatti nel corso del '900. È l'Europa che dovrebbe essere veramente - ecco il mio pensiero - la scena per il lancio di una prospettiva federalista. A fronte di questa crisi strutturale e planetaria, per il lancio di una riforma fiscale europea, di una riforma del sistema di difesa europeo, di un sistema di difese sociali di reddito di cittadinanza a livello europeo. Oggi sarebbe il momento di guardare più lontano, di avere più coraggio. Purtroppo siamo invece dentro una condizione più nevrotica, dentro un abbrivio anche definitivo.

Non so cosa sarà il dibattito sul federalismo fiscale. Se il corredo culturale che ha accompagnato la discussione pubblica in questi anni è ciò che ha predisposto l'ingegneria istituzionale, non ho motivo di essere ottimista. Eppure penso che io e tutti noi dovremo fare la nostra parte per un Sud capace di autoriforma, principale critico delle proprie antiche e moderne tare. Un Sud che è però orgoglioso di stare in piedi e di avere la schiena dritta.

[Adriano GIANNOLA

Grazie On. Vendola, anche per il richiamo condiviso, credo, da tutti all'esigenza di un coordinamento e di un confronto costruttivo tra le Regioni dell'area. Anch'io penso al Mezzogiorno come ad una grande Regione d'Europa e, quindi, alla necessità di un rapporto nuovo tra questa grande Regione, il Governo e la dimensione

dell'Unione Europea. Questa dimensione sembra essere al di là delle cose di oggi, però credo che un elemento di novità, l'emergenza, ce lo abbia offerto: il salvataggio della Grecia ha aperto il fronte di un discorso finora estremamente marginale, quasi nascosto. C'è un embrione di un debito federale europeo che è diverso dal debito dei singoli Stati europei, per il quale non valgono i "Patti di stabilità". E' l'idea di Delors, è l'idea di riprendere un'ipotesi di sviluppo che vede, un ruolo dell'Europa come una federazione che pensa allo sviluppo. Credo che questa dimensione dovrà essere necessariamente nell'agenda, in prospettiva, come una grande questione che coinvolge il Mezzogiorno.

Io vorrei ricordare all'On. Stasi, che ci ha prospettato la grande difficoltà della Calabria, una grande realizzazione che si è avuta nella regione e che riguarda l'Università. Quando si diceva di Università che hanno appena tre anni di vita a fronte di un'altra che ne ha trecento: ebbene, proprio in Calabria vi è una di quelle cattedrali nel "deserto della cultura". E' nata un'Università, si è consolidata in pochi decenni e oggi rappresenta un presidio fondamentale e quindi in questo almeno vi è un elemento fortemente positivo che credo vada doverosamente apprezzato].

Intervento nel dibattito di Umberto RANIERI*

Come sempre, il Rapporto SVIMEZ fornisce un quadro di riferimento importante per comprendere come stanno le cose nel Mezzogiorno. Lo studio del Rapporto è fondamentale per coloro che lavorano per riaprire una prospettiva di crescita, di sviluppo per le regioni meridionali.

Dalla lettura del Rapporto, e dalle introduzioni che ho ascoltato, un punto emerge con molta chiarezza: il Mezzogiorno sta pagando un prezzo elevato alla crisi; le maggiori vittime stanno nella popolazione di età compresa tra i 20 e i 34 anni. Il tasso di disoccupazione tra i giovani è allarmante. Così come è allarmante la ripresa dell'esodo dei giovani dalle regioni meridionali. In dieci anni, 700 mila persone hanno lasciato il Sud. La principale spinta all'emigrazione è la carenza di domanda di figure professionali di medio/alto livello. Come è stato scritto, "è la classe dirigente di domani che se ne va". Il Rapporto cerca di individuare alcune delle cause dell'aggravarsi della situazione.

I problemi vengono da lontano, non c'è dubbio, e tuttavia una domanda si impone: perchè, malgrado i guai in cui si dibattono le regioni meridionali, stenta a venire avanti una politica per il Sud?

Il piano del Governo, di cui si sono sprecati gli annunci, non ha mai visto la luce. Non solo, credo sia il caso di ricordare che è accaduto, nel corso della crisi, qualcosa di paradossale. Dal maggio del 2008, quando le conseguenze della crisi sull'economia meridionale erano ormai evidenti, i tagli alla spesa per gli investimenti al Sud hanno raggiunto una cifra stratosferica: oltre 20 miliardi di euro destinati al Mezzogiorno sono stati dirottati in direzioni diverse.

Il mio timore è che, la politica del Governo verso il Sud si riduca, insieme ad un generico progetto di Banca, ad un vago progetto di federalismo fiscale. Vago perchè, allo stato attuale, manca una base aggiornata di dati in grado di quantificarne gli effetti in termini di redistribuzione territoriale delle risorse. In questo quadro, preoccupa – ed è fondamentale la battaglia politico-culturale che conduce

* Responsabile del forum Mezzogiorno del PD.

la SVIMEZ – il riemergere di vecchie idee sul Sud. Vecchie idee spacciate per attuali o moderne. L'idea secondo la quale lo sviluppo del Nord - mi pare che questo sia il succo del leghismo - potrebbe dispiegarsi pienamente se solo si liberasse del peso frenante del Mezzogiorno. Mi pare una vecchia idea contro cui si batteva già il migliore meridionalismo.

Le cose stanno diversamente. La storia economica del Paese lo dimostra. Se l'Italia stenta a tenere il passo dei Paesi dell'Unione Europea, la responsabilità non va imputata al Sud ma alle conseguenze delle riforme mancate in cui si dibatte il “sistema Italia” nel suo complesso. L'idea più vecchia che riemerge, infine, è quella che ha sempre fatto capolino, nei momenti di crisi, nella cultura economica dominante: quella per cui basterebbe far ripartire la locomotiva del Nord per rimettere in moto il Paese.

Ai sostenitori di questa tesi io suggerirei di leggere il Rapporto SVIMEZ ma anche gli interventi recenti del Governatore della Banca d'Italia. Penso che occorra parlarsi con chiarezza, e la sede SVIMEZ reputo sia la più autorevole per farlo.

Se il nostro Paese vuole essere pienamente competitivo in Europa e nel mondo, non può più trovarsi con un terzo del proprio territorio e della propria popolazione in condizioni di sottosviluppo. Territorio dove la disoccupazione è tre volte maggiore del resto d'Italia, con un lavoro irregolare che coinvolge oltre 1/5 degli occupati. Questo è il punto. Ecco perché una nuova politica per il Sud è sempre più necessaria. Una nuova politica per il Sud deve partire dal riconoscimento che il recupero allo sviluppo delle regioni meridionali è la condizione di un avanzamento economico e civile dell'intero Paese. Perché senza di esso – questo è il punto che la SVIMEZ ha sostenuto a più riprese – elevare il tasso di crescita dell'economia italiana, uscire dal ristagno dell'ultimo decennio, appaiono obiettivi del tutto velleitari. Non c'è alternativa al crescere insieme di Nord e Sud.

Credo che non sfugga a nessuno quanto sia arduo fare avanzare questa impostazione in un periodo in cui sembra essersi spezzato quel filo che teneva legate le due realtà territoriali del Paese.

È difficile far avanzare questa strategia in una fase in cui la parte più ricca dell'Italia sembra essere diventata indifferente ai destini di quella meno sviluppata. Qual è la risposta? A me pare che occorra muovere nelle due direzioni su cui la SVIMEZ insiste da

tempo.

La prima è la direzione europea. Solo ponendoci dal punto di vista europeo possiamo mettere in campo un progetto di sviluppo credibile basato sull'idea del Mezzogiorno come piattaforma del vecchio continente verso il Mediterraneo, ricordando che i Paesi della riva Sud di questo mare sono in grande crescita, e 1/3 del commercio mondiale transita tra Suez e Gibilterra.

L'altra direzione è quella di accrescere la dotazione di servizi pubblici di base nel Mezzogiorno in modo da migliorare la qualità della vita delle persone. Luca Bianchi ne ha parlato nel suo intervento. Occorre insistere su questo aspetto. Accrescere la dotazione e la qualità dei servizi pubblici di base, favorisce anche la crescita economica. Qualità della vita migliore e promozione della crescita economica sono due aspetti non in conflitto fra di loro, quindi occorre ampliare i servizi offerti direttamente dallo Stato sul territorio, in alcuni campi: in particolare, l'istruzione, la giustizia, la sicurezza. L'istruzione è fondamentale per incoraggiare la mobilità sociale, per combattere l'illegalità, il lavoro sommerso, per diffondere valori civici; il buon funzionamento dello stato di diritto, è cruciale per alimentare rispetto e fiducia nei confronti della collettività.

In questi campi, le Regioni meridionali sono svantaggiate. In tale contesto credo che occorra, anche sulla base della proposta avanzata dalla SVIMEZ, accrescere e stringere i tempi di realizzazione di alcune infrastrutture materiali e immateriali cruciali per il futuro del Sud. Condivido del tutto la necessità di stabilire non solo un coordinamento tra le regioni meridionali e i vari livelli di governo, ma soprattutto di dare vita alla Conferenza delle Regioni meridionali. Ambito in cui potrebbe svolgersi il confronto sui temi sottolineati sia da Caldoro, che da Vendola e De Filippo.

Ma soprattutto, la Conferenza delle Regioni meridionali sarebbe il luogo in cui assumere le decisioni operative per impostare e realizzare infrastrutture di interesse sovraregionale. In questo quadro il livello centrale dovrebbe fissare la cornice politica nazionale in cui sono indicati grandi obiettivi da perseguire per rilanciare la crescita produttiva del Mezzogiorno e del Paese. Le Regioni meridionali dovrebbero fare la loro parte stabilendo in coerenza con la visione nazionale la priorità di progetti interregionali a cui destinare le risorse: i trasporti, il sistema idrico, le energie rinnovabili, le nuove tecnologie

ambientali. In questa direzione credo si possa lavorare. Questa mi pare la strada per rimettere su nuove basi lo sviluppo del Sud ed anche la strada per attirare nel Sud nuove risorse private. Qui forse andrà approfondita, anche sulla scorta delle considerazioni che svolge il Rapporto, la questione della possibilità di condurre a Bruxelles un confronto per l'introduzione di un'effettiva fiscalità di vantaggio per nuovi investimenti nel Sud, in settori innovativi e che creino occupazione. Anche se è mia convinzione che per orientare investimenti verso il Sud la via non sia tanto quella degli sgravi fiscali e degli incentivi, quanto quella del miglioramento del contesto ambientale: maggiore sicurezza, infrastrutture moderne, formazione del capitale umano.

Questo mi pare l'ambito in cui collocare il tema del federalismo. Opporsi ad una innovazione istituzionale che introduce un principio di responsabilità di politici e burocrati di fronte ai cittadini e all'opinione pubblica nazionale sarebbe stato un errore. Credo che alla sfida del federalismo il Mezzogiorno non possa sottrarsi. In fondo il federalismo può rappresentare, come ha scritto il Presidente della Repubblica, «un banco di prova della sua capacità di autogoverno».

Nella migliore tradizione del meridionalismo è il riferimento all'autogoverno responsabile delle popolazioni, il richiamo d'obbligo è a Salvemini e a Sturzo i quali – partendo da tradizioni e ideali diverse, liberal-socialista e cattolica – parlavano entrambi di autogoverno e di federalismo solidale. «L'accentramento è la malattia dello Stato – scriveva Salvemini – e la spesa pubblica è strumento nelle mani di un pugno di affaristi e parassiti».

La sfida del federalismo va quindi accettata, ma è necessaria estrema chiarezza. Se il federalismo si risolvesse in servizi impoveriti alle popolazioni meridionali o in nuove tasse, o in un *mix* di servizi impoveriti e nuove tasse, il Mezzogiorno non potrebbe accettarlo e dovrebbe battersi contro. Occorre lavorare a definire concretamente, (sino a questo momento i conti non ci sono ancora e le cifre ballano) un federalismo – diciamolo con la formula invalsa ormai da tempo – equilibrato, responsabile, solidale. Di questo ha bisogno l'Italia. Solo in questi termini può prendere corpo una riforma federalista.

È evidente che occorre essere chiari anche su un altro aspetto: solo una classe dirigente meridionale con le carte in regola, può con-

trastare una versione del federalismo ostile al Mezzogiorno.

La via non è quella del “sudismo”, che si risolve in una richiesta di soldi per mantenere in piedi un sistema di potere da cambiare radicalmente. La battaglia per rilanciare il ruolo e la funzione del Sud, e aprire una prospettiva di crescita all’economia meridionale, può essere condotta solo da una classe dirigente del Mezzogiorno che dimostri di saper usare produttivamente, fino all’ultimo centesimo, le risorse disponibili; che affermi principi di legalità nell’amministrazione della cosa pubblica.

C’è nelle regioni meridionali, infine, la necessità di una profonda riforma “dell’agire politico”: occorre nel Sud una politica più orientata all’interesse pubblico, agli interessi collettivi. La politica nel Sud va liberata da chi tenta di farne un terreno di affarismo e di complicità con settori oscuri della società meridionale.

[Adriano GIANNOLA

Invito a parlare il Magnifico Rettore Cannata che fa parte del Forum delle Università, una iniziativa, frutto di una intesa tra la SVIMEZ e le Università del Mezzogiorno, che ha l’obiettivo di dare vita a rapporti di reciproca collaborazione scientifica e tecnica nel campo della ricerca e dell’alta formazione, finalizzati alla promozione dello sviluppo del Mezzogiorno d’Italia].

Intervento nel dibattito di Giovanni CANNATA*

Vista l'aspettativa della sala ad ascoltare il Ministro Fitto nel contraddittorio – anzi, nel dialogo – con le Regioni, proverò a mandare solo qualche piccolo messaggio sui temi di questo interessante incontro.

Ringrazio il Presidente della SVIMEZ per questa opportunità, e auguro buon lavoro alla sua attività (credo che tutti noi gli dobbiamo questo ringraziamento). E gli formulo un ultimo ed ulteriore ringraziamento per aver inserito in questa iniziativa – che vede coinvolti i Presidenti delle Regioni ed il Ministro Fitto - questo brevissimo intervento del sistema universitario. La sede della SVIMEZ è uno dei luoghi nel quale discutere dei problemi del Mezzogiorno, compresi quelli dell'Università.

Siamo tutti consapevoli che lo sviluppo economico e sociale di un Paese dipende dalla qualità del suo capitale umano.

Un ruolo decisivo nella valorizzazione del capitale umano lo hanno le istituzioni educative e tra queste le istituzioni universitarie.

Per troppo lungo tempo il sistema educativo è stato trascurato e non solo sul piano degli investimenti economici. Da un decennio a questa parte si sono succeduti tentativi di riforma, peraltro ancora in atto, che si sovrappongono in maniera incrementale e talvolta contraddittoria, senza un disegno organico.

Gli esiti di questi tentativi, spesso deludenti, sono anche fonte di preoccupazione per il futuro, in uno scenario internazionale fortemente competitivo.

Perciò, in tempi recenti, da più parti è stata evidenziata l'esistenza di una "emergenza educativa" che riguarda anche le istituzioni universitarie. Una emergenza che si accentua enormemente in quelle aree territoriali più svantaggiate economicamente e socialmente. Sono queste le aree per cui c'è maggiore necessità di investire in capitale umano.

Consentitemi di dire che se crolla l'Università crolla una delle infrastrutture cruciali del Mezzogiorno.

* Magnifico Rettore dell'Università degli Studi del Molise.

E sono lieto che condivida questo tavolo anche il Presidente della Regione Molise, regione nella quale io opero ma, per conoscenza e frequentazione, anche gli altri Presidenti sanno esattamente che questa è la linea sulla quale noi ci muoviamo.

Dalla consapevolezza responsabile di questa emergenza – ed anche, lasciatemelo dire, da una pessima comunicazione istituzionale della quale questo Paese proprio non ha bisogno - 28 Università del Mezzogiorno in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2009-2010 a Campobasso, hanno sottoscritto un documento che è stato inviato al Presidente della Repubblica (che ha reagito con grande sensibilità), ai Presidenti delle Camere, al Ministro ed è stato inviato anche alle Conferenze Episcopali per portare a conoscenza il ragionamento su Università e Mezzogiorno anche a platee più ampie.

Le 28 Università che svolgono il proprio compito istituzionale nel Sud, sono state, sono e resteranno ancora di più di quanto non lo siano state fino ad oggi, una infrastruttura strategica per la valorizzazione del capitale umano di tali territori.

Perciò non possono che essere respinti i recenti tentativi di delegittimare l'operato degli Atenei del Mezzogiorno sulla base di un'attribuzione di meriti presunti effettuata mediante processi di valutazione dalla dubbia metodologia e basati su criteri parziali in cui sono del tutto assenti i parametri di contesto socio-economico e che, nei fatti, hanno sottratto circa 100 euro ad ogni studente del Sud. Tale valutazione risulta viziata all'origine dalla mancata considerazione della estrema varietà del sistema università e ricerca, nel quale convivono Atenei di diversa propensione e dimensione, in base alla quale risulterebbe fuorviante cercare di ridurre tale diversità ad un tutto unico, giudicando invece essenziale rendere detto patrimonio una forza.

Noi siamo amministratori pubblici. Io quest'anno ho gestito con correttezza un'Università nella quale, ha ragione Stefano Caldoro che lo ha richiamato, il punto vero è non confrontarci in valori assoluti fra di noi Atenei ma confrontarci nella capacità dinamica di evoluzione. Per questo abbiamo chiesto espressamente che la valutazione sia fondata sulla misurazione dei progressi che gli Atenei sono in grado di realizzare rispetto alle condizioni di partenza. Siamo convinti della necessità di sviluppare la valutazione come processo che favorisca il continuo miglioramento degli standard delle attività di

ricerca e della didattica e a sottoporci ad essa, al fine di raggiungere livelli di eccellenza nella valorizzazione del capitale umano dei giovani da cui dipende il futuro del nostro Paese.

Questi 28 Atenei esprimono quei 18 mila laureati che sono andati a lavorare altrove, dei quali vi porto il saluto ed il ringraziamento – perché questa volta sono partiti senza la valigia di cartone ma con la valigetta del computer e, con la nostra consapevolezza di averli dotati di strumenti più adeguati per affrontare il mondo.

Le istituzioni universitarie che rappresentiamo, e tra esse quelle del Mezzogiorno, sono i laboratori per la crescita del capitale umano, e su questo vogliono essere valutate da un sistema premiante, rigoroso, trasparente, condiviso e pubblicamente rendicontabile verso tutti i portatori di interesse, e che allo stesso tempo consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui opera ciascuna Università. Non si tratta di negoziare condizioni di favore né di essere incapaci di autocritica, bensì di includere nel processo di valutazione, quei fattori di contesto che non dipendono dalle scelte operate dagli organi di governo degli Atenei, proprio perché le virtù e i demeriti sono chiaramente imputabili alle scelte da essi operate.

Queste Istituzioni hanno deciso di stare insieme, si sono ritrovate anche grazie all'ospitalità della SVIMEZ, hanno deciso di procedere insieme, hanno deciso di ragionare insieme intorno ad alcune cose. Di meridionalismo abbiamo discusso per tanti anni. Ricordo la Giornata del Mezzogiorno che si teneva ogni anno alla Fiera del Levante, e la ricordo con l'attenzione di studente del Mezzogiorno che ha fatto tutti i suoi percorsi di carriera, dentro e fuori il Mezzogiorno.

Oggi noi siamo in una situazione nella quale si devono dare alcune risposte operative e chiare al Mezzogiorno, e Lei, Ministro Fitto, deve avere una responsabile consapevolezza di questo. Non voglio porre a priori la questione che continuamente purtroppo dobbiamo evocare, delle risorse che non possono passare attraverso operazioni di riduzione, di tagli lineari, ma dobbiamo avere la consapevolezza, lo ha ricordato il Presidente Di Filippo nel suo intervento prima, ricordando le specificità della sua Regione, che c'è un preciso rapporto tra risorse erogate e la performance conseguente soprattutto in termini di qualità della ricerca.

Tagliare risorse, già insufficienti, assegnate a territori in cui l'Università non può contare sull'apporto dei privati soprattutto con

riferimento ai finanziamenti della ricerca, considerato che il tessuto produttivo è fatto di piccole e medie aziende, significa compromettere ancora di più l'efficacia dei servizi, la qualità dell'offerta formativa e della ricerca, incentivare l'esodo di tanti giovani meridionali verso il Nord già negli anni degli studi universitari. Si priva così il Mezzogiorno di quel capitale umano che è essenziale per la crescita dei suoi territori e per il successo delle politiche di coesione, strumento essenziale per garantire l'unità del Paese.

Ometto per brevità di intervenire riferendomi ad un ragionamento più ampio che avevo preparato; avremo un'altra occasione di discussione. Pensando al momento agitato e confuso in cui viviamo voglio soltanto ricordare che: "quando il mare è in tempesta, non si sta sotto costa, si va a largo". La citazione è di Henry Laborit nel suo *Elogio della fuga*. Io sono pugliese, conosco la forza della tempesta sugli scogli, so come si potrebbe infrangere una barca. So che se il mare è in tempesta devo spingermi al largo.

Noi dobbiamo essere in grado di avere un'idea progettuale che ci porti avanti. Salvatore Rossi, della Banca d'Italia, ha scritto un bel libro: *Oltre la crisi*. Oltre la crisi ci si va con un progetto, avendo anche un progetto istituzionale di governo. Noi Rettori stiamo lavorando a questo. I Presidenti di Puglia, Basilicata e Molise sanno che noi abbiamo concretizzato un'idea di meccanismo federativo che riteniamo ci permetterà di stare insieme per fare dei passi in avanti ed affrontare la crisi.

I Rettori del Mezzogiorno si sono ritrovati alla SVIMEZ, lieti di questa opportunità di incontro. Stiamo lavorando ad un'elaborazione che consenta di affermare quale è stato il valore – perché di questo si parla – dell'università italiana. Quanto vale piuttosto che quanto costa? Quanto vale l'università nel Mezzogiorno? Alessandro Bianchi, memore della sua esperienza di rettore, ha avuto il merito di aderire a questa iniziativa (nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia) e noi ci siamo dichiarati disponibili su queste linee di discussione operativa e di elaborazione teorica.

Permettetemi di concludere veramente con un'ultima considerazione. Ho ascoltato in qualcuno degli interventi l'auspicio che fuori passi un messaggio più forte, più chiaro, più netto: l'università del Mezzogiorno non è un problema, l'università del Mezzogiorno è un'occasione per l'intero Paese.

Il vero obiettivo che abbiamo davanti a noi, più volte ribadito è quello di far crescere tutto il sistema Università e non quello di dividere gli Atenei o sottrarre opportunità e risorse a taluni per dare ad altri, con l'auspicio di ripristinare le condizioni affinché si possa superare le difficoltà che il sottofinanziamento del sistema universitario pone a tutti gli Atenei.

Questa operazione, di sostegno alla crescita, deve avvenire ora, adesso, subito, non può essere rinviata ad anni più prosperi. A ottobre noi non sappiamo cosa saranno le università italiane. Questa non è una minaccia, è una preoccupazione che noi – come attenti amministratori delle università italiane – abbiamo il dovere di rappresentare a tutti voi.

[Prof. Andriano GIANNOLA

Grazie al Magnifico Rettore Cannata e passo direttamente la parola all'onorevole Raffaele Fitto che è particolarmente attento, evidentemente oggi, alle argomentazioni dei Presidenti per le sue considerazioni, conclusioni, quello che vorrà dire e mi auguro che questo sia anche l'occasione di un inizio di confronto dialettico, polemico ma credo, come ogni confronto deve essere costruttivo].

Intervento nel dibattito di Raffaele FITTO*

Grazie al Presidente Giannola, al quale auguro un proficuo lavoro nel solco della continuità del Presidente Novacco. Ho avuto modo e piacere diverse volte di essere presente qui alla presentazione di questo Rapporto, è una collaborazione utile e positiva.

Il lavoro che la SVIMEZ fa, va sottolineato, è un contributo ad un dibattito più ampio e ritengo che nelle forme dovute e anche nell'impostazione che porteremo avanti, lo dico anche alla luce della nuova responsabilità che è stata ricordata del "Dipartimento delle Politiche di Sviluppo", sicuramente la SVIMEZ non potrà non essere un interlocutore importante rispetto al percorso che portiamo avanti.

Molte delle considerazioni del Rapporto mi vedono totalmente d'accordo ma da un punto di vista totalmente divergente dalla quasi totalità degli interventi che ho ascoltato.

Se può servire a dare un taglio, sono nettamente in dissenso con molte delle cose che ho ascoltato e proverò anche ad argomentare in modo totalmente alternativo perché temo che noi stiamo andando verso una discussione che si appiattisca su delle condizioni di rivendicazionismo che tendono ad individuare un avversario, qualcuno contro il quale prendersela per nascondere sotto il tappeto la polvere e di polvere sinceramente ce n'è tanta.

Nel Mezzogiorno la classe dirigente, lo dico anche da meridionale, non ha la consapevolezza di valutare con forte autocritica anche i comportamenti e le condizioni negative che ci sono nel Mezzogiorno ma coglie occasioni quale quella odierna per raccontare che tutto va bene e che la colpa è di qualcun altro. Sinceramente io non mi iscriverò mai a questo partito e non sarò tra coloro i quali condivideranno questa tesi e questa analisi. Siccome ho anche ascoltato, oltre agli interventi di merito, anche alcune licenze politiche e qualche licenza poetica, consentirete anche a me di prendere qualche licenza politica che possa dare un contributo al merito del dibattito che noi stiamo portando avanti su questo tema.

Parto da una considerazione - visto che il Rettore faceva rife-

* Ministro per i Rapporti con le Regioni.

rimento a Savelletri, visto che io sono pugliese, visto che siamo tutti meridionali e visto che tutti noi viviamo a contatto con il mare -, da un dato tecnico che darà fastidio a qualcuno sulla Grecia, che oltre ad avere uno splendido mare di fronte alla nostra Regione, è molto vicina al nostro Paese e tutto quello che sta accadendo nel contesto europeo a livello internazionale è un tema che non ci piacerà ma che comunque dobbiamo tenere in considerazione perché giocoforza riguarderà il futuro di tutti quanti noi e rischia di travolgere complessivamente l'economia anche del nostro Paese. E' un piccolo dettaglio che manca in molti interventi e che inserisco in questa riflessione perché, lo dico senza polemica, avendo io partecipato negli ultimi anni alla presentazione dei "Rapporti SVIMEZ", sarebbe molto utile, cosa che io ogni tanto faccio, anche leggere gli atti delle varie presentazioni dei Rapporti degli anni precedenti. Potremmo trovare alcune considerazioni di merito, che puntualmente ripetiamo ogni anno in occasione della presentazione del Rapporto, completamente critiche o alternative che poi puntualmente hanno trovato nei risultati amministrativi dei piccoli grandi drammi dal punto di vista gestionale e dal punto di vista dei risultati economici e sociali di un territorio.

Sono tutte considerazioni che rompono il fronte dell'esercito che va a Pontida per condurre questa battaglia al quale io, anche in questo caso, non mi iscrivo perché penso che sia più opportuno invece ragionare e ragionare bene sulle questioni di cui noi stiamo parlando anche cercando di collocare nella valutazione i temi della virtuosità e della non virtuosità rispetto anche ai risultati, perché se noi in questa circostanza facciamo bella mostra di qualche risultato pur positivo e non parliamo per nulla di tante questioni che non vanno e che sono alla base della negatività e dei numeri che vengono poi presentati in questo Rapporto, rischiamo di andare fuori strada.

Perché ricordo i Rapporti presentati negli anni precedenti? Perché negli anni precedenti accadeva che in molti casi alcuni amministratori individuavano nelle proprie misure di intervento elementi fortemente innovativi. In molti casi sappiamo com'è andata a finire e, quindi, io penso che la prudenza sia d'obbligo rispetto ai giudizi sulla prospettiva soprattutto perché - lo citava il collega Ranieri - è evidente che il tema complessivo - faccio questa considerazione generale sulla manovra - va tenuto nella debita considerazione perché per alcuni anni noi abbiamo ascoltato che uno dei modelli di riferi-

mento che veniva riproposto, talvolta anche in termini critici nei nostri confronti, era quello spagnolo, cioè dei risultati che il Governo spagnolo otteneva.

Oggi non è molto di moda citare quel modello però dire che la manovra del 2008 abbia tagliato in modo indistinto le risorse non è corretto se non fosse altro perché proprio quella manovra lungimirante, fatta nel momento nel quale nessuno individuava i rischi che poi puntualmente si sono verificati, di taglio anche della spesa pubblica, ha consentito al nostro Paese oggi di fare una manovra altrettanto decisa ed importante ma che ha messo al sicuro i conti del nostro Paese, che ha allontanato i rischi presenti in altri paesi dove in questi giorni sono state presentate le manovre, per la verità enunciate ma non ancora approvate, il che da una marcia in più secondo me, dal punto di vista della stabilità al nostro Paese, dimostrano in modo molto chiaro e molto evidente anche quali sono i rischi e i problemi e soprattutto il fatto di dover affrontare complessivamente tutto senza guardare invece in modo adeguato, volta per volta, la situazione ai problemi che noi abbiamo di fronte.

Torno al Rapporto della SVIMEZ per poi ritornare con qualche altra licenza di carattere politico ai temi oggetto della discussione di questa mattina.

Il Rapporto della SVIMEZ, non entro e non ripeto i dati e i numeri, pone sostanzialmente tre grandi questioni:

- (a) cosa fare;
- (b) il luogo dove farlo;
- (c) lo strumento con il quale farlo.

Penso che queste tre questioni siano sostanzialmente il problema attorno al quale, pur da posizioni differenti, ci dibattiamo rispetto ai temi del Mezzogiorno.

Il primo punto è come affrontare questa questione, quindi riuscire ad individuare la modalità con le quali realizzare questo discorso.

Io accolgo la proposta della Conferenza delle Regioni meridionali, dico però che la circostanza, la valuterete se positiva o negativa, per la quale la delega del Dipartimento per le Politiche dello Sviluppo è stata attribuita recentemente al Ministro per i Rapporti con le Regioni, trova un luogo naturale, anziché riproporre organismi che possono rischiare di chiudere le Regioni del Mezzogiorno in un

dibattito asfittico, autonomo, che sarebbe anche fuori dal contesto che noi vediamo perché siamo alla vigilia di un percorso importante che come Governo dovremmo portare avanti che è quello del futuro del bilancio dell'Unione europea e quindi del futuro delle politiche di coesione e quindi delle politiche regionali che non saranno calibrate esclusivamente sulle regioni del Mezzogiorno ma che saranno calibrate sulle regioni del nostro Paese. Io penso che la Conferenza Stato-Regioni sia il luogo naturale per delineare all'interno di quell'organismo, un meccanismo di dialogo e di confronto più specifico, che con le Regioni del Sud deve essere attuato, sia per la peculiarità delle Regioni del Mezzogiorno ma anche e soprattutto perché all'interno di questo contesto noi abbiamo, anche sulle cifre e sui vari programmi, una disponibilità finanziaria molto superiore a quella delle altre Regioni del nostro Paese.

E' evidente che la mole di risorse, i problemi che abbiamo di fronte e le esigenze di affrontarli in tempi rapidi, non possono che portare in quel contesto ed individuare una prima formulazione.

Secondo tema molto importante sul quale non ho una soluzione immediata da proporre e penso che sia giusto discuterne: la SVIMEZ presenta l'Agenzia per lo Sviluppo per il Mezzogiorno. Io dico che uno dei problemi principali se non il problema principale è quello della definizione degli interventi, della loro progettazione e dei tempi di realizzazione. Quindi il tema è assolutamente centrale e importante e va affrontato con le modalità che verificheremo nel momento in cui si sceglierà. La strada che dal Rapporto emerge, e questa posso già dire di condividerla pienamente, è quella che per affrontare e quindi ridurre il divario che c'è fra le due parti del Paese, il tema delle infrastrutture è un tema centrale.

Il differenziale dal punto di vista della quantità delle risorse è sotto gli occhi di tutti ed abbiamo la necessità, evidentemente, di trovare una modalità per affrontare questo problema.

Negli incontri che pure abbiamo fatto, perché si parlava dei luoghi e del fatto che non c'è da discutere ed, invece, noi abbiamo avuto una serie di confronti, stiamo compiendo un percorso comune, nel senso che abbiamo incontrato nei giorni scorsi tutti i Presidenti di Regione con le rispettive strutture ed abbiamo fatto una analisi della situazione diciamo che, un termine io non lo condivido, ma i problemi ci sono e sono grandi e sono tanti.

Se noi consideriamo la percentuale di spesa del FAS 2000-2006, ogni Regione metterà il suo dato o uno dei suoi dati ma, complessivamente il FAS 2000-2006 ha una percentuale di spesa pari al 40% delle risorse. Questo è un dato che nel Mezzogiorno tocca anche punte molto più basse, io penso che sia, scusatemi, non so se questo è una polemica politica, un elemento di riflessione dal quale non possiamo prescindere. Così come non possiamo prescindere da un'altra considerazione che è quella collegata all'utilizzo delle risorse della precedente programmazione comunitaria all'interno della quale, per i "progetti coerenti" (sostanzialmente i "progetti sponda"), abbiamo una cifra che viaggia intorno ai 12 miliardi di euro di risorse che sono da riprendere e che non sono stati spesi precedentemente. Può essere utile alla polemica utilizzare il tema che la responsabilità è anche delle Amministrazioni centrali? Io penso che non sia utile alla polemica perché, per ribaltare il tema, dire che è colpa anche dell'Amministrazione centrale non risolve il problema. Dire che c'è un sistema che complessivamente ha queste criticità, penso che sia un modo più corretto per affrontare la questione. E' evidente che su questo tema noi non possiamo sottovalutare il fatto che sul FAS vecchio abbiamo questa situazione, sulle risorse della vecchia programmazione comunitaria abbiamo una percentuale di risorse disponibili alte, quindi non spese, che siamo nel pieno di un programma comunitario dove grazie all'N+2, lo dico in modo più tranquillo e più comestibile e comprensibile, grazie allo spostamento della rendicontazione della gran parte delle risorse al 31 dicembre 2011, non corriamo grandi rischi come Paese. Diversamente avremmo avuto grossissimi problemi perché stiamo fermi ad una percentuale che va dal 5% al 7%, sostanzialmente dopo il primo triennio della programmazione 2007-2013. Se noi non vogliamo mettere sul tavolo questi problemi e non vogliamo ripartire da questo punto, rischiamo di discutere di tutta una polemica che può anche andare bene perché mi rendo conto che tutte queste cifre, alla fine rischiano di essere difficili da collocare in un grande titolo giornalisticamente efficace, quindi su una prima pagina. Se andiamo su una contrapposizione che è quella sulla quale ci sollecitano, riusciamo a dare il meglio di noi polemizzando ma allontanando i temi che dobbiamo invece affrontare in modo serio e costruttivo.

C'è anche il tema della ricognizione che stiamo facendo e che

completeremo entro il mese di luglio, una ricognizione che ci deve portare a capire perché non sono state spese una parte di risorse, perché la maggior parte degli interventi è sotto i 25 milioni di euro, perché ci sono molti interventi che, a distanza di tanti anni, sono ancora fermi sotto il 10% di realizzazione, perché ci sono addirittura, caso limite, degli interventi non ancora programmati relativi al FAS 2000-2006. Vogliamo inserire la polemica sul FAS 2007-2013, facciamo. Io penso che sia giusto entrare nel merito, discutere dei 13,7 miliardi di euro che dal FAS 2007-2013 sono stati tolti per una serie di emergenze. Ne cito alcune; l'Abruzzo, gli interventi per i rifiuti della Campania e anche gli ammortizzatori sociali, gli altri sono interventi inferiori. Discutiamo anche di questo ma non possiamo pensare di spostare il tiro della discussione in un'idea di semplificazione nella quale a testa bassa andiamo a polemizzare con il Governo perché c'è la Lega che è contro il Sud e mettiamo tutta questa polvere sotto il tappeto non affrontando le questioni che invece dobbiamo affrontare in modo serio, perché sono lì i problemi che si annidano e che pongono uno dei limiti fondamentali rispetto al Mezzogiorno d'Italia.

Vogliamo parlare del Rapporto, che ci consegna da anni i livelli di crescita dei servizi al cittadino. Parliamo di questo. Parliamo di rifiuti, parliamo di acqua, parliamo di sanità per parlare di alcuni di questi aspetti perché i comportamenti virtuosi o viziosi sono anche questi. Sono quelli per esempio di Regioni sulle quali oggi l'impegno deve essere da parte dei Presidenti. Non invidio certamente Caldoro o Scoppelliti su questo fronte, che devono iniziare un percorso che vede le loro Regioni piene di debiti rispetto ad una gestione dissennata. Così come penso sia anche importante fare una riflessione quando parliamo di queste questioni, sul fatto che alcune di queste Regioni hanno sfiorato il "Patto di stabilità".

Io non voglio fare una polemica gratuita ma il tema del "Patto di stabilità" è un tema che dobbiamo affrontare in modo serio oppure lo vogliamo lasciar perdere, tanto è un *optional* che non ci riguarda, tanto poi si vede quello che accade.

Vogliamo discutere per esempio del fatto che questi comportamenti hanno portato alcuni paesi ad una degenerazione e quindi ad una incapacità di gestione, al *default*, in alcuni casi con gli interventi comunitari.

Vogliamo porci il problema del perché oggi non possono es-

sere utilizzate delle risorse per investimenti. Evidentemente perché nella prima parte dell'anno nel rapporto spesa corrente/investimenti, lo sfioramento del “Patto di stabilità” è stato raggiunto perché la spesa corrente è cresciuta ed oggi c'è poco spazio per gli investimenti. Serve mettere questo come tema di confronto?

Io non penso questo possa essere un tema serio sul quale confrontarsi. Se poi vogliamo discutere sulle modalità con le quali riorganizzare la spesa FAS/fondi comunitari, con la quale delimitare gli aspetti relativi al “Patto di stabilità”, possiamo e dobbiamo anche farlo, partendo però da quei comportamenti virtuosi ai quali faceva riferimento Stefano Caldoro, che sono indispensabili, che sono non il dato di partenza di una Regione ma che sono dei comportamenti che devono mettere in condizione una Regione di poter uscire dalle secche del dramma finanziario nel quale si ritrova, perché di questo stiamo parlando. O non vogliamo dire nulla sul fatto che nel Mezzogiorno d'Italia ci siano diversi miliardi e miliardi di euro di deficit nella sanità. Questo è un tema che vogliamo affrontare oppure è un tema che vogliamo lasciare fuori dalle considerazioni che facciamo qui perché non ci conviene affrontarlo?

Vogliamo dire che si è fatto un riferimento all'aumento dell'IRAP, che questi deficit vengono ripianati utilizzando ingenti risorse del bilancio autonomo delle Regioni e con l'aumento della tassazione a livello regionale che mette in condizione le imprese o i cittadini di quei territori di avere questo deficit ulteriore.

Sono questi i temi che sono sul tavolo e che ci possono dare o meno la credibilità per affrontare le questioni anche rispetto alla parte rivendicazionista. Ma non dobbiamo mettere sul tavolo esclusivamente la parte rivendicazionista, ritrovando un'unità d'intenti che serve ad individuare una polemica.

Io personalmente con quel poco che posso dare come contributo in questa direzione, non ci sto, perché nel Mezzogiorno abbiamo bisogno di una vera linea di demarcazione che possa stabilire realmente che cosa e come fare su alcune voci del bilancio pubblico che non sono più in alcun modo gestibili nelle condizioni, nelle modalità con cui sono state gestite fino ad oggi. Questo è il tema dal quale dobbiamo partire come riflessione.

Su questo tema c'è - amico De Filippo - la disponibilità a confrontarsi e a verificare queste questioni. Io capisco che tu ci porti i

numeri positivi del bilancio della tua Regione come elemento di riferimento, ma se il ragionamento che tu hai rivendicato noi lo attuassimo con quella chiarezza alla quale tu hai fatto riferimento, io penso che gli altri Presidenti delle Regioni, riuniti in questo tavolo, si alzerebbero e se ne andrebbero nel senso che non sarebbero nelle condizioni di poter rispettare quei parametri cui hai fatto riferimento. Questo lo dico perché l'entità della manovra e la responsabilità che deve accompagnare questo percorso parte da alcuni dati: sento il tema del trasporto pubblico locale, sarei interessato a capire quali Regioni hanno rispettato l'accordo che fu fatto con la Finanziaria del Governo Prodi (2006-2007) che prevedeva un aumento di trasferimento finalizzato al settore dei trasporti pubblici locali sull'accisa. Se poi dovessimo scoprire che molte Regioni o buona parte di queste Regioni non l'hanno fatto, questo tema è un tema che ci consente la polemica rispetto alla manovra o che ci pone un elemento di riflessione ancora più ampio? E aver o non aver rispettato il "Patto di stabilità" per diversi anni è un tema di riflessione oppure è un tema che ci consente di poter rivendicare a prescindere e basta dicendo che non si possono utilizzare le risorse?

Io penso che su tutti questi punti, magari al netto di alcuni termini che io personalmente non condivido, il concetto, la riflessione potrebbero essere adeguati.

Io ho detto a Tremonti (faccio una confidenza): "gli hai regalato un aggettivo dietro al quale faranno una polemica con la quale proveranno ad allontanare il merito delle questioni". Ecco, al netto di questo aggettivo, di questo termine, io penso che sia importante tornare al merito delle questioni e parlare di tutta una serie di questioni sulle quali c'è bisogno di un confronto serio per evitare (io invito più di qualcuno) che gli atti della SVIMEZ, che molto diligentemente fa ogni anno, possono essere letti come un paradosso negli anni successivi.

Io ho partecipato ad alcuni dibattiti della SVIMEZ e leggerli oggi - gli interventi di qualcuno in quella fase - rispetto a com'è andata a finire, sinceramente lasciano molte perplessità e molti dubbi.

Penso che sia molto utile ed opportuno cercare di individuare realmente un percorso che trova (in netto dissenso rispetto ad alcune cose che ho ascoltato) nel federalismo un punto di attuazione concreto e positivo.

Non è vero che il federalismo, così com'è stato detto, stabilisce principi generali. Il federalismo stabilisce in modo molto chiaro (ho collaborato a scrivere il testo) che vi è la perequazione integrale in capo allo Stato e quindi verticale, non orizzontale fra Regioni, al 100%, per le tre materie fondamentali, sanità, assistenza ed istruzione. C'è un trattamento quasi analogo sul trasporto pubblico locale e questo mette insieme, sostanzialmente, la quasi totalità del bilancio di una Regione. Se questo è vero, noi dobbiamo cercare di comprendere che il principio di responsabilizzazione, che viene attivato in questo contesto, deve essere poi realizzato anche nei comportamenti. Diversamente noi rischiamo di fare anche qui una polemica nel merito dicendo cose che poi non corrispondono alla realtà dei fatti.

Quando verranno fuori i decreti di attuazione del federalismo, su questi discuteremo perché si parla della manovra o si parla dei costi standard, diciamo però che a fronte di 170 miliardi di euro circa di trasferimento che il Governo fa nei confronti delle Regioni, 106 sono sulla sanità e diciamo pure che qualche mese fa il Governo ha integrato il fondo sanitario da 102 a 106 miliardi che non vengono toccati da questa manovra. Dico questo perché? Perché quando vengono individuati i rischi sui servizi dobbiamo anche ben centrarli. Che poi la manovra sia ben consistente, che la manovra intervenga in modo serio e responsabile sulle principali voci di spesa è un altro fatto sul quale penso che sia necessario confrontarsi, ma confrontarsi all'interno di un quadro che è quello che emerge in modo molto evidente dalle cose che abbiamo detto, soprattutto su alcune considerazioni che sinceramente sono state fatte e che io non posso in alcun modo condividere.

Non si può ignorare il fatto, come dicevo prima, che si sfora regolarmente il "Patto di stabilità", che si fa qualche miliardo di euro di deficit sulla sanità e che su questo poi si cerchi di ribaltare il tavolo creando una polemica con il Governo centrale, perché se i conti sulla sanità fossero in ordine in molte Regioni, non sul progresso, almeno sulla gestione annuale e non fossero di diverse centinaia di milioni di euro annuali, la soluzione rispetto anche alla manovra ci sarebbe. Anziché coprire quel deficit con risorse aggiuntive si potrebbe fare quel contenimento per la spesa necessaria che in termini sia di sprechi che di interventi non necessari potrebbe essere portata avanti.

Ritengo che in riferimento a quanto sopra detto si possa giocare una battaglia che io penso nel Mezzogiorno, pur nel rispetto delle posizioni, vada delineata in modo molto chiaro. La battaglia è fra l'idea di voler non toccare nulla di tutto ciò che abbiamo detto e quindi di difendere dei totem che portano inevitabilmente allo sfascio dal punto di vista finanziario ed organizzativo, come già è accaduto in diverse realtà, e l'alternativa di mettere in campo un'azione che punti in modo molto chiaro a un percorso di innovazione che non è semplice.

Non è semplice il percorso di modernizzazione, è molto complicato ed è un percorso che tocca sicuramente contesti ed aspetti decisivi anche e soprattutto del consenso e qui penso che ci sia la necessità di stabilire una linea netta di demarcazione che nel Mezzogiorno può costituire una novità assoluta e che sia la strada che dobbiamo insieme cercare di percorrere per poter dare quei risultati.

Se c'è la volontà di affrontare le criticità della doppia lettura è un conto, se l'idea è invece quella di raccontare che va tutto bene, salvo la parte delle risorse aggiuntive che non vengono date in una ricostruzione che sarà anche utile in qualche convegno scientifico che dovremmo fare nel prossimo anno per celebrare bene e storicamente i 150 anni dell'Unità del nostro Paese, ma senza mettere a fianco la riflessione su come porci il problema di riallineare questa differenza che oggi oggettivamente c'è, rischiamo di fare un lavoro utile dal punto di vista retrospettivo, ma molto meno utile dal punto di vista della prospettiva.

Io penso che ci voglia non solamente una diagnosi profonda ma anche una terapia d'urto per il Mezzogiorno, che superi anche quelle contrapposizioni strumentali che non ci aiutano, e che invece devono essere viste con un'idea completamente differente.

Su questo io mi auguro di poter lavorare positivamente anche con la SVIMEZ. In questo mese chiuderemo la fase ricognitiva delle risorse FAS e comunitarie e nel mese di settembre passeremo alla fase propositiva e questo lo faremo con le modalità di dialogo, di confronto che abbiamo già attivato in questi giorni nei quali abbiamo incontrato tutti i rappresentanti delle Regioni singolarmente per avere con loro la verifica sulla peculiarità Regione per Regione e insieme troveremo le modalità per far sì che quei punti indicati nel Rapporto della SVIMEZ, cosa fare, come farlo e dove farlo, possano trovare

una immediata risposta e penso che in questo modo daremo anche una risposta positiva e interpreteremo, almeno dal mio punto di vista, al meglio il Rapporto che oggi è stato presentato.

La SVIMEZ, promotrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali e nelle grandi Isole quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro, e non ha richiesto il riconoscimento giuridico. A parte il contributo annuo dei Soci, il suo bilancio riceve, per le attività da essa svolte, un supporto pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; il dott. Nino Novacco è presidente emerito. L'attuale direttore è il dott. Riccardo Padovani.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2012 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Manin Carabba, il dott. Michele Cascino, il prof. Luigi Compagna, il prof. Romualdo Coviello, il prof. Adriano Giannola, l'ing. Domenico La Cavera, il prof. Antonio La Spina, il dott. Amedeo Lepore, il sen. Antonio Maccanico, il dott. Nino Novacco, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, il prof. Vincenzo Scotti, l'on. Giuseppe Soriero e il dott. Sergio Zoppi, mentre il prof. Alessandro Bianchi, il prof. Mario Centorrino, l'ing. Giovanni Cimmino, il prof. Antonio Del Pozzo, il prof. Angelo Grasso, il dott. Giancarlo Innocenzi Botti, il sen. Angelo Michele Iorio, il dott. Angelo Pietro Paolo Nardoza, il prof. Gianfranco Pollilo e il dott. Albertomauro Sarno rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei conti - nominati dall'Assemblea - sono il dott. Giulio Cecconi, il dott. Luciano Giannini e il Rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing.

Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Manlio Rossi Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007), ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che i progressivi «allargamenti» hanno determinato sulla strategia di intervento nella macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano anche i «Quaderni Svimez», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica e riflessioni su tematiche economiche meridionaliste.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Finito di stampare nel gennaio 2011 dall'Industria Grafica Failli Fausto s.r.l.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 – 00012 Guidonia Montecelio (Roma)
per conto della SVIMEZ
“Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno”
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.478501 – fax 06.47850850 – e-mail: SVIMEZ@SVIMEZ.it

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su «Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno» (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su «Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi» (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del «dualismo» Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su «La questione dei rifiuti in Campania» (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su «Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità» (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – «Schede tecniche e Parole chiave»,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.

23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.

* I «*Quaderni SVIMEZ*» fanno seguito ai «*Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”*», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.SVIMEZ.it

